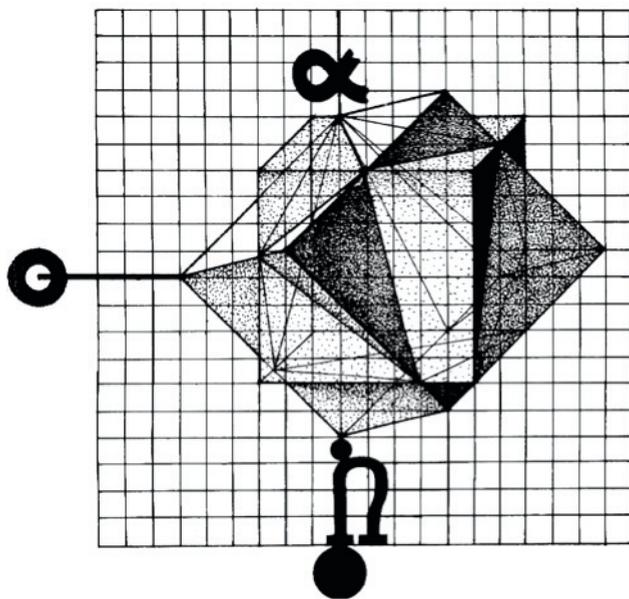


L'ALMANACCO

*RASSEGNA DI STUDI STORICI E DI RICERCHE
SULLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA*



Istituto per la Storia del Movimento Operaio e Socialista «P. Marani»

63/64

Reggio Emilia • Giugno - Dicembre 2014

Direttore

Nando Odescalchi
odescalchi@libero.it

Condirettore

Giorgio Boccolari
gboccolari@gmail.com

Comitato di direzione

Nando Bacchi, Antonio Canovi, Mirco Carrattieri, Maurizio Casini, Giuseppe Catellani, Corrado Corghi, Flavia De Lucis, Carlo De Maria, Mirco Dondi, Alberto Ferraboschi, Marco Fincardi, Alain Goussot, Giuseppe Innocenti, Marzia Maccaferri, Fabrizio Montanari, Massimiliano Panarari, Dino Terenziani, Adolfo Zavaroni

Segreteria

Rosanna Gandolfi

Impaginazione

Tipolitografia L'OLMO soc. coop. soc.
Montecchio E. (RE)

*Sito internet: www.almanaccoreggiano.it
www.istitutomarani-almanacco.it*

*Periodico dell'Istituto per la Storia
del Movimento Operaio e Socialista «P. Marani» (ISMOS)
Sede: Via Roma, 44 - 42042 Fabbrico (RE)
Autorizzazione n. 593 del Tribunale di Reggio E. del 12.4.1985*

ALMANACCO

RASSEGNA DI STUDI STORICI E DI RICERCHE
SULLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

a. XXXIII, n. 63/64

Dicembre 2014

Ricerche storiche

- F. MONTANARI, *Caprera 1864: Garibaldi incontra Bakunin*.....9
- A. NAVE, «*Viva il Socialismo!*». *Notizie sul giovane Vittorio Piva e una lettera al fratello Gino*.....21
- F. MONTANARI, *Il “Cuore” socialista di De Amicis*.....29
- G. BOCCOLARI, *La rinascita del PSI a Reggio Emilia. L'ASSI e lo “sportismo” popolar-socialista (1948-1952)*.....35

Il Contemporaneo

- D. TEREZIANI, *La cooperazione ha davvero perso l'anima: riflessioni su storia e politica della cooperazione dal 1945 ad oggi*.....47

Scheda

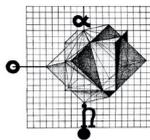
- A. GREGORI, *Antonio Delfini e Il Fanalino della Battimonda: la via italiana del surrealismo leopardiano*.....63

Memoria

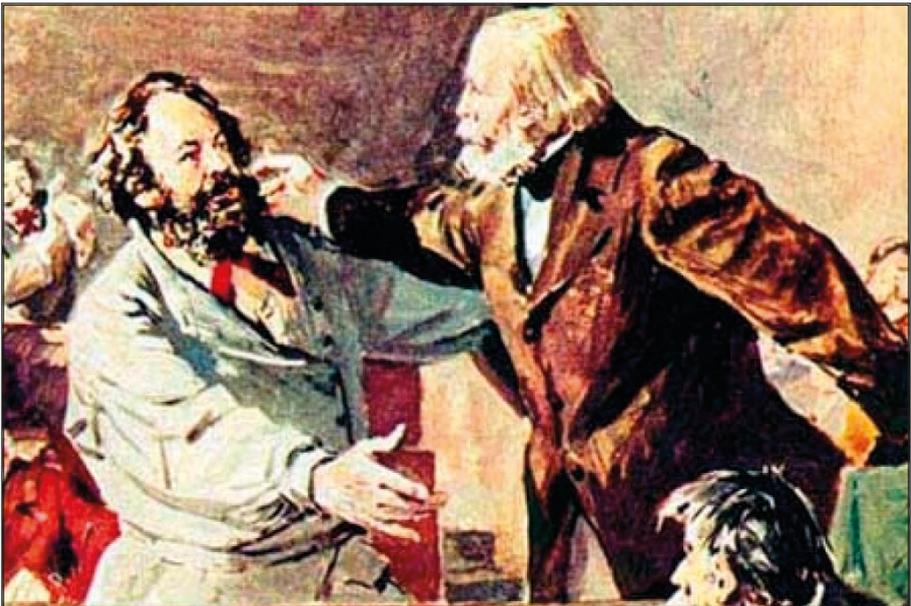
- R. BERTANI, G. CAGNOLATI, *Parlar in amaro. Glossario comparativo delle antiche parlate gergali nel contado reggiano, parmense, mantovano e modenese. (1.a parte introduttiva; 2.a parte Schema di glossario)*.....79

Note e rassegne

- G. BOCCOLARI, *Zavattini, Comacchio e il Delta del Po. Annotazioni sparse in relazione al cortometraggio “Saline di Comacchio”*.....91



RICERCA
STORICA



Garibaldi e Bakunin

Caprera 1864: Garibaldi incontra Bakunin

Fabrizio Montanari

*Cheta è la notte e un placido
Blando chiaror di luna
Luneggia di Caprera
Sulla scogliera bruna.
Ed io fra sogni ruvidi
Calpesto il mio sentier
Parmi calcar solingo
Fra l'ombra e fra mister.*

G. Salvi “*Una notte a Caprera*” 1891.

Il cielo stellato e il mare calmo promettevano un viaggio tranquillo e senza pericoli. A bordo della nave passeggeri con destinazione Sardegna nessuno conosceva quell'uomo alto e grosso, che con la giovane moglie era diretto all'isola della Maddalena. Forse solo il comandante del traghetto aveva intuito la vera destinazione di quello straniero dalla folta barba nera e dall'abbigliamento alquanto trasandato. Da quando, quattro anni prima, erano partiti in mille da Quarto e in pochi mesi avevano fatto l'Italia, dal porto di Genova erano passati un po' tutti: re, ministri, rivoluzionari, poeti e avventurieri d'ogni genere.

Tutti volevano andare a far visita all'Eroe dei Due Mondi. Questi, infatti, ancora convalescente dopo gli scontri dell'anno prima con il regio esercito sull'Aspromonte, si era ritirato sulla sua piccola e inospitale isola di Caprera. Non sorprese dunque nessuno sentire quell'uomo parlare con la sua giovane donna ora in russo ora in inglese. Egli non poteva che essere uno dei tanti ammiratori del Generale. Nonostante i modi un po' sbrigativi e il tono alto della voce, si capiva che era un uomo colto, deciso e probabilmente con un'importante missione segreta da compiere. Quella notte fu visto pensieroso scrutare il mare, scrivere in coperta e fumare enormi sigari fino a notte fonda, quando, vinto dalla stanchezza, si assopì per alcune ore.

La traversata fu, secondo le previsioni, senza sorprese. Le stesse forti correnti delle Bocche di Bonifacio non diedero problemi. In meno di dodici ore il vapore arrivò a Cala Gavetta, il piccolo porto della Maddalena. Era la mattina del 20 gennaio 1864. La temperatura dell'aria era particolarmente mite e certo non paragonabile a quella cui la coppia era abituata nella lontana Siberia.

L'uomo con la barba era, infatti, il pericoloso e irriducibile rivoluzionario Michail Bakunin, da poco tempo evaso dal domicilio coatto di Irkutsk, un gelido e povero paese siberiano di circa 25000 abitanti. La polizia zarista, dopo averlo inseguito per anni e averlo condannato a morte per ben due volte, era riuscita ad arrestarlo e ad imprigionarlo quale irriducibile terrorista, capace di sollevare le masse popolari con il suo entusiasmo e la sua forbita eloquenza.

Di nobile e ricca famiglia, il padre era stato addetto alle legazioni russe a Firenze, Napoli e Torino negli ultimi anni del Settecento, aveva abbandonato la carriera militare per dedicarsi con passione agli studi filosofici, abbracciando ben presto le idee politiche più radicali. Prima di essere catturato e condannato al domicilio coatto, aveva girato mezza Europa occidentale e stretto amicizia con molti rivoluzionari del vecchio continente. Ora tornava, dunque, in Inghilterra dopo quasi dieci anni di forzato esilio con una rinnovata volontà di accendere cospirazioni un po' ovunque e fondare sette rivoluzionarie per sollevare il popolo contro ogni forma di tirannia.

Al momento le sue erano ancora idee di rivolta piuttosto generiche, lontane da quelle che in seguito avrebbe maturato e che sarebbero state alla base del nascente movimento anarchico internazionale.

L'amico e compatriota Alessandro Herzen nelle sue memorie ci ha lasciato un ritratto alquanto colorito e del tutto corrispondente alla personalità del personaggio:

“Bakunin si riprese in mezzo a noi dopo nove anni di silenzio e di solitudine. Egli discuteva, predicava, dava ordini, urlava, decideva, organizzava, esortava l'intero giorno, la notte intera, per le intere ventiquattro ore.

Nei pochi momenti che gli rimanevano, si gettava sul tavolo, lo ripuliva del tabacco e delle cenere, e scriveva cinque, dieci, quindici lettere a Semipalatinsk e a Arad, a Belgrado e a Costantinopoli, in Bessarabia, Moldavia e Russia Bianca.

La sua attività, la sua pigrizia, il suo appetito, il suo disordine, come tutte le altre sue caratteristiche, compresa la gigantesca statura e il continuo trasudare, erano di proporzioni sovrumane. Era ancora, a cinquant'anni, uno studente vagabondo, un bohémien senza casa”.

Il socialista Filippo Turati, che ebbe modo di incontrarlo diverse volte e in seguito di polemizzare anche aspramente con lui, ha tracciato un ritratto dell'uomo non tanto diverso da quello precedente:

“Alto, fronte vasta, grande testa leonina, biondo, occhi azzurri, zigomi pronunciati, negletto nell'abito oltre ogni dire, ogni suo lineamento così come ogni azione ispira la larghezza, la benevolenza e la forza.

La sua vita è irregolare, vive di the e di tabacco e veglia notti intere a tavolino scrivendo lettere, opuscoli, con vena indiavolata, tenendosi in rapporti con i rivoluzionari di tutto il mondo. Nulla gli sfugge, tutto assimila, tutto trasforma nel moto perpetuo del suo cervello, sempre aperto alla confidenza, sempre pronto all'azione...”.

Fuggito dal domicilio coatto grazie alla complicità di alcuni amici locali, dopo un lungo e rocambolesco viaggio che lo aveva portato dal Giappone all'America del Nord, Bakunin era finalmente giunto a Londra il 27 dicembre

1861. La notizia della sua fuga dalla lontana Siberia e l'arrivo in Europa si diffuse rapidamente anche in Italia, grazie soprattutto alle notizie riportate dal giornale milanese *L'unità Italiana*.

La permanenza in territorio inglese si era rivelato quanto mai produttivo e culturalmente stimolante. A Londra era stato aiutato e ospitato da alcuni amici della numerosa comunità russa in esilio. Furono loro a trovargli una decorosa sistemazione alla periferia della città e a fornirgli il sostentamento economico necessario per continuare l'attività politica. Fra i tanti incontri da lui avuti con intellettuali, filosofi e politici, non c'è dubbio che quello con Giuseppe Mazzini e Aurelio Saffi rivestì una particolare importanza.

Questi gli avevano illustrato la situazione italiana in continuo fermento e la necessità di proseguire la lotta per liberare Roma e cacciare i Savoia. Ma, al momento, il suo desiderio più grande era di conoscere l'altro grande mito rivoluzionario italiano, l'uomo forse più conosciuto e popolare al mondo, quello il cui nome aveva sentito pronunciare molte volte perfino nella lontana Russia: il generale Garibaldi.

In un suo manoscritto del 7 gennaio 1872 il rivoluzionario russo aveva infatti annotato:

“Mi trovavo nella capitale della Siberia orientale, a Irkutsk, al tempo della memorabile campagna di Garibaldi in Sicilia e a Napoli. Ebbene posso affermare che tutta la gente di Irkutsk, quasi senza eccezione, mercanti, artigiani, operai, perfino i funzionari, prendevano appassionatamente le parti del liberatore contro il re delle Due Sicilie, fedele alleato dello Zar!

La posta arrivava allora a Irkutsk due volte alla settimana, il telegrafo ancora non esisteva, e bisognava vedere con quale accanimento si arraffavano i giornali e con quale entusiasmo si festeggiava ogni nuova impresa del generale liberatore!

Negli anni 1860-63, quando il mondo rurale russo era in profonda agitazione, i contadini della Grande e della Piccola Russia attendevano l'arrivo di Garibaldi, e se si domandava loro chi fosse, rispondevano “E' un grande capo, l'amico della povera gente, e verrà a liberarci”.

Per realizzare quel desiderio, che rappresentava anche una sua pressante necessità politica, in precedenza aveva inviato diverse lettere al Generale, che allora si trovava nella sua amata isola di Caprera.

Il primo messaggio del 31 gennaio 1862, affidato al fratello Aleksandr in partenza per l'Italia, conteneva l'invito a lottare ad oltranza contro l'Austria, a sconfiggere la Russia e a favorire la Federazione dei popoli slavi. Si trattava in sostanza del suo credo politico, che si concludeva con l'accorato invito all'eroe dei Due Mondi perchè continuasse la lotta per la libertà di tutti i popoli oppressi. Poi seguirono almeno altre due lettere datate 10 maggio 1862 (sequestrata dalla polizia austriaca a Peschiera, in seguito all'arresto del suo latore, il russo Andrej Niciporenko) e 9 gennaio 1863.

Esattamente un anno dopo, il 10 gennaio, dopo una breve sosta a Torino, giunse dunque in Italia attraverso il passo del Cenisio con credenziali di Mazzini e Saffi per conoscere Garibaldi e, tramite lui, prendere contatto con gli altri patrioti italiani.

A Genova, grazie ad una lettera di presentazione di Mazzini e Saffi, incontrò Agostino Bertani, il patriota che, grazie alle sue frequentazioni nel mondo democratico socialista e la sua personale conoscenza di Garibaldi, facilitò la realizzazione del suo progetto. Tutto l'ambiente repubblicano genovese lo accolse con calore, e lo protesse dalle spie della polizia, messe in allarme dalle autorità inglesi. D'altra parte, stando a diverse testimonianze di amici, Bakunin condusse gran parte della sua esistenza

“ sprovvisto di mezzi di sussistenza, sopravvivendo grazie alle risorse che gli fornivano i suoi amici più prossimi; vivendo più che modestamente, utilizzando la maggior parte della sua magra disponibilità in denaro per pagare l'affrancatura della sua voluminosa corrispondenza”.

Dai compagni genovesi apprese della critica e complessa situazione economico-politica italiana, ricavandone la convinzione che il popolo, specie quello di Roma, non aspettasse altro che un segnale per riprendere la strada della libertà. Dopo essere sbarcato alla Maddalena, raggiunse finalmente Caprera, grazie a una piccola imbarcazione presa a noleggio da un pescatore locale. Ad attenderlo sulla banchina, se così possiamo chiamare quella del piccolo attracco all'isola, c'era il Generale in persona con la classica camicia rossa. Lo accompagnava il suo inseparabile segretario particolare Giovanni Basso. Un caloroso e commosso abbraccio segnò il loro primo incontro quella mattina del 20 gennaio 1864.

I due erano quasi coetanei: Bakunin aveva cinquant'anni, Garibaldi cinquantasette.

Il Generale aveva scelto di stabilirsi a Caprera circa dieci anni prima. Grazie all'eredità di suo fratello Felice e su consiglio dell'amico sardo Pietro Susini, nel 1855 aveva acquistato metà di quell'arido scoglio.

L'altra metà l'acquistò qualche anno dopo grazie alla colletta promossa dalla sua “fidanzata” inglese Emma Roberts, dal Duca di Sutherland e dagli amici Julei Salis Schwabe e Clarence Paget. Gli inglesi, dunque, si dimostrarono ancora una volta affascinati dall'uomo e pronti, per ragioni politiche evidenti, ad assecondare le sue imprese antiaustriache e antifrancesi. Una volta perfezionato l'atto d'acquisto, iniziò subito i lavori per rendere il posto vivibile per sé e la piccola corte che lo seguiva ovunque.

Il suo impegno personale nella realizzazione dell'opera fu totale e, con l'aiuto del figlio maggiore Menotti e di pochi altri amici garibaldini, restaurò una casa diroccata e abbandonata, già di proprietà di un pastore locale, iniziando contemporaneamente a coltivare l'arida terra circostante.

Nel corso degli anni, ne trascorsero almeno cinque, nacquero la Casa Bianca, la dimora principale, la Casa di Ferro, in realtà di legno e adibita ad alloggio per gli ospiti, la stalla, i magazzini e un piccolo mulino a vento.

La Casa Bianca fu costruita in blocchi di granito locale rivestiti dentro e fuori con intonaco e calce. Essa era composta da quattro stanze, poste tutte a piano terra, sormontate da un tetto bianco. In attesa che la costruzione fosse terminata, Garibaldi aveva vissuto, senza mai lamentarsi, sotto una tenda militare da campo con il figlio Menotti e altri pochi volontari.

La storica Fernanda Poli, nel suo prezioso lavoro di presentazione del Museo Garibaldino di Caprera, così la descrive:

“Presenta tutte le caratteristiche di una dimora ottocentesca, planimetricamente articolata in una successione di vani intercomunicanti disposti intorno ad un piccolo ambiente privo di finestre che accoglie la scala d’ingresso alla terrazza...le stanze della casa possono assumere elasticamente funzioni diverse in relazione alla variabilità dei componenti della famiglia, nucleo tanto dilatato da accogliere nel suo interno amici e collaboratori”.

Anche l’arredamento, coerentemente con il carattere del Generale, era spartano. La stanza da letto di Garibaldi serviva anche da studio. C’era un letto di ferro, uno scrittoio, due librerie, un cantarano e un camino costantemente acceso per ridurre l’umidità. Alle pareti erano appesi i suoi ricordi più cari: una treccia dei capelli di Anita, il ritratto della piccola Rosita, morta a Montevideo e altre fotografie di amici.

Uomo umilissimo e poliedrico, Garibaldi si era immediatamente trasformato da marinaio a muratore, da generale ad agricoltore, dimostrando sempre grande entusiasmo e disponibilità per ogni tipo di lavoro. Quest’ultima sua esperienza, quella d’agricoltore, trovò compimento negli appunti e nelle annotazioni dei suoi *Quaderni* agricoli, che ancora oggi rappresentano una fonte importante per conoscere meglio l’uomo Garibaldi, quello lontano dai campi di battaglia.

Il novello Cincinnato tentò anche di trasformarsi, non senza qualche soddisfazione, in un apicoltore e in un botanico. Come ci ricordano i suoi tanti biografi, Garibaldi vestiva sempre uguale: portava calzoni grigi legati in vita con una cinghia, indossava una camicia rossa, il poncho o una giacca da caccia, portava un cappello a larghe tese o la tipica papalina, calzando sempre stivali ferrati.

Nel corso degli anni aveva fatto amicizia con diversi pastori sardi, con i quali andava spesso a caccia o a pesca, partecipava a feste popolari, a matrimoni e a battesimi in molti villaggi. In tutte quelle occasioni era Lui l’invitato d’onore, la celebrità che dava lustro alla festa.

Uno dei suoi più cari amici era il pastore Ignazio Sanna di Li Muri, piccola località presso Arzachena. Ogni volta che il Generale arrivava, la moglie di Ignazio, Maria Prunedda, gli faceva gran festa e preparava per l’occasione una ricca cena a base di cacciagione.

A Caprera era circondato da diverse persone: il segretario Giovanni Basso, i garibaldini Giovanni Froschianti, Luigi Gusmaroli (ex prete), Giuseppe Nuvolari, Francesco Bideschini, Jacopo Sgarallino, Felice Orrigoni, i figli Menotti e Ricciotti e il genero Stefano Canzio, il marito della figlia Teresita. Vi era poi Francesca Armosino, giunta per seguire i figli e i nipoti, che in seguito divenne sua moglie.

L’isola era diventata il centro morale d’Europa. Si assisteva a un pellegrinaggio continuo di emissari del re, di Cavour, di Mazzini. Arrivavano rivoluzionari di ogni paese d’Europa, delle associazioni operaie e di mutuo soccorso, intellettuali, giornalisti, pittori, poeti, ministri e perfino nobili.

Lo stesso ufficio postale della Maddalena dovette essere rafforzato per accogliere e smistare tutta la posta che giungeva da tutto il mondo.

Dal piroscampo una volta al mese, venivano scaricati alla Casa Bianca quintali di pacchi e di lettere. Di queste ultime molte non erano affrancate perché

gliele mandavano poveri emigranti, contadini e operai. Lui o il suo segretario rispondevano a tutti con grande dispendio di denaro e di energie.

Grazie a quelle lettere e ai giornali che quotidianamente era solito leggere, era al corrente di tutto ciò che accadeva in Italia e nel mondo. Un visitatore, Candido Augusto Vecchi raccontò che il generale cenava verso le sei per poi ritirarsi nella sua camera da letto e, dopo aver letto i giornali, dormire non più tardi delle dieci.

La figlia Teresita spesso allietava le serate suonando il piano e cantando arie di opere popolari. Agli ospiti venivano offerti ricchi pranzi a base di pesce mentre le cene terminavano con l'immane sigaro.

L'eroe dei Due Mondi stava, dunque, a Caprera circondato dall'affetto della sua famiglia e dei suoi fedelissimi ed era oggetto delle speranze dei democratici di mezza Europa e dei timori dei governi che, stando alle mille voci in circolazione, lo davano presente o pronto a partire ora per Balcani, ora per la Polonia o magari per Venezia, ancora in mano agli austriaci.

Le ferite subite sull'Aspromonte, che l'avevano costretto per tutto il 1863 ad usare una carrozzina per i suoi spostamenti, ora, seppur lentamente, stavano guarendo e il desiderio di lasciare l'isola per un nuovo campo di battaglia, in effetti, cresceva giorno dopo giorno.

Bakunin oltre alla curiosità di conoscere l'eroe, che aveva infiammato i cuori anche dei suoi connazionali, sentiva di avere una missione politica da compiere. Aveva bisogno di lui e doveva convincerlo a prendere posizione a favore dei polacchi nella loro lotta contro i russi, magari organizzando una spedizione di volontari.

Il 23 gennaio 1863, infatti, i polacchi erano insorti contro i russi, suscitando l'entusiasmo di tutti gli altri popoli oppressi e in cerca di libertà. Garibaldi, in realtà, si era già espresso molto chiaramente in proposito in un appello *Ai popoli d'Europa* il 15 gennaio. Ma di questo Bakunin forse non era ancora a conoscenza. Nel suo appello-manifesto aveva gridato alto e forte *“Non abbandonate la Polonia”*.

Non pago di ciò, Garibaldi aveva anche incaricato Benedetto Cairoli e Antonio Mordini di trattare con i patrioti polacchi e ungheresi per organizzare un movimento rivoluzionario in grado di mettere in difficoltà gli austriaci. Infine pensò d'organizzare una spedizione che, partendo da Costantinopoli, fosse in grado di provocare la rivoluzione in Romania e nella Russia meridionale.

Nonostante i suoi appelli però erano partiti per la Polonia solo pochi volontari, guidati da Francesco Nullo, che là, purtroppo, perse la vita. L'invito di Bakunin trovò dunque in Garibaldi un interlocutore attento e convinto, tanto che il russo annotò nelle sue memorie:

“E' chiaro che egli, con tutto il partito del movimento si prepara all'azione in primavera: in che cosa consista nell'azione è ancora difficile dire, gli ostacoli sono immensi. La guerra, o ciò che sarebbe meglio, la rivoluzione in Germania, potrebbero influire enormemente su tutto ciò”.

I due parlarono a lungo di politica, si scambiarono opinioni e speranze circa le sorti dell'Europa e del popolo italiano oppresso dalla miseria e dall'ignoranza. Per tre giorni i due amici immaginarono sollevazioni delle popolazioni in tutta

Europa, ponendo, nello stesso tempo, le basi per imminenti azioni rivoluzionarie volte a liberare Roma dal potere temporale del papa e farne la capitale d'Italia. I due uomini si somigliavano molto: entrambi erano intolleranti d'ogni dogma, visceralmente anticlericali e sempre pronti a gettarsi in ogni avventura che prefigurasse un mutamento morale e sociale del popolo. Come Garibaldi anche Bakunin, stando alle parole del naturalista tedesco Carl Vogt,

“ era incapace di una vigliaccata, fremente d'indignazione di fronte a delle ignominie sociali, che adora, allo stesso modo, la rivoluzione e le donne, che ama poco gli uomini di spada e disprezza gli uomini avidi di denaro ”.

Quel che divideva i due rivoluzionari non era dunque il carattere quanto le letture e gli studi filosofici, che certo Garibaldi non poteva vantare come il suo interlocutore.

Bakunin, durante la sua permanenza in Europa e prima di essere arrestato, aveva infatti arricchito la sua cultura letteraria leggendo e studiando le opere di molti filosofi tra i quali in particolare Hegel, Fichte, Proudhon. A Londra aveva poi avuto la possibilità di conoscere e discutere con lo stesso Marx, verso il quale però non nutrì mai eccessiva simpatia né umana né politica.

Mentre Bakunin discuteva di politica passeggiando per l'isola con Garibaldi, sua moglie, la polacca Antonia Kwiatkowski, non potendo fare altrettanto con Francesca, donna semplice e priva di alcun interesse culturale, si interessava della cucina, dei prodotti tipici sardi e chiacchierava amichevolmente con gli altri ospiti della casa. Dal loro matrimonio, celebrato nel 1858, Antonia aveva venticinque anni meno di Michail, nacquero tre figli: Carlo, Sofia e Marussia.

Il 1864 segnò una svolta decisiva nel pensiero politico di Bakunin. A partire da quell'anno, infatti, il rivoluzionario russo si dedicò completamente alla causa del socialismo rivoluzionario.

Da quel momento la questione sociale costituì la sua principale preoccupazione, più ancora dei singoli problemi nazionali.

Da Londra Giuseppe Mazzini intanto vigilava su quell'incontro, s'informava presso gli amici genovesi e, pur conoscendo le loro diverse posizioni circa i tempi, i modi e gli interlocutori da scegliere per liberare Roma e sollevare il popolo contro la monarchia, era consapevole che avrebbe dovuto, almeno per il momento, contare sul loro aiuto.

Egli sapeva che la loro separazione ideale e politica sarebbe stata presto inevitabile, ma capiva anche che nell'immediato occorreva riunire le forze di tutti e non disperdere nessuna energia rivoluzionaria, qualunque espressione assumesse.

Mazzini si mostrava anche interessato alla sorte che avrebbe avuto l'associazione tra mazziniani e garibaldini che il Generale aveva tentato di fondare, senza troppa fortuna, proprio in quei giorni.

Pur essendo consapevole della enorme popolarità di Garibaldi e della forza intellettuale di Bakunin, Mazzini, sempre più fermo nelle sue convinzioni, era però certo che alla fine sarebbero state le sue idee a trionfare e che la storia gli avrebbe dato ragione.

Di quei tre giorni di visita e dell'ambiente di Casa Garibaldi a Caprera abbiamo un'altra importante e diretta fonte d'informazione. Si tratta della testimonianza

diretta di Bakunin.

In una lettera alla contessa Elisabeth Salhias de Tournemire il russo, infatti, descrisse dettagliatamente la sua permanenza sull'isola e tratteggiò la figura politica e umana del mitico Garibaldi. Si tratta di un documento storico di grande importanza e una ricca fonte di informazioni sulla prima tappa italiana di Bakunin, sul volontario esilio di Garibaldi e sulla sua vita a Caprera.

“....Garibaldi ci ha accolto molto amichevolmente ed ha prodotto su di noi due un'impressione profonda. E' guarito del tutto, e benché zoppichi un poco è forte come un leone e sta in piedi dalla mattina alla sera.

Lavora nel suo giardino, il quale anche se non è bellissimo è straordinariamente interessante, perché è tutto seminato dalle sue mani sulla roccia e tra la roccia. La vista è triste e bellissima.

Non c'è che una casa in pietra, bianca, pomposamente chiamata “Palazzo di Garibaldi”, un'altra piccola di ferro ed una terza, ancor più piccola, di legno. Nel giardino ha giovani alberi e piante, aranci, limoni, mandorli, viti, fichi..... A Caprera c'era quella che in Russia chiamano estate. Siamo rimasti tre giorni e tutti e tre furono sereni. Anche le sere e le notti erano calde.

Da Garibaldi abbiamo trovato un giovane segretario politico, Guerzoni, che funge ora da anello nella nuova unione tra Mazzini e Garibaldi, Basso, militare e marinaio, compagno americano di Garibaldi e i due figli di questi, Menotti e Ricciotti, oltre ad alcuni soldati e marinai garibaldini, in tutto una dozzina di persone. E' una repubblica democratica e sociale.

Non conoscono la proprietà: tutto appartiene a tutti. Non conoscono neppure gli abiti da toilette, tutti portano delle giacche di grossa tela con i colletti aperti, le camicie rosse e le braccia nude, tutti sono neri dal sole, tutti lavorano fraternamente e tutti cantano....

In genere questa piccola adunata a Caprera di ragazzi sani, forti e gloriosi, di cui ognuno s'è già reso famoso per qualche gesta di coraggio, mi ha rammentato le prime pagine del “Corsaro” di Byron. Ma tra loro sta Garibaldi, grandioso, calmo, appena sorridente, l'unico lavato e l'unico bianco in questa folla di uomini neri e magari alquanto trasandati. Egli è infinitamente buono e la sua bontà s'allarga non soltanto agli uomini ma a tutte le creature....

In mezzo ad una lunga conversazione Garibaldi mi ha detto: “In questi ultimi tempi la vita mi è venuta a noia, io mi separerei volentieri da lei, ma vorrei morire in modo utile alla patria e alla libertà di tutti i popoli. Intendevo partire per la Polonia, ma i polacchi mi fecero dire io sarei stato inutile là e che il mio arrivo avrebbe causato più danno che giovamento. Perciò ho rinunciato. Del resto io stesso ammetto che sarò più utile a loro qui che non là. Se faremo qualcosa in Italia, ciò sarà proficuo anche per la Polonia, che ora, come sempre, ha tutta la mia simpatia”....

E' stato straordinariamente caro e gentile con mia moglie e con un'inglese che beveva non poco e aveva il naso rosso. Accompagnandoci la fece sedere su una sua barca ed essa pescò con un lungo bastone dei ricci di mare, e delle specie di frutti di mare. Il 23 siamo tornati a Genova, il 26 passando per Livorno sono giunto a Firenze e - ve lo dirò in segreto - sono già innamorato dell'Italia e ho

dato la mia parola a mia moglie che in un mese parlerò italiano”.

La sera del giorno 23 gennaio 1864 Bakunin e sua moglie Antonia presero congedo da Garibaldi, per iniziare un’altro lungo viaggio nel resto dell’Italia, che, oggi sappiamo, avrebbe cambiato profondamente il corso delle storia e degli uomini. Il viaggio a Caprera, pur non avendo prodotto nulla di politicamente importante, almeno dal punto di vista pratico e immediato, non deluse il rivoluzionario russo, che conservò a lungo il ricordo di quel loro primo incontro come uno dei più emozionanti della sua vita.

L’uomo gli era piaciuto e tra i due era subito nata una istintiva simpatia. Per tre giorni i due rivoluzionari avevano passeggiato, discusso, pranzato e cenato insieme.

Durante le loro lunghe passeggiate alla scoperta dell’isola avevano scambiato opinioni politiche, auspicando il determinarsi di nuovi scenari rivoluzionari in Italia e in Europa. Ogni tanto, quasi per prendere fiato, si sedevano sopra un sasso a contemplare il mare, immaginando la liberazione di terre e di popoli lontani. Contrariamente alle sue abitudini, Garibaldi si era intrattenuto a conversare con il suo ospite fino a notte tarda, sempre in compagnia di un buon sigaro e di un bicchiere di vino. Il clima particolarmente mite di quei giorni, le giornate assolate e il cielo straordinariamente stellato di quelle notti, impressionarono molto i coniugi Bakunin, facendo da cornice alle loro conversazioni.

“L’Orso siberiano” e il “Leone di Caprera”, così i due erano comunemente chiamati, si lasciarono nella convinzione d’aver posto le basi di future gloriose battaglie per la liberazione dei popoli e l’emancipazione del proletariato.

La prima tappa di Bakunin, una volta lasciata Caprera, fu Firenze. I patrioti del Granducato, alcuni dei quali legati alla massoneria, lo accolsero con tutta la considerazione che si deve all’uomo nuovo della causa democratica, a colui che può imprimere una svolta radicale alla situazione.

In Toscana si fermarono circa sei mesi e conobbero molti esponenti dell’ambiente democratico massonico come Alberto Mario, Lodovico Frapolli, Giuseppe Mazzoni, Ettore Socci e Luigi Castellazzo. Fra una riunione e un’altra, ebbero la possibilità di visitare la città e di conoscere le sue opere d’arte.

I tempi stavano però rapidamente cambiando e Bakunin si proponeva come l’uomo più adatto ad interpretare i nuovi bisogni e le nuove aspettative del popolo italiano. Da lì a poco tempo sarebbe nata, infatti, la Prima Internazionale dei lavoratori nella sua versione marxista e anarchica. Mazzini e Garibaldi continuarono ad essere considerati i due padri della Patria, ma il loro pensiero, pur rappresentando sempre il punto di riferimento di ogni nuova idea di progresso, diventò con il passare degli anni sempre più ininfluenza e marginale. Garibaldi e Bakunin si rividero e si abbracciarono, sempre in assenza di Mazzini, ancora una volta al Congresso Internazionale della Lega per la pace e la libertà dei popoli di Ginevra nel 1867, per poi seguire le rispettive gesta solo da lontano.

Ciò che accadde al congresso stupì tutti. Bakunin, ormai ai ferri corti con quelli dell’Internazionale (marxista), entrò nell’aula fra l’imbarazzo generale. A quel punto Garibaldi, che era il presidente dell’assemblea, non esitò a scendere dal palco per abbracciarlo fra gli applausi generali. Bakunin poté così svolgere tranquillamente il suo intervento e, nonostante le premesse, riscuotere non

pochi apprezzamenti.

Nel 1870, dopo la proclamazione della Repubblica, Garibaldi corse in Francia e, alla testa di circa 20000 volontari mal equipaggiati e nonostante le sue precarie condizioni di salute, si batté ancora una volta con coraggio contro i prussiani fino al giorno della proclamazione della pace.

Alla notizia delle sue valorose gesta Bakunin annotò nelle sue memorie un'altra importante affermazione di stima nei confronti di Garibaldi:

“Nessuno ammira più sinceramente, più profondamente di me l'eroe popolare Garibaldi. La sua campagna di Francia, tutta la sua condotta in Francia è stata veramente sublime di grandezza, di rassegnazione, di semplicità, di perseveranza, d'eroismo. Mai mi era sembrato così grande”.

Intanto, mentre Bakunin, nel marzo 1864, si trovava a Firenze ed era intento ad organizzare le prime associazioni di libertari, Garibaldi iniziava un trionfale viaggio a Londra in cerca di nuovi fondi per le sue future imprese.

Nella capitale inglese fu accolto come un eroe e fu circondato dall'affetto del popolo e dall'ammirazione di molti nobili. Mazzini, Cavour e il Re, seppur con occhi e interessi diversi, sorvegliavano entrambi da lontano. Il futuro avrebbe riservato loro strade diverse, grandi illusioni e molte amarezze.

Il 1864, contrariamente alle aspettative dei democratici, si chiuse, infatti, con l'Enciclica di Pio IX “Quanta cura” con un'appendice il “Sillabo”, che conteneva la condanna del liberalismo, del laicismo e del cattolicesimo liberale e che confermava la supremazia della Chiesa sullo Stato.

Per Pio IX era condannabile il principio democratico della *volontà del popolo* in quanto sovvertitore dei diritti divini di sovranità da parte delle legittime monarchie. Nonostante quella posizione oscurantista del papato, nel 1870 Roma divenne finalmente capitale d'Italia, ma fu il Re ad entrarvi da vincitore, mentre Mazzini era prigioniero a Gaeta e Garibaldi restava sorvegliato dal regio esercito a Caprera.

Il socialismo anarchico nell'800 e nei primi decenni del '900 conobbe una felice stagione, per essere poi fu superato da quello marxista, che proprio nel 1864, sotto la guida di Carlo Marx, aveva dato vita a Londra alla “Associazione internazionale dei lavoratori”. Mazzini poi non fece in tempo a vedere trionfare le istituzioni repubblicane, che, come è noto, si affermarono solo ottanta anni dopo la sua scomparsa.

Fonti

NELLO ROSSELLI, *Mazzini e Bakunin*, Einaudi, 1973;

DENIS MACK SMITH, *Garibaldi*, Mondadori, 1995;

Rivista storica dell'anarchismo, a. 5, n. 1, BFS, 1998;

INDRO MONTANELLI, MARCO NOZZA *Garibaldi*, Rizzoli, 1982;

ALESSANDRO ARUFFO, *Breve storia degli anarchici italiani 1870-1970*, Datanews, 2004;

P.C. MASINI, GIANNI BOSIO, *Bakunin, Garibaldi e gli affari slavi 1862-63*, in "Movimento operaio", 1952;

P.C. MASINI, *La visita di Bakunin a Garibaldi*, in "Movimento operaio", 1952;

P.C. MASINI, *Storia degli anarchici italiani. Da Bakunin a Malatesta*, Rizzoli, 1972;

INDRO MONTANELLI, *L'Italia dei notabili*, Bur, 1999;

ALFONSO SCIROCCO, *Garibaldi: battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Laterza, 2001;

ROMANO BRACALINI, *Mazzini, il sogno dell'Italia onesta*, Mondadori, 1992;

MARCO SASSANO, *L'ottocento anno per anno*, Marsiglio, 2000;

ARTHUR LEHNING, *Bakunin e gli altri. Ritratti contemporanei di un rivoluzionario*, Zero in condotta, 2002.



Vittorio Piva

«Viva il Socialismo!».
Notizie sul giovane Vittorio Piva e una lettera al fratello Gino

Antonello Nave

La mattina del 1° maggio 1895 una rappresentanza di iscritti alla Camera del Lavoro di Venezia si recò in municipio: guidati dal presidente, l'architetto e professore Pietro Paoletti, e dal segretario Carlo Monticelli,¹ i delegati sollecitarono formalmente, da parte della giunta progressista, l'approvazione di misure che rendessero meno misere e precarie le condizioni della classe operaia cittadina.

Alla sera, poi, presso la sede camerale ci fu la conferenza del milanese Antonio Maffi, ben noto per essere stato nel 1882 il primo deputato "operaio" eletto in Parlamento,² dove era rimasto per le due legislature successive: Maffi illustrò il significato "economico e morale" del Primo Maggio³ in una riunione che ebbe carattere rigorosamente privato, al fine di scongiurare l'intervento repressivo della prefettura, secondo quanto previsto in materia di ordine pubblico dalle leggi eccezionali volute da Crispi.

In vista delle elezioni amministrative di fine luglio, il ristretto ma combattivo circolo socialista veneziano organizzò una serie di conferenze propagandistiche, garantite dallo Statuto. La tensione in tutta Italia era molto alta. Alla Camera, il 18 luglio 1895 la maggioranza aveva ratificato l'annullamento dell'elezione parlamentare di Nicola Barbato, Giuseppe De Felice Giuffrida e Rosario Garibaldi Bosco, già coinvolti nella repressione dei Fasci siciliani: inutili risultarono le argomentazioni addotte da esponenti autorevoli della sinistra radicale, quali Bovio ed Imbriani, i quali fecero notare che l'annullamento era possibile soltanto sulla base di sentenze emesse da un tribunale ordinario.

La prima conferenza elettorale del circolo veneziano si svolse la sera del 19 luglio nella sede delle scuole maschili di via Garibaldi.⁴ A parlare fu invitato Ruggero Panebianco, autorevole figura di scienziato e di militante socialista: docente di mineralogia nell'ateneo di Padova, dopo aver partecipato alla vita

¹ T. Merlin, *Carlo Monticelli*, primo segretario della Camera del lavoro di Venezia, in D. Resini (a cura di), *Cent'anni a Venezia: la Camera del lavoro, 1892-1992*, Venezia, Il Cardo, 1992, pp. 263-274. Cfr. E. Civolani, Monticelli Carlo, in *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, II, Pisa 2004, pp. 212-214.

² Sulla figura di Antonio Maffi (1845-1912), basti qui rinviare alla voce bio-bibliografica redatta da D. D'Alterio nel «Dizionario Biografico degli Italiani», 67, Roma, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, 2007.

³ *La festa del 1 maggio alla Camera del Lavoro*, in «L'Adriatico», 1° maggio 1895. Ampia cronaca della serata nel numero del giorno successivo.

⁴ *Comitato elettorale socialista*, ivi, 19 luglio 1895.

politica di quella città nelle file del radicalismo e dell'associazionismo operaio nel corso degli anni Ottanta,⁵ dal '92 egli militava nel movimento socialista. Il circolo veneziano lo aveva scelto come candidato per le amministrative del 28 luglio, al fianco del tessitore Francesco Cabianca e di Ugo Lazzarini, professore del ginnasio di Este.⁶

La decisione di andare al voto con una lista propria era fondata non certo sulla speranza di ottenere un successo elettorale, quanto sulla necessità di ribadire l'assoluta inconciliabilità tra la lotta di classe propugnata dai socialisti e gli obiettivi programmatici della sinistra borghese.⁷

Alla fine della conferenza elettorale del 19 luglio ci fu l'intervento dell'autorità di pubblica sicurezza: si erano levate grida di «*Viva il socialismo!*» e questo bastò perché fosse verbalizzata una violazione dell'articolo 3 del codice di pubblica sicurezza nei confronti di Panebianco e Monticelli, ai quali peraltro fu contestato anche un reato penale, per aver istigato i presenti a lanciare quel grido «sovversivo».

Denunciati a piede libero, sia Panebianco che Monticelli poterono proseguire il breve ciclo di conferenze elettorali: il 21 luglio nelle scuole maschili di San Provolo e due giorni più tardi in calle San Francesco, nei locali della scuola Gozzi a Castello, per chiudere con l'adunanza degli aderenti al comitato elettorale socialista nella sede di Calle della Testa, al civico 6267 di Corte Semenzi.⁸

L'esito delle elezioni fu tuttavia sconcertante, sia per i socialisti che per la sinistra radicale, dal momento che a Venezia la vittoria arrise alla destra clericale, che riconquistò la guida dell'amministrazione cittadina.

Per aver inneggiato al socialismo in quella sera del 19 luglio fu denunciato all'autorità giudiziaria anche il ventenne Vittorio Piva, studente dell'istituto nautico di Venezia. Figlio del generale ed ex-garibaldino Domenico,⁹ ad appena sei anni aveva perso la madre Carolina Cristofori, che era stata in relazione epistolare e sentimentale con Carducci.¹⁰ Col trasferimento della numerosa

⁵ A. Nave, *Ruggero Panebianco. Un professore di mineralogia nel radicalismo di età umbertina a Padova*, in «Venetica», 2011, 24, pp. 99-119.

⁶ G.B. Negri, *Il Prof. Ruggero Panebianco candidato socialista al I° Collegio*, in «Vita Nuova», 18 maggio 1895; L. Bevilacqua, *Francesco Cabianca Cand soc al II Collegio*, ivi; V. Gottardi, *Il Prof. Ugo Lazzarini candidato socialista al III Collegio*, ivi. Sulla figura di Ugo Lazzarini (1852 -1920), si rinvia a F. Selmin, *Archivi minori: le carte di Ugo Lazzarini socialista di Este*, in «Venetica», 1984, 1, pp. 233-241.

⁷ *Perché combattiamo da soli*, in «Vita Nuova», 18 maggio 1895.

⁸ *Comitato elettorale socialista*, in «L'Adriatico», 21 e 23 luglio 1895; *Comitato elettorale socialista*, ivi, 25 luglio 1895.

⁹ Il roditto Domenico Piva (1826-1907) aveva partecipato ai tumulti quarantotteschi di Padova e alla difesa della Repubblica Romana con Garibaldi; dopo l'impresa dei Mille era entrato nell'esercito sabauda. Sulla sua figura: E. Piva, *Un volontario garibaldino. Il Generale Domenico Piva. Note storiche biografiche*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», IV, 1, gennaio-febbraio 1917, pp. 48-129; A. Nave, *Domenico Piva. Dal tumulto padovano alla difesa di Roma con Garibaldi*, in «Camicia Rossa», XXVI, 1, gennaio-marzo 2006, pp. 12-14; Id., *Domenico Piva tra Garibaldi e Carducci*, ivi XXVI, 3-4, luglio-dicembre 2006, pp. 14-17; E. Piva, *Memorie intime. Il generale Domenico Piva nelle lotte politiche di fine '800 a Rovigo*, a cura di M.T. Pasqualini Canato, Rovigo, Minelliana, 2008.

¹⁰ Questa la più recente bibliografia a riguardo: A. Brambilla, *Il leone e la pantera: frammenti di un ritratto amoroso*, in M.A. Mazzocchi-S. Santucci, *Carducci e i miti della bellezza*, Bologna, Bononia University

famiglia a Padova, lì Vittorio compì i suoi studi tecnici, per poi ottenere nel '92 l'ammissione all'istituto nautico di Venezia. Poco incline allo studio metodico e alle discipline scientifiche, il giovane si era invece precocemente lasciato attrarre dalle idee socialiste, entrando in contatto con il gruppo veneziano in cui era attivo Carlo Monticelli.

I risultati scolastici poco brillanti e le prime frequentazioni politiche del giovane destarono preoccupazione e malumori in famiglia, come apprendiamo da alcuni cenni di Lydia Piva (1877-1898) nelle lettere al fratello Gino,¹¹ da noi recentemente trascritte e annotate in vista della loro pubblicazione. Interessante soprattutto una missiva del gennaio 1894, nella quale la giovane Lydia si faceva interprete dei timori e dei pregiudizi paterni nei confronti di chi si dichiarava socialista:

Vittorio si comporta male: a scuola fa poco bene, da diverso tempo non scrive a casa e papà, benché non lo voglia dimostrare, ne patisce. [...] Egli perde la testa per il socialismo e non s'accorge che chi è socialista non è più italiano. Io soffro, vedi, a vederlo così, perché io alla mia patria voglio bene sarei per dire quasi come alla mamma. Io per essere un uomo darei metà del mio sangue: vorrei mettere anch'io a prova il mio coraggio. E quando penso che Vittorio, come socialista, rifiuterebbe di combattere contro i nemici d'Italia io vorrei dirgliene tante e tante.

Allegata ad una di quelle lettere di Lydia, conservate con scrupolo da Gino Piva nel corposo archivio personale – oggi custodito dall'associazione culturale Minelliana – abbiamo rinvenuta una lettera, priva di datazione, che Vittorio indirizzò da Rovigo al fratello Gino.¹² La missiva risale all'estate del '95, perché si accenna all'esito infelice degli esami di fine anno scolastico. Apprendiamo che Vittorio Piva aveva già subito una condanna al domicilio coatto per «istigazione all'odio di classe»: circostanza, questa, finora ignota in sede storiografica e della quale non siamo in grado al momento di fornire ragguagli. Vittorio scrive al fratello Gino, che aveva intrapreso la carriera militare in fanteria e che dall'inizio del '94 era a Roma col grado di sergente. In uno dei suoi frequenti periodi di scoramento, Gino aveva reso partecipe anche il fratello Vittorio (oltre che la sorella Lydia, sua consueta confidente) del disgusto che provava per la vita militare, nonché del suo recente innamoramento per una ragazza «bellissima e perduta», con la quale non sapeva come regolarsi.

Press, 2007, pp. 78-89; S. Santucci, *Lidia "angelo" e "pantera"*, ivi, pp. 237-238; A. Brambilla, *Una spina nel cuore. Il rapporto problematico tra Rovigo e Carolina Cristofori Piva*, in A. Brambilla-A. Nave, *Rovigo Carducciana. Legami e corrispondenze tra Giosue Carducci, Lina Cristofori Piva, Clarice Dalla Bona Roncali, Emma Tettoni ed amici rodigini*, Rovigo, Minelliana, 2008, pp. 13-37; R. Signorini, *Dati anagrafici di Carolina Cristofori musa di Giosuè Carducci (Mantova, 24 dicembre 1837-Bologna, 25 febbraio 1881)*, in «Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere ed arti. Atti e memorie», n.s., LXXV, 2007 [2008], pp. 305-319; G. Carducci, *Il leone e la pantera. Lettere d'amore a Lidia (1872-1878)*, a cura di G. Davico Bonino, Roma, Salerno Editrice, 2010; C. Cristofori Piva, *Lidia a Giosue. Frammenti di un epistolario*, a cura di F. Florimbi e L. Miretti, Bologna, Archetipolibri, 2011; R. Signorini, *Cinque sonetti inediti (quattro autografi) di Carolina Piva nata Cristofori*, in «Studi Polesani», III, 4, 2011, pp. 125-129.

¹¹ Sulla figura di Gino Piva (1873-1946): C. Cavriani, *Gino Piva tra socialismo e patriottismo, giornalista inviato del «Resto del Carlino» sul fronte della Grande Guerra*, Rovigo, Minelliana, 1999.

¹² Archivio Piva, Busta 259/4.

Conoscendo il carattere impulsivo di Gino e venendo a sapere da lui del modo tormentato e violento con cui stava vivendo quella relazione, Vittorio si sentì in dovere di intervenire nella delicata vicenda personale, invitando il fratello ad astenersi dalle dissolutezze e ad avere un comportamento leale e rispettoso nei confronti di quella giovane donna, appellandosi agli ideali socialisti – ai quali anche Gino e Lydia, per suo merito, si stavano aprendo – e che prevedevano un rapporto assolutamente paritario tra i sessi.

Bocciato in astronomia, confinato, obbligato per la leva, ho fatto ritorno nella città più noiosa d'Italia e da questa ti scrivo cercando di sollevarti un poco, se è possibile, dall'abbattimento morale e fisico nel quale sei caduto. Un solo consiglio io ti voglio dare: fatti coraggio e resisti a quella vita da cretini e da bestie nella quale sei caduto per forza ineluttabile; abbi pazienza; in settembre sarai tra noi e potrai rimetterti completamente e in uno slancio necessario di volontà, ripresi gli studi ritornare alla vita di cittadino. Non darti poi in braccio alla vita dissoluta perché i tristi pensieri debbano pesare di meno; sarebbe un danno grandissimo per la tua salute e per il tuo ingegno che – checché tu ne dica – è ancor forte e vigoroso. Il tuo ingegno è necessario per te e per la causa nostra. La tua bionda bellissima e caduta, che tu ami con tanta forza, amala e cerca di trarla a più spirabil aure: tu guarda di trattarla da donna e compagna non da serva, come sembra: è un assioma socialistico. Il tuo carattere è sempre stato piuttosto violento: sii Gino umano e meno brutale.

Io vedi, sebbene accusato e condannato per sovvertitore ed eccitatore all'odio ed alla violenza, sono sempre calmo ed ho una costanza così forte in tutte le mie cose – nelle quali la legge della maggioranza non si impone – da sentir ancora e non poco affetto per la fanciulla – tu immagini – che amavo con ingenuità nei primi anni della mia adolescenza. E per lei l'amore ideale l'ho ancora non mai corrotto dal sensualismo. [...] L'ho fatta poi una buona socialista ed entusiasta dell'amore libero – non inteso borghesemente ma socialisticamente s'intende. D'esso io sono uno dei più ferventi e convinti, vorrei dire apostoli. Lo credo l'unico che possa porre riparo alla corruzione ed alla degenerazione della razza. Ma perché esso possa esplicarsi veramente bisogna che tutti sieno economicamente liberi. È un principio di classe ed uno dei suoi più veri e profondi, che ogni fatto sociale dipende dal fatto economico precedente. La libertà dell'amore perciò dipenderà dalla libertà economica, la quale verrà senza dubbio nel Socialismo.

Il 20 settembre del '95 dinanzi al pretore di Venezia si svolse il processo nei confronti di Ruggero Panebianco, Carlo Monticelli, Giulio Forti e Vittorio Piva, per i fatti del 19 luglio. La difesa dei quattro socialisti fu affidata agli avvocati Antonio Feder e Cesare Sarfatti, noto penalista e futuro marito di Margherita Grassini, che nel mondo del giornalismo e della critica d'arte si farà conoscere col nome del consorte. I legali chiesero la sospensione del processo, dal momento che sia Panebianco che Piva erano assenti: l'uno per motivi di salute, l'altro perché aveva appena scontato la pena del confino e pertanto non aveva avuto tempo di provvedere agli opportuni «mezzi defensionali». Il pretore negò il rinvio e diede inizio al processo con i due imputati contumaci. Quanto a Carlo Monticelli e a Giulio Forti, essi ammisero di aver gridato «Viva il socialismo», ma di averlo fatto in assoluta buona fede. E della correttezza del loro comportamento durante la conferenza elettorale rese testimonianza anche un ispettore di pubblica sicurezza, come riferisce il cronista giudiziario dell'«Adriatico»:

Il Monticelli dimostrò la completa buona fede sua e dei suoi compagni nell'emettere quel grido, che era come la sintesi del breve discorso che egli aveva pronunciato, dal momento che venti altre volte, in pubblica conferenza, quel grido era stato lanciato senza che nessuno si fosse sognato mai d'incriminarlo. Fu notevole la deposizione del teste, ispettore Callegari, il quale dichiarò che tanto il prof. Panebianco quanto il Monticelli, nei loro discorsi si erano sempre tenuti nei limiti della più stretta legalità, sviluppando il programma minimo del partito e predicando la conquista dei poteri pubblici per mezzo delle elezioni. Gli altri testi, guardie di P.S., chiamati a deporre sulla materialità del fatto, come al solito, dettero spettacolo di contraddizione.¹³

Il pubblico ministero Agostinelli invece evidenziò il carattere sedizioso di quel grido, dal momento che tutti gli imputati avevano fatto parte di circoli politici di cui era stata decretata la chiusura in virtù delle leggi eccezionali. Toccò poi ai difensori:

Risposero brillantemente, splendidamente gli avvocati Feder e Sarfatti, come l'accusa fosse destituita di ogni elemento giuridico e morale, e chiedendo il non luogo a procedere in omaggio alla giustizia ed alla libertà del pensiero, che un'onda di reazione vorrebbe travolgere.

Il pretore escluse il reato d'istigazione sia per Panebianco che per Monticelli, e condannò tutti e quattro gli imputati soltanto per contravvenzione al codice di pubblica sicurezza: al professor Panebianco e a Carlo Monticelli furono comminati cinque giorni di detenzione, mentre ne furono inflitti tre a Forti e a Piva.

Scontata la pena, Vittorio fece ritorno nella casa paterna a Rovigo, dove decise di fermarsi, ponendo termine ai suoi studi nautici: quelli che seguirono, furono mesi in cui il giovane stentò a decidere del suo futuro. Fedele ai suoi ideali, ai quali nel frattempo aveva aderito con passione anche la sorella, probabilmente partecipò alle iniziative del risorto circolo socialista di Rovigo, ma senza l'entusiasmo di un anno prima a Venezia. Intanto Lydia si era trasferita a Padova, dove nell'autunno del '95 aveva iniziato a frequentare i corsi della facoltà di lettere: e proprio tra i colleghi ella ebbe modo di conoscere e di stringere amicizia con due militanti socialisti: uno era il futuro scrittore Virgilio Brocchi; l'altro si chiamava Angelo Oliverio Olivetti e sarebbe diventato, di lì a poco, uno dei maggiori esponenti del sindacalismo rivoluzionario.¹⁴

Lydia scrisse a Gino del desiderio dei due giovani socialisti di conoscere i fratelli Piva e suggerì a Vittorio di scuotersi dalle sue indecisioni e di raggiungerli a Padova. E il consiglio evidentemente fu accolto: nel marzo '97, infatti, Vittorio Piva tenne un comizio elettorale a Padova, proprio al fianco di Virgilio Brocchi, nell'imminenza delle elezioni politiche. A darne notizia fu «L'Eco dei Lavoratori»,¹⁵ il nuovo settimanale socialista padovano, del quale

¹³ *I socialisti in Pretura*, in «L'Adriatico», 21 settembre 1895.

¹⁴ A. Andreassi, *Olivetti Angelo Oliviero*, in F. Andreucci-T. Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano: dizionario biografico (1853 – 1943)*, Roma, Editori Riuniti, 1978, 4, pp. 11-14.

¹⁵ «L'Eco dei Lavoratori», 13 marzo 1897.

Vittorio divenne il principale redattore, nonché corrispondente di guerra nella sfortunata impresa garibaldina in Grecia.¹⁶ Poi sopraggiunsero i fatti del '98 con la brutale repressione governativa, alla quale Vittorio si sottrasse riparando da esule a Berlino.

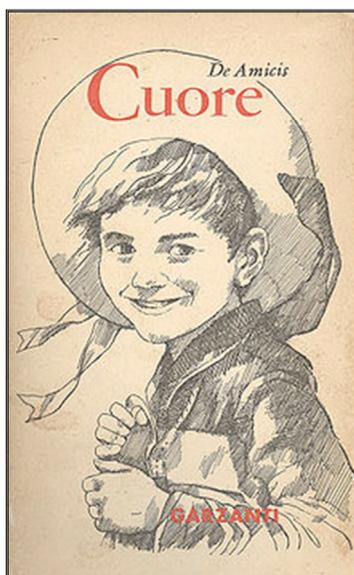
¹⁶ A. Nave, *Vittorio Piva e il settimanale socialista «L'Eco dei Lavoratori» di Padova*, in «Archivio Veneto», s. V, CLXIX, 2007, pp. 75-102; Id., *Vittorio Piva volontario garibaldino e socialista*, in «Camicia Rossa», XXVII, 3-4, luglio-dicembre 2007, pp. 21-22. Altre notizie in C. Cavriani, *Gino Piva tra socialismo e patriottismo, giornalista inviato del «Resto del Carlino» sul fronte della Grande Guerra*, Rovigo, Minelliana, 1999; M. Mariotto, «La Lotta». Giornale socialista del Polesine da Badaloni a Matteotti 1899-1924, Badia Polesine, ISERS, 2004; L. Zerbinati, *Il percorso interrotto della democrazia. Rovigo e il Polesine, 1898-1919*, Sommacampagna, Cierre, 2010.



Edmondo De Amicis

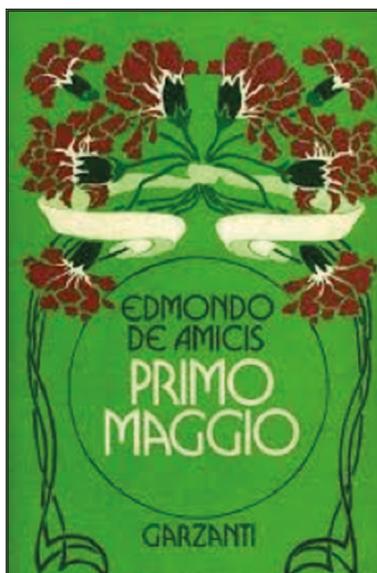
Il “Cuore” socialista di De Amicis

Fabrizio Montanari



La critica letteraria ha colpevolmente sottovalutato l’approdo politico e il contributo pedagogico dato alla causa socialista dall’autore del libro “Cuore” (1886), uno dei libri per ragazzi più tradotti al mondo. I suoi numerosissimi scritti, i suoi romanzi e i suoi saggi hanno in effetti molto contribuito all’affermazione delle prime organizzazioni socialiste, specie quelle di Torino e del Nord d’Italia. Nonostante tutto ciò è difficile trovarne traccia sui libri di scuola, sulle enciclopedie o nelle presentazioni dei suoi libri più fortunati. Solo recentemente qualche cosa si è mosso e diversi storici hanno sottolineato anche l’importanza del suo apporto politico al sorgente socialismo italiano.

Edmondo De Amicis si accostò al socialismo già nel corso del 1890, quando si interessò della rivista “Cuore e Critica” del repubblicano Arcangelo Ghisleri e strinse amicizia con Filippo Turati, direttore di “Critica Sociale”. L’11 febbraio 1892, nel corso di una memorabile conferenza organizzata dall’Associazione Universitaria Torinese, De Amicis (1846-1908) sottolineò come le diverse



concezioni e teorie del socialismo possono essere “come i piani gradualisti d’un vastissimo panorama, o meglio come le forme successive, le attuazioni o i tentativi d’attuazione a mano a mano più larghi e compiuti d’una stessa idea”. Tale adesione rappresentò anche il superamento delle idee nazionalistiche che avevano animato le sue opere e che in particolare caratterizzavano il libro *Cuore*.

Il suo passato militare, nato dal tentativo di sfuggire alle precarie condizioni economiche della famiglia dopo la prematura morte del padre, la partecipazione alla battaglia di Custoza nel corso della terza guerra d’indipendenza e la presenza come giornalista della “Nazione” di Firenze alla presa di Porta Pia, furono superati dalla condivisione degli ideali internazionalisti, pacifisti e socialisti. L’interesse per i problemi sociali, visti con uno spirito umanitario spesso intriso di paternalismo, trova traccia nelle sue opere successive a tale scelta.

Nonostante questa scelta convinta e radicale, negli ambienti dei primi circoli socialisti torinesi venne guardato con diffidenza e la sua opera fu spesso sottovalutata. La conoscenza e la frequentazione di Filippo Turati furono invece decisive. Tutti i grandi socialisti di inizio secolo, Anna Kuliscioff, Treves, Bissolati, Bonomi, lo stimarono e collaborarono attivamente con lui. Oltre alla collaborazione alla turatiana “Critica Sociale”, De Amicis affidò il suo pensiero anche ad altri periodici socialisti sorti in Piemonte a fine Ottocento, in particolare al “Grido del Popolo”, “La parola dei poveri” e “Per l’Idea”.

Il suo “Socialismo spirituale”, per dirla con Turati, si manifesta anche nei suoi saggi di politica come autentica vocazione pedagogica. Ne è un chiaro esempio il romanzo “Primo Maggio”, pubblicato ottanta anni dopo, e giudicato dall’autore incompiuto o il libro “Sull’Oceano”, una sorta di diario della

traversata dell'Atlantico da lui compiuta nel 1889 sulla nave "Galileo" con 1600 emigranti. De Amicis con quel suo romanzo rappresentò il primo scrittore italiano ad affrontare il tema dell'emigrazione. Oltre a questi vanno anche ricordati: "Il romanzo d'un maestro", "La maestrina degli operai", "Amore e ginnastica", "La carrozza di tutti" e il libro "Questione sociale", nato dalla raccolta di articoli d'ispirazione socialista che scrisse per il giornale "Il grido del popolo".

Quel che ne emerge da una attenta lettura è la tensione dialettica tra una visione etica dei valori del socialismo ed una sociale comprendente il socialismo dei diritti. De Amicis non era un filosofo, uno storico e tantomeno un politico, bensì semplicemente un letterato sensibile alle ragioni del cuore.

A riprova della stima, della considerazione e della popolarità goduta da De Amicis negli ambienti socialisti e democratici torinesi, nel 1898 venne candidato dai locali circoli socialisti alla Camera dei Deputati, "Colla speranza non vana che parecchi, anche non socialisti, voteranno per lui". Il risultato, in effetti, diede loro ragione. De Amicis venne eletto con 1098 voti contro i 1024 del rivale Rabbi.

Nonostante l'ottimo risultato raggiunto, non se la sentì, forse anche a causa della difficile situazione familiare, di assolvere a quel gravoso incarico che, tra l'altro, non gli pareva consono alle sue caratteristiche. Si dimise dunque con una accorata lettera inviata all'"Avanti!". Come è noto De Amicis soffrì molto per le traversie sentimentali familiari, tanto da esserne condizionato nelle scelte di vita. La precoce morte del padre, quella della amatissima madre, le continue liti con la moglie Teresa Boassi, causate soprattutto dalla non condivisione della sua scelta politica, portarono il figlio Furio al suicidio.

Seppur affranto, non cessò di dare il suo apporto alla causa socialista. Per le elezioni del 1904 firmò sul "Grido del Popolo" un appello ai "benpensanti riformisti" perché sostenessero la guida riformista del partito contro pericolose avventure violente e parolai. Il suo socialismo non può essere definito solo sentimentale e umanitario. Leggendo le sue opere, i suoi numerosissimi articoli e saggi, si vede che le sue ragioni poggiarono su una concezione culturale e politica tipica del riformismo graduale, della conciliazione tra le classi e di progresso sociale. Membro dell'Accademia della Crusca e del Consiglio superiore dell'istruzione, De Amicis fu uno degli scrittori più amati dell'Italia post unificazione.

L'11 marzo 1908 in una camera dell'Hotel della Regina di Bordighera, già frequentato dall'amico scrittore George McDonald, De Amicis morì improvvisamente, probabilmente a causa di una emorragia cerebrale. Come da sue volontà, il corpo fu immediatamente traslato e tumulato nella tomba di famiglia nel cimitero monumentale di Torino.

Nel ricordarlo alla Camera dei Deputati Turati così si espresse: "La sua venuta nel nostro partito sta a provare che la lotta di classe, così ingiustamente definita come eccitazione all'odio, non è soltanto l'arida formula immaginata da Marx, ma anche qualcosa in più, cioè l'ispirazione benefica verso il più luminoso ideale". Dopo averlo paragonato a Emile Zola per la popolarità della sua narrativa e per l'impegno civile, su "Critica Sociale" del 16 marzo affermò: "...i suoi

scritti fecero per la cultura dei moltissimi più che non facciano centomila scuole nei comuni d'Italia...C'è un monumento che il Partito socialista dovrebbe fare a Edmondo De Amicis...Egli fu un educatore del gusto, un seminatore solerte di quella sana e profonda filosofia della vita che è fatta di un vivace umorismo temperato di pianto”.

Il Partito socialista fece affiggere in tutto il Paese un manifesto per celebrare “...il più grande e il più buono dei socialisti italiani...la voce che, nel nostro fervido augurio, dopo aver narrato con dolcezza le speranze dei poveri, doveva dirne senza rancore il trionfo”.

La morte di De Amicis scosse profondamente l'ambiente socialista reggiano guidato da Camillo Prampolini. La “Giustizia” gli dedicò tutta la prima pagina del 12 marzo 1908, la prima e metà della seconda del 13 e tre su cinque colonne del 14; il 21 marzo venne pubblicato un articolo di Turati e il 9 aprile uno di Gustavo Balsamo-Crivelli. Il 5 aprile, su invito della Camera del Lavoro, l'on. Savino Varazzani tenne al Teatro Municipale una riuscitissima conferenza su De Amicis letterato e socialista. Zibordi scrisse che De Amicis seppe dare “prima il senso della bontà e del dovere e poi della solidarietà e giustizia e sempre della tolleranza e del compatimento reciproco...De Amicis socialista fu concorde col programma puro e tradizionale, evolucionista e positivo di Prampolini e di Turati, dell'umile e profonda Giustizietta settimanale, e dell'alta e severa “Critica Sociale”.

Poi la vittoria del socialismo massimalista, il susseguirsi di due guerre mondiali, il fascismo, il fronte popolare fecero calare su di lui il silenzio e l'oblio, fino a quando negli anni ottanta, al tempo dell'affermazione dei riformisti alla guida del PSI e grazie anche al sostegno del presidente Pertini, Italo Calvino, proprio nell'intento di valorizzare l'apporto di De Amicis alla causa socialista, fece pubblicare il libro “Primo Maggio”, giudicato dal suo autore incompiuto, e valorizzò un'altra grande opera di De Amicis “Amore e ginnastica”.

Oggi tutti concordano nell'iscrivere il socialismo di De Amicis nella migliore tradizione umanitaria, socialista, riformista che ha visto porre al centro la questione sociale, l'uguaglianza e la solidarietà tra gli uomini.

Reggio-Emilia 29 Gennaio 1886

LA GIUSTIZIA

Difesa degli sfruttati

presso la Tip. Fratelli GERLINI - Via Emilia 8, Stefano N. 9.

| | | |
|--|---|--|
| <p>LA e ne il) è noi e ismo è trionfo. ali ca- tate da le pro- t, come lino, — dove mo l'a- s, che anziché ità, si tto ciò mo, di mano: 9, Li- per- secolo.</p> | <p>una musica soavissima e non mai udita. — <i>L'ha del ben, el gh'ha ragionat!</i> <i>A gh' in vè di mond di ston accat.</i> — <i>E dir che ag n' han fatt ed tutt'</i> <i>el sort!... Birboan!... Dio leur che bi-</i> <i>mognarè carcéri deinter, chi can!...</i> <i>Orta, ev' agh' ià cantadi cieri!...</i> <i>El gran scritte!...</i> e via di que- sto passo. Se l' <i>Italia Centrale</i>, ed è una vera sciagura, ne è rimasta delusa, il popolo invece — che è precisa- mente quello pel quale la conferenza fu tenuta — se è rimasto incantato, entusiasmato. E non solo egli ha riconosciuto la bontà e la verità delle cose dette dal conferenziere (da quello strano deputato che, mentre i nostri gli è come se non esistessero e la portano così alta, va continuamente a pre- dicare in mezzo alla povera gente e sta con essa come un popolano qua-</p> | <p>risciti a f È fore ra <i>Italia C</i> occidentia, Non veramente suo report di udito co solo un po' rante, altre stata addi Egli i Costa om è vero; ma che il Cost non una, no, che l sioni era t suo malgra za il vasto stretti lim pre-attesi lareggiate</p> |
|--|---|--|



Tessera associazione



Ciclisti dell'ASSI "4 Castella". Foto in occasione di una gara in Val d'Enza.

*La ricostituzione del PSI e dei suoi organismi collaterali.
l'ASSI e lo "sportismo" popolar-socialista (1948-1952)
Il caso di Reggio Emilia*

Giorgio Boccolari

1. Rinasce il PSI (up)

Passata l'ubriacatura fascista e la bufera della guerra mondiale, il PSI reggiano si ricostituì tentando di ricalcare le orme del vecchio partito pre-fascista con la convinzione, almeno nei primissimi tempi, d'essere portatore di una "purezza" ideologica e politica derivata dalla "tradizione". Si trattava di un errore clamoroso, se soltanto di errore si trattò, che rifletteva una mancata comprensione dei mutamenti profondi che l'avvento del fascismo, la guerra e la Resistenza avevano determinato. A differenza del periodo giolittiano, il vecchio partito socialista non era più egemone all'interno della Sinistra e segnatamente nei vari organismi economici (cooperativi), sindacali e politico-amministrativi della provincia. Ma i socialisti reggiani, più che in altre realtà provinciali, pensarono quasi esclusivamente a rinverdire i fasti del vecchio socialismo prampoliniano, riproponendone pedissequamente le trame organizzative a partire dalla struttura interna del Partito e dai suoi organismi collaterali. Ad interprete della tradizione socialista e della "purezza" ideologico-politica della medesima si erse Alberto Simonini, già leader negli anni '20 dei giovani socialisti massimalisti e futuro ministro socialdemocratico. Lo dimostra in modo eloquente, a pochi giorni dalla fine del conflitto, l'articolo d'apertura della rinata "Giustizia"¹, il vecchio giornale dei socialisti reggiani fondato da Camillo Prampolini nel 1886. Nel suo articolo Simonini sosteneva che nonostante i mutati tempi, la gloriosa tradizione politica riformista, grazie alle sue intrinseche virtù, avrebbe dovuto portare all'"inevitabile trionfo del socialismo". Il nuovo Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP) e non a Reggio soltanto, andava infatti ricostituendosi sulla base dell'impostazione politico-organizzativa pre-fascista. Vennero così riesumate in rapida successione oltre al giornale ("La Giustizia"), la "Sezione di città" (che assunse come per l'addietro importanti funzioni di orientamento degli indirizzi politici del Partito in provincia), i "Circoli giovanili socialisti", ad imitazione di quelli prefascisti, cui fu però imposta l'adesione al "Fronte della Gioventù", i "Circoli femminili", l'"Ufficio Elettorale Provinciale" che si ricol-

¹ Cfr. "La Giustizia", 13 maggio 1945. Su Alberto Simonini si veda anche il saggio biografico di M. Del Bue, *Alberto Simonini: storia socialista di un italiano*, in: "L'Almanacco", n.4, 1984.

legava idealmente ai vecchi uffici elettorali dapprima collegiali poi federali² e l'“*Unione Comunale Socialista*”.³ Anche i vecchi organismi per la propaganda, la diffusione della cultura popolare ed il tempo libero venivano progressivamente ricostituiti con un'ostinazione lodevole ma non scevra da anacronismi. Nel maggio del 1945 rinascevano la “*Sezione socialista di città*” e il “*Club socialista*”, trasformato in “*Circolo ricreativo educativo Giovanni Zibordi*”, sulle orme del vecchio “*Circolo ricreativo educativo E. De Amicis*”.⁴ Ancora nel 1945, veniva proposta la ricostituzione della gloriosa “*Cooperativa editrice per la diffusione della stampa socialista*”⁵, in agosto quella dell'“*Università Popolare*”⁶ mentre il 21 ottobre iniziava al Teatro Ariosto la prima settimana “*Pro-Avanti!*” poi trasformata nei “*Festival dell'Avanti!*”⁷. Alle elezioni amministrative del marzo '46 il contrassegno di lista del PSIUP per il comune di Reggio sarà l'immagine di Camillo Prampolini, il mito del vecchio socialismo delle origini, mentre nel maggio dello stesso 1946 venne sollecitata la costituzione di una organizzazione di “*ciclisti socialisti*” ad imitazione di quella prefascista dei “*ciclisti rossi*”. Quest'ultima era stata un'organizzazione di supporto all'azione politica del vecchio PSI con finalità di svago ma soprattutto di propaganda, che aveva avuto un certo sviluppo nel Reggiano. Un breve comunicato della Federazione, apparso sulla “*Giustizia*” del 12 maggio 1946, invitava “i compagni e le compagne, provvisti di bicicletta a portarsi davanti la sede del *Circolo Zibordi*” alle 15,30 dello stesso giorno (domenica 12 maggio), per recarsi poi a Villa Sabbione, al comizio di Simonini. Dunque, una consuetudine del socialismo reggiano pre-fascista, quella della vecchia associazione ciclistica e delle “scampagnate” di propaganda, assieme al ritualismo delle tradizionali feste socialiste di prima del Ventennio, come le *inaugurazioni delle bandiere rosse* delle nuove sezioni, ecc., riprendevano la loro funzione che si voleva disciplinatrice in campo politico.

² Cfr. “*La Giustizia*”, 25 novembre 1945.

³ Il 14 dicembre 1945, in un'assemblea della Sezione di città svoltasi in vista delle elezioni amministrative, Bruto Monducci, maestro d'origine romagnola come Bonaccioli, Soglia, (Mussolini), ecc., vecchio socialista prampoliniano, nell'espone il programma massimo e minimo che il PSI intendeva svolgere rientrando in Comune dopo la parentesi fascista, richiamava la necessità di riscattare tutte quelle aziende e quei servizi che i socialisti avevano municipalizzato - farmacia, acqua, scuole, case, trasporti, ecc. - e che i fascisti avevano svenduto a privati. (Cfr. “*La Giustizia*”, 16.12.1945).

⁴ Cfr. “*La Giustizia*”, 3 giugno 1945.

⁵ Cfr. “*La Giustizia*”, 29 luglio 1945, nell'articolo: *Per una Cooperativa editrice e diffusione della stampa*.

⁶ Angelo Pifferetti su “*La Giustizia*” del 26 agosto 1945, auspicava la rinascita di quell'Università Popolare che aveva fatto una brevissima quanto gloriosa apparizione a Reggio, patrocinata dai socialisti, in età giolittiana, poi sostituita dalla Biblioteca Popolare.

⁷ Cfr. “*La Giustizia*”, 26 ottobre 1945. La “settimana pro-avanti!” ebbe questo bilancio: 4 comizi in città e 62 in provincia, 121 feste danzanti ed una “popolarissima ‘Forza del destino’”, al Teatro Municipale cittadino; in provincia si erano svolte 6 lotterie, 4 concerti, 4 commedie e 2 riviste, 6 spettacoli cinematografici oltre a numerose manifestazioni sportive di box, pallacanestro e calcio che anticipavano e in un certo senso preannunciavano la predisposizione dei socialisti reggiani per l'associazionismo sportivo che sarà poi rappresentato dall'ASSI. (Cfr. “*La Giustizia*”, 9.12.1945). Le lotterie Pro-Avanti e pro-Giustizia continuarono a lungo. Per celebrare il cinquantenario dell'Avanti! si tennero svariate manifestazioni: films, spettacoli, feste danzanti, pesche benefiche, gare sportive, addirittura carri allegorici, ecc. (Ibidem). Il 22 agosto 1948 iniziava la tradizione delle “Sagre socialiste della Montagna”.

Qualche mutamento rispetto al passato era comunque avvertibile e la presa di coscienza della diversa condizione del partito nei confronti del movimento operaio, aggredito e in gran parte conquistato dal capillare lavoro politico e organizzativo dei militanti comunisti, cominciava inevitabilmente a prendere piede. Ad esempio, il ritardo del vecchio socialismo pre-fascista nei confronti dell'ideologia "sportista", considerata come uno strumento borghese di distrazione del proletariato dai suoi compiti di lotta e di propaganda, stava per essere ampiamente colmato e per conseguenza l'atteggiamento del Partito andava cambiando radicalmente. Così, per non perdere del tutto il radicamento sul territorio che il PSI reggiano aveva avuto in passato esso rafforzò la sua tendenza alla costituzione di organismi collaterali.

2. La costituzione dell'ASSI

2.1 – Uno dei più importanti fu l'ASSI (Associazione sportiva socialisti italiani) che si era costituita a Milano nel 1948. Almeno a livello provinciale essa riprendeva ed estendeva a molte discipline non solo agonistiche, ma su un piano prevalentemente sportivo, l'eredità dei "ciclisti rossi".⁸ Quello del "collateralismo socialista" specie in ambito sportivo fu uno dei settori in cui a Reggio si manifestò una forte capillarizzazione e in cui l'attivismo dei giovani venne premiato. Ne è una prova il 'Convegno Nazionale Socialista per lo sport' che si svolse, coordinato dall'ASSI, proprio a Reggio Emilia il 26 e 27 febbraio 1949.⁹ Esso si celebrò sotto l'egida morandiana del proselitismo arretrante verso le masse giovanili agnostiche attraverso la "proiezione verso l'esterno dell'attività di massa del Partito"¹⁰. In quella sede vennero individuati gli errori del passato in merito all'attività sportiva e di quest'ultima venne sottolineata l'importanza "come strumento di avvicinamento e di conquista di giovani al Partito e al Movimento Giovanile".

I giovani socialisti reggiani Oddone Giovanetti¹¹ e Dante Bernoldi¹² – col pa-

⁸ Com'è noto l'Associazione dei Ciclisti rossi che a Reggio Emilia aveva avuto uno dei centri di maggiore sviluppo ed era strettamente legata al partito socialista pre-fascista, era stata creata per scopi di vigilanza e di propaganda politica.

⁹ Nell'occasione la Cooperativa Operai Tipografi, erede dell'antica Società anonima cooperativa fra lavoratori tipografi (prefascista), stampava una cartolina illustrata a ricordo della manifestazione che, oltre all'atleta dalla cui fiaccola esce una fiamma che si stempera nella scritta ASSI ed il simbolo del PSI in alto a destra, recava la seguente didascalia: *1° Convegno nazionale socialista per lo sport, 26 - 27 febbraio 1949, Reggio Emilia.*

¹⁰ Cfr. F. Fabrizio, *Storia dello sport in Italia, dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*, prefazione di Tommaso Detti, Rimini - Firenze, Guaraldi, 1977, p.159.

¹¹ Oddone Giovanetti nato a Reggio nel 1924: "(...), è socio fondatore e ancora oggi convinto sostenitore dello "sportpertutti" (che lui preferisce definire "sport popolare"). Prima atleta poi maestro di ginnastica e presidente storico della *Lega le ginnastiche*, Oddone Giovanetti è stato tra coloro che nel 1948 intuirono che per costruire una società democratica e far ripartire l'Italia del dopoguerra ci fosse bisogno di uno sport popolare. (...)".(Cfr. *I novant'anni di Oddone Giovanetti. Con lui nacque la Uisp*, in: <http://www.uisp.it/emiliaromagna/index.php?contentId=2067>).

¹² Si iscrive al PSI nel 1946. E' stato responsabile provinciale del Movimento giovanile socialista. Dapprima iscritto al Fronte della Gioventù, è stato poi vice segretario nazionale dell'ASSI (Associazioni Sportive

trocinio del sen. Pietro Marani¹³, presidente onorario – vennero in quell’occasione nominati presidente e vice presidente nazionali dell’ASSI sancendo così una preminenza dei socialisti reggiani rispetto alle altre federazioni del Partito nel particolare settore proselitistico ed organizzativo, caratteristica che si rifletterà anche nell’altra associazione che sorgeva parallelamente all’ASSI, l’AFRI (Associazione Falchi Rossi Italiani) i cui dirigenti nazionali furono i giovani socialisti locali Luciano Borciani ed Erasmo Boiardi¹⁴, cui successivamente si aggiungerà (affiancando Boiardi in sostituzione di Borciani), Dante Bernoldi. L’importante assise reggiana era la “prim(a) di questo genere nella storia del nostro partito”, scriveva Oddone Giovanetti, a lungo responsabile sportivo del PSI locale.¹⁵ Il tentativo di penetrare il mondo giovanile attraverso l’organizzazione sportiva era soltanto uno dei motivi che il convegno e l’ASSI perseguivano. Con l’ASSI entrava in gioco una diversa e più moderna valutazione della pratica sportiva, popolare e di massa che cozzava con la mentalità dei vecchi socialisti. Questi ultimi consideravano lo sport una moda borghese ed un modo per distogliere i proletari da una più proficua attività politica di propaganda e di organizzazione. Nel periodo precedente il ventennio fascista le “vecchie barbe riformiste” avevano infatti comminato durissime e ripetute ‘scomuniche’ alla cosiddetta “mania sportista”¹⁶ e i giovani dotati di una bicicletta avevano potuto cimentarsi solo occasionalmente e quasi di nascosto in gare agonistiche dovendo quasi sempre assolvere compiti più limitati ed utili allo svolgersi dell’azione politica del Partito come le “scampagnate” di propaganda, la vigilanza ai comizi, il “galoppinaggio” elettorale, ecc.

Socialiste Italiane). Come Effrem Paterlini e Lidia Greci ha militato nelle componenti interne al PSI di “Alternativa socialista” (Basso) e “Sinistra socialista” (Lombardi). Tra gli anni ‘50 e ‘60, tra i diversi e prestigiosi incarichi di cui si è occupato ha lavorato a lungo nell’Ufficio stampa del Partito e collaborato all’edizione romana dell’“Avanti!”.

¹³ Di formazione cattolica (murrina e modernista), Marani nacque a Fabbrico (Reggio Emilia) il 2 marzo 1894. Partecipò alla prima guerra mondiale. Contrastò le prime manifestazioni del fascismo subendo per questo un’aggressione ed una solenne bastonatura (1921). Nel 1926 si trasferì a Reggio Emilia per dare inizio alla sua attività professionale. Nel capoluogo si avvicinò alle idee socialiste grazie anche alla frequentazione della cosiddetta “farmacia”, cioè la Libreria Prandi, tanto che il suo nome, negli anni Trenta, venne segnalato dall’OVRA come “antifascista da sorvegliare quale sospetto”. Subito dopo la Liberazione (Marani aveva fatto la guerra come capitano di fanteria), sarà nominato amministratore dell’ECA e subentrerà a Giovanni Rinaldi, primo vice sindaco di Reggio Emilia, dopo la sua scomparsa. Marani era stato eletto consigliere comunale a seguito delle elezioni amministrative della primavera del 1946. Nominato segretario provinciale della federazione socialista dopo la scissione socialdemocratica del 1947 venne eletto senatore alle elezioni politiche del 18 aprile 1948.

¹⁴ Nato a Rivalta il 31 luglio 1932, da una famiglia operaia e socialista, la madre lavorava al calzaturificio e suo padre alle “Reggiane”, nel 1950 a Roma, venne nominato presidente nazionale dell’AFRI (Falchi Rossi).

¹⁵ Cfr. O. Giovanetti, *Il Convegno Nazionale Socialista per lo Sport*, in: “Il Socialista Reggiano”, 12 feb. 1949; sul primo Convegno nazionale dell’ASSI si veda anche: S. Cocconi, *I Socialisti e lo Sport*, in: “Il Socialista Reggiano”, 14 mag. 1949. Il Registro dei Verbali del CPG (Centro Provinciale Giovanile) in data 28/12/48 dava Giovanetti in partenza per l’ASSI nazionale, mentre Bernoldi riteneva che dovesse rimandare la partenza perchè lo stesso Giovanetti avrebbe dovuto occuparsi dell’organizzazione del “Congresso nazionale dell’Assi”. (Cfr.: APSI Re, Reg. Verb. CPG, 28/12/1948).

¹⁶ Cfr. S. Pivato, *La bicicletta e il sol dell’avvenire. Sport e tempo libero nel socialismo della Belle époque*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1992.

L'attività sportiva dell'ASSI era direttamente appannaggio del Movimento giovanile socialista, che la gestiva (non senza subire qualche frecciata dalla segreteria 'adulta') con un puntiglio che è testimoniato dall'attenzione con cui veniva seguita sul periodico della Federazione. Anzi, le resistenze degli anziani venivano educatamente ma fermamente stigmatizzate come in questo brano del giovane Cocconi: "Esiste inequivocabilmente in alcuni strati del nostro Partito un 'animus' preconetto nei confronti delle iniziative di carattere sportivo che, intraprese dai giovani socialisti, rendono possibile che la loro attività esca dall'ambito del Partito per irradiarsi all'esterno verso notevoli masse di giovani indifferenti ad un'opera di proselitismo politico. Questo accade per chi concepisce il socialismo come una ideologia 'fin de siècle' che vive di ricordi, di reminiscenze, che non può fare qualcosa di nuovo, qualcosa che non sia retaggio di una tradizione".¹⁷

Nella fase immediatamente post-fascista i giovani socialisti si battevano per contrastare quella mentalità "pecorilmente moderata" che fu propria del Partito degli anziani. Così l'ASSI marciava alla conquista di nuovi adepti anche nelle sezioni periferiche. La mozione conclusiva del Convegno nazionale reggiano del 27 febbraio, indicava, infatti "(...) Ai compagni sportivi il dovere di realizzare una Sezione A.S.S.I. in ogni sezione di partito". Al tempo stesso si richiamavano "tutti i compagni" al "dovere di aiutare l'A.S.S.I.", considerata l'espressione "della vitalità del movimento giovanile socialista".¹⁸ Ai giovani "assisti" si chiedeva inoltre di acquistare i distintivi standard dell'associazione in virtù di criteri organizzativi (e di uno strettissimo legame con il Partito) che avranno molti punti di contatto con quelli della nascente associazione dei Falchi Rossi.¹⁹ I giovani socialisti reggiani perseguendo quella propensione al 'collateralismo' già citata, presero talmente a cuore l'organizzazione dell'ASSI da preoccuparsi non solo del suo sviluppo in sede locale ma anche del suo consolidamento in sede centrale. Questo interesse per le tematiche nazionali è testimoniato da una serie di articoli, pubblicati sul "Socialista Reggiano", in uno dei quali, Oddone Giovanetti, il 26 marzo 1949, si soffermava sulla necessità dell'inserimento dell'attività del movimento sportivo socialista nello Statuto del Partito.²⁰ All'orizzonte si profilava infatti l'ormai prossimo Congresso di Firenze (maggio 1949) e, come s'è detto, due reggiani, Dante Bernoldi ed Oddone Giovanetti, stavano per trasferirsi alla direzione nazionale dell'ASSI. Nel frattempo, il 27 marzo '49 si costituiva a Bologna, nel corso di un convegno regionale "assista", il Comitato Regionale A.S.S.I., con un programma impressionante di iniziative, una potenzialità aggregativa nel settore giovanile di grande presa e una dinamica politica interna notevolissima.²¹ Fu dunque proficua la

¹⁷ Cfr. S. Cocconi, *I Socialisti e lo Sport*, cit.

¹⁸ Ibidem.

¹⁹ Sull'ASSI si veda: *Comunicato A.S.S.I.*, in: "Il Socialista Reggiano", 12 mar. '49: "(...) Il distintivo [ASSI che doveva essere prenotato, Ndr] è in metallo argenteo con fondo laccato in rosso, maratoneta e fascetta ASSI in rilievo argentato (...)".

²⁰ Il "pezzo" in questione era pubblicato sul "Socialista Reggiano" del 26 marzo 1949.

²¹ Cfr. O. Giovanetti, *Il Convegno Regionale dell'A.S.S.I. Domenica scorsa a Bologna*, in: "Il Socialista Reggiano" 2 apr. 1949.

combinazione tra l'impegno politico attivo degli elementi dell'ambiente giovanile e la loro propensione alla creazione di un autonomo movimento sportivo socialista. E tale fu il loro attivismo da costringere la Federazione "adulta" a chiedere (e ovviamente ottenere) la partecipazione alle riunioni del Centro Provinciale Giovanile di uno o più membri autorevoli della Segreteria provinciale onde evitare che un'attività così intensa rispetto ai loro ritmi pacati potesse determinare scompensi ed errori politici che avrebbero finito per riverberarsi sul Partito nel suo complesso.

2.2 – Tra i dirigenti reggiani dell'ASSI c'erano Gigetto Reverberi²² e Bruno Prandi²³ per il Circolo "G. Zibordi", Maestri, Nino Prandi²⁴, Elvino Codeluppi, Marcello Codeluppi, Enrico Sturloni²⁵, Ennio Ferretti, Zani, Bedocchi, Esculapi e la figlia del deputato socialista reggiano Ivano Curti²⁶. I primi presidenti provinciali dell'ASSI secondo la testimonianza di Marte Ferrari (quest'ultimo era stato a sua volta responsabile dell'ASSI di Scandiano), furono Catellani ed Enrico Sturloni.²⁷ Responsabili dell'importantissimo settore ciclistico "assistente" locale furono, tra gli altri, Elvino Codeluppi, Ennio Ferretti, Afro Zanni. Nell'ASSI reggiana si praticavano la pallavolo (maschile e femminile), il podismo e v'era perfino una "sezione aeromodellistica". Erano tuttavia gli emuli di Coppi e Bartali e cioè il ciclismo, maschile e femminile, a scaldare i cuori. Con risultati significativi sul piano agonistico. Tra le cicliste c'era anche un'atleta di valore, Jella Menozzi.²⁸ Veniva addirittura organizzato un Giro della provincia reggiana a tappe con auto ammiraglia messa a disposizione dal cooperatore Romeo Galaverni (Latterie Giglio)²⁹. La divisa sociale dei valenti ciclisti

²² Organizzatore di cultura e grande appassionato di teatro (Bibbiano 1910- Reggio Emilia 1987), Reverberi fu tra i militanti più impegnati, assieme a Marani, nelle iniziative culturali del Circolo Zibordi per il quale ideò il Premio Maria Melato di arte drammatica ed il Premio Avanti! (poi Premio Achille Peri per giovani cantanti lirici), attraverso i quali da un lato lanciò protagonisti del mondo della lirica come Mirella Freni, Luciano Pavarotti, Raina Kabaivanska, ecc., dall'altro l'attrice Edmonda Alvine. All'interno del PSI militò nella Sinistra socialista. Su Gigetto Reverberi si vedano le parole di R. Crovi, *Cartoni per un affresco reggiano*, in *Dal grande fiume al mare*, Bologna, Edizioni Pendragon, 2003, p. 279.

²³ Fratello di Giacomo (Nino) Prandi della stessa famiglia di librai reggiani.

²⁴ Giacomo Nino Prandi, storico libraio socialista, dal PSI pre-fascista al secondo dopoguerra, Cfr. G. Bocolari, *Ciao Nino. La leggenda del grande libraio riformista, antifascista, prampoliniano*, in "La Giustizia", a. 2., n. 5, Maggio 1991, p. 5.

²⁵ Dirigente del PSI reggiano (classe 1921), già membro attivo del "Comitato di agitazione delle Officine Reggiane" poi dipendente dell'ACT, l'Azienda consorziale trasporti di Reggio Emilia, deceduto tragicamente in un incidente ferroviario sulla linea Reggio-Ciano nel 2005. Cfr. L.P., *investito dal treno. Oggi i funerali*, in: "Gazzetta di Reggio", 15 settembre 2005.

²⁶ Nel PSI della clandestinità Ivano Curti si fece notare per essere entrato nel CLN provinciale assieme a Gino Prandi in sostituzione degli "attestisti" Simonini e Lari. Socialista e cooperatore, nel 1964 emigrò nel PSIUP con gli scissionisti di Vecchietti e Valori.

²⁷ Testimonianza orale di Marte Ferrari, Como, giugno 1993.

²⁸ Ibidem. La notizia, secondo Giovanetti, è verificabile sulla rivista "Lo sport popolare". (Testimonianza orale del maggio 1993).

²⁹ Testimonianza orale di Oddone Giovanetti, Maggio 1993. Il socialista Romeo Galaverni che fondò a Reggio Emilia le Latterie cooperative in epoca fascista, consente un piccolo excursus sulla dislocazione del PSI clandestino. (Cfr. G. Prandi, *L'«Avanti!» clandestino dopo l'8 settembre 1943*, in "Ricerche Storiche" (Reggio Emilia), a, II, n. 5, luglio 1968, p. 72).

dell'ASSI (tra i quali primeggiavano quelli del Circolo Zibordi) era costituita da una maglia ovviamente rossa con una striscia bianca trasversale sulla quale si collocava la scritta del Circolo di appartenenza (es.: Assi Rivalta; Assi Ospizio; Assi Marmirolo; Assi 4 Castella; Assi Zibordi, ecc.)³⁰. Nel settembre del 1950 si tenne a Modena allo Stadio comunale il primo e unico "Festival dello sport" nazionale organizzato dall'ASSI, con gare di calcio, atletica, pallavolo, ecc.³¹ In quell'anno (il 1950, quello della "Conferenza nazionale di organizzazione" del PSI voluta dal vice di Nenni, Rodolfo Morandi)³², nonostante la scissione dei circoli socialdemocratici che avevano dato vita all'UCSI, essa presentava una forza consistente. L'ASSI reggiana aveva sezioni a Scandiano, Marmirolo, Gardenia, Ospizio, Rivalta, Quattro Castella, il Circolo Zibordi (a Reggio E.), qualche aderente a Rubiera e in altre località. Oddone Giovanetti e Dante Bernoldi (come s'è detto, presidente e vice presidente dell'ASSI nazionale), assieme ad un altro reggiano Piero D'Attorre³³. Nel 1950, in pochi mesi misero insieme dai 4000 ai 4500 iscritti. L'ASSI nazionale arrivò poi ad avere una consistenza di 7000 iscritti, 35 Comitati Provinciali con 300 sezioni e 500 squadre sportive funzionanti.³⁴

3. La sua precoce dissoluzione

3.1 – Ma i problemi non mancavano, tra questi, come vedremo, la tendenza ad una crescente subordinazione alla "politica unitaria" dovuta in larga misura all'arrembante organizzazione comunista che, anche nel settore giovanile, mieteva sempre più evidenti successi. I comunisti erano favoriti peraltro dalla pratica attendista del PSI (i socialisti sono dei "va piano", si diceva anche dei dirigenti giovanili), giustificata dalle direttive unitarie e classiste di un'incombente 'morandizzazione' del Partito.

Per quanto concerneva l'indirizzo politico l'ASSI era, infatti, "direttamente e completamente sotto il controllo del Movimento Giovanile Socialista" che dal IV Convegno della Gioventù Socialista (Modena, 1950) sulla base delle in-

³⁰ Testimonianza di Dante Bernoldi e Oddone Giovanetti, Maggio 1993.

³¹ Si vedano presso la Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia il giornale "Il Progresso d'Italia" e presso la Biblioteca Estense di Modena "Il Domani".

³² Cfr. Partito socialista italiano, *L'organizzazione di partito in funzione dell'azione di massa. Conferenza nazionale di organizzazione, Roma 9-10 novembre 1950*, Roma, Industria tipografica Imperia, [1950]. Pref. di R. Morandi.

³³ Pierino D'Attorre (classe 1929) che con Dante Bernoldi (e Oddone Giovanetti) nel 1950 andò a Roma per dirigere l'ASSI, si era iscritto al PSI nel 1947. Proveniva dal Partito d'Azione di cui fu responsabile giovanile e membro della Direzione provinciale. Ha militato nel PSI fino alla costituzione del PSIUP (1964).

³⁴ I dati sulla consistenza organizzativa dell'ASSI sono contrastanti. Mentre il reggiano Dante Bernoldi nel 1950 sul periodico "Gioventù Socialista" sosteneva che i tesserati all'ASSI fossero tredicimila, al IV Convegno nazionale del MGS (Movimento giovanile socialista) di Modena dell'aprile 1950, si menzionava la cifra molto più bassa ed ufficiale di settemila (cfr. F. Fabrizio, *Storia dello sport*, cit., p.161). Anche per Pasquale Amato nel suo *Il PSI tra frontismo e autonomia*, Cosenza, Lerici, 1978 (p.188) i tesserati erano settemila. Probabilmente l'equivoco nasceva dal fatto che Bernoldi assommava gli iscritti all'ASSI con quelli dell'altra associazione nella quale aveva responsabilità a livello nazionale, l'Associazione Falchi Rossi Italiani (AFRI).

dicazioni morandiane aveva assunto il Leninismo come stella polare. Stando al documento finale scaturito da quel Convegno³⁵, essa godeva certo “di una più larga possibilità di lavoro” nella struttura organizzativa (tesseramento) e nelle sue attività specifiche: gare, tornei, manifestazioni pro-Avanti!, campeggi con scuole di sport, inchieste su attrezzature sportive, condizioni dello sport e assistenza agli atleti. Soltanto a queste condizioni i circoli dell’ASSI potevano “avvicinare i giovani agnostici permeati di preconcetti politici e portarli a poco a poco sulla via che sfocia nel socialismo”.³⁶ Ma, come per altri organismi di massa, anche per l’ASSI era scattata la ferrea logica “unitaria” per la quale il PCI era il Partito-guida e gli organismi collaterali del PSI dovevano essere in qualche modo subordinati e ricondotti a quelli comunisti. Come si legge nel piano di lavoro votato dal Convegno giovanile di Modena, la funzione dell’ASSI doveva dunque essere “di appoggio incondizionato all’UISP [organismo sportivo strettamente controllato dai comunisti, Ndr] nella sua attività ed in particolare alle ‘Leve Popolari’ dalla stessa indette”.³⁷ Come si può facilmente intuire non si trattava di una semplice collaborazione fra associazioni con uguali diritti ma di un appoggio incondizionato. Stessa sorte toccherà all’associazione scoutistica socialista dell’AFRI (Associazione Falchi Rossi Italiani) che si fonderà con quella comunista dell’API (Associazione Pionieri Italiani). Era la subordinazione pressoché totale di organizzazioni minori ad altre che si trovavano ad uno stadio superiore, sulla base della quale Dario Valori³⁸ al Convegno di Modena aveva chiesto ai dirigenti sportivi socialisti di “saper convogliare in un movimento generale per lo sport popolare in Italia le aspirazioni e le necessità di tutti i giovani sportivi”.³⁹ Come ha scritto un attento studioso di queste particolari vicende storiche (Pasquale Amato), Valori aveva indirettamente ma molto chiaramente invitato i dirigenti dell’ASSI ad accelerare i tempi della “liquidazione” forzata dell’autonomia organizzativa dell’Associazione. Al riguardo, il reggiano Dante Bernoldi scriveva sul periodico “Gioventù Socialista” (1950) che l’ASSI avrebbe dovuto diventare “parte integrante ed espressione della politica unitaria che svolgono i giovani socialisti ed il partito”.⁴⁰ La politica unitaria morandiana che nella fattispecie era stata portata avanti in prima persona da Dario Valori aveva tratto ispirazione da quella “Conferenza Nazionale di organizzazione” (Roma, 9 – 10 novembre ’50) di cui s’è fatto cenno in precedenza, promossa da Rodolfo Morandi, con la quale – scrisse Stefano Merli –, i socialisti si diedero “la prima elementare ossatura di partito moderno”. Con essa, dopo le devastazioni nella fisionomia del Partito indotte dalla scissione socialdemocratica e dalla sconfitta del Fronte Popolare, Mo-

³⁵ Cfr. “Bollettino del Partito Socialista Italiano”, n. 6, 1-15 maggio 1950.

³⁶ Ibidem.

³⁷ Cfr. *Mozione Risolutiva ASSI*, in Ibidem, pp. 4-5.

³⁸ Responsabile del Movimento Giovanile Socialista.

³⁹ Cfr. D. Valori, *I giovani, forza d’avanguardia del Partito*, intervento alla I Conferenza nazionale di organizzazione del PSI, in Ibidem. Si veda anche P. Amato, *Il PSI tra frontismo e autonomia (1948-1954)*, Palermo, Lerici, 1978, p. 188.

⁴⁰ Cfr. D. Bernoldi, *Alla base del nostro lavoro l’unità della gioventù sportiva*, in “Gioventù Socialista”, n. 11, 1950 ora anche in P. Amato, *Il PSI tra frontismo e autonomia*, Cosenza, Lerici, 1978, pp. 188-189.

randi tentava il rilancio organizzativo attraverso l'«articolazione funzionale» e la «capillarizzazione» del PSI. Il vice segretario socialista tendeva dunque a razionalizzare e a dare un significato politico di portata strategica al rapporto di stretta unità con i comunisti, cercando di forgiare i quadri del PSI nel fuoco della lotta, tramite l'azione di massa svolta negli organismi unitari con i comunisti. L'idea di Morandi, che probabilmente avvertiva anche con preoccupazione la situazione creata dalla guerra fredda e le rigidità dottrinarie del PCI di quegli anni, era quella di assimilare sempre più il PSI, sia sul piano teorico che su quello politico-organizzativo, al Partito comunista. Egli riteneva che questa strada avrebbe anche permesso di condizionare in qualche modo il PCI e di inserire nella sua linea politica quegli elementi dialettici tesi a superare il suo relativo appiattimento sulle posizioni dettate dal Cominform. Peraltro, fin dalla ricostituzione del PSI, Morandi (già presidente del CLNAI) aveva pensato ad un progetto politico e strategico di più ampio respiro, che postulasse una rivoluzione antifascista dai contenuti profondamente innovatori, da realizzarsi nella ritrovata unità delle masse lavoratrici e col contributo determinante di un partito socialista finalmente affrancato dalla nefasta tradizione pre-fascista, ancora intralciato e corrotto dalla babele delle correnti, in grado di reggere il confronto politico con i comunisti. Saranno queste le ragioni, anche se non le uniche, per le quali Morandi tenderà a fare del PSI un organismo politicamente parallelo al PCI (i detrattori interni ed esterni lo definiranno ausiliario), puntando sui NAS (Nuclei aziendali socialisti) – voluti dallo stesso Morandi già subito dopo la Liberazione – sui Nuclei di strada e di caseggiato, a Reggio sui “collettivi familiari”, militarizzando le organizzazioni giovanili (l'ASSI-Associazioni Socialiste Sportive Italiane, gli stormi dei Falchi Rossi, ecc.).

3.2 – In effetti la “politica morandiana” condurrà in breve tempo da un lato alla confluenza dei Falchi Rossi nella consorella associazione dell'API (i Pionieri) e, dall'altro, all'abbattimento completo dell'ASSI i cui circoli – con quale danno per l'organizzazione giovanile socialista e per il Partito nel suo complesso è facile immaginare – saranno coattivamente indotti ad affiliarsi all'omologa UISP (Unione italiana sport popolari).⁴¹ Venne così ‘gratuitamente’ fornito all'organizzazione egemonizzata dai comunisti un numeroso e qualificato gruppo di quadri dirigenti. Considerato questo nuovo indirizzo dal punto di vista della “destra” interna al PSI, cioè dei cosiddetti ‘autonomisti’, si trattò di un “suicidio politico”. Da parte dei morandiani si ammise solo parzialmente e soltanto nel 1952, la strapotenza e in taluni casi (ma era normale in realtà) le sopraffazioni della FGCI nella conduzione dell'UISP. Era evidente che le istanze “politiche” della Federazione giovanile comunista avrebbero finito per prevalere su quelle più genericamente unitarie. Morandi stesso nel suo “Discorso all'Ufficio centrale giovanile” (gennaio 1952) incitò i quadri socialisti impegnati nelle organizzazioni unitarie ad un maggiore attivismo, una sollecitazione che però non poteva condurre ad alcun risultato pratico. Un indirizzo di quel

⁴¹ Cfr. R. Morandi, *Ad una svolta del lavoro giovanile. Discorso all'Ufficio nazionale giovanile (Roma, 15-16, gennaio 1952)* ora in Id., *La politica unitaria*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 127-128

genere avrebbe avuto un senso soltanto nell'ottica di un'unificazione politica e organizzativa tra PCI e PSI, obiettivo che però non era più così attuale come nell'immediato dopoguerra. E soprattutto non era più gradito nemmeno ai comunisti che avevano in gran parte vinto la partita all'interno della sinistra e che comunque non avevano alcuna intenzione di accollarsi l'onere della gestione di un gruppo dirigente il quale sarebbe stato presumibilmente riottoso e riconducibile solo al prezzo di un grave e rischioso sforzo (che probabilmente il Cominform non approvava) alla prassi del cosiddetto "centralismo democratico".

3.3 – Solo all'incirca dieci anni dopo la liquidazione dell'ASSI (anche l'AFRI aveva subito nella sostanza la stessa sorte), un nucleo di socialisti dell'UISP con alla testa Probo Zamagni denunciava, per la verità molto tardivamente, la strumentalizzazione dell'UISP medesima da parte dei comunisti, uscendo nel luglio del 1962 dall'organizzazione "unitaria" e concorrendo con l'UCSI (socialdemocratica) e con diversi circoli "autonomi" dell'ASSI (che a suo tempo avevano rifiutato il diktat di Valori e Morandi e la confluenza nell'UISP), alla fondazione dell'Associazione Italiana Circoli Sportivi (AICS).⁴² L'ufficializzazione del distacco dall'UISP sarà resa nota nel febbraio del 1963.⁴³ Dopo un decennio, al suo quarto Congresso nazionale (Como, 30 novembre – 2 dicembre 1973) l'AICS, ormai impegnata anche in altri settori, mantenendo inalterata la sigla, trasformerà la sua denominazione in Associazione Italiana Cultura e Sport.⁴⁴ Nel dopoguerra coesisteranno così a lungo, nel settore ricreativo e sportivo – come accadrà in altri organismi di massa, ad esempio nel sindacato (i socialisti unitari nella CGIL, gli autonomisti nella UIL) – socialisti aderenti all'UISP ed altri all'AICS. E' stata una delle contraddizioni della cosiddetta "Storia amara del socialismo italiano"⁴⁵, che hanno caratterizzato la Sinistra nel suo complesso e che l'hanno resa diversa⁴⁶ e originale (ma proprio per questo 'perdente', mai davvero seriamente classista, mai davvero realmente socialdemocratica) nel panorama europeo.

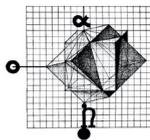
⁴² P. Amato, *Il PSI tra frontismo e autonomia*, cit., p. 201 (n.)

⁴³ Cfr. P. Zamagni, *Note sullo sport popolare in Italia. Contributo e conclusioni*. Roma, 23.02.1963; lettera inviata alla Giunta esecutiva dell'UISP, alla Presidenza del Consiglio delle Leghe UISP e per conoscenza alla Sezione Massa del PSI e alla FGSI. In essa Zamagni denunciava le prevaricazioni a favore del PCI sul PSI dei dirigenti UISP. (Ibidem)

⁴⁴ P. Amato, *Il PSI tra frontismo e autonomia*, cit.

⁴⁵ Cfr. R. Marmioli, *Storia amara del socialismo italiano*, Parma, "La Nazionale", 1964

⁴⁶ Soprattutto litigiosa e, per gli obiettivi che proclamava, inconcludente: cfr. M. Gervasoni, *La guerra delle sinistre: socialisti e comunisti dal '68 a Tangentopoli*, Venezia, Marsilio, 2013.



IL CONTEMPORANEO



Il libro di Vladimiro Ferretti, Riformisti di Lenin, del 1982

*La cooperazione ha davvero perso l'anima?
Riflessioni su storia e politica della cooperazione dal 1945 ad
oggi*

Dino Terenziani

Una generazione di operatori, entrata negli anni '70, ha concluso la carriera lavorativa ai primi del 2000 e io sono tra questi. Posso quindi raccontare come ho vissuto, dall'osservatorio reggiano, questo trentennio cruciale per l'evoluzione del modello cooperativo.

La Lega delle Cooperative 1945 1970: il riformismo e la cinghia di trasmissione

Una premessa per ripercorrere la storia della cooperazione dal 1945 al 1970 è indispensabile.

Quando nel 1945 la cooperazione risorge, fa riferimento alla elaborazione del riformismo socialista per cui: “la cooperazione è il mezzo più idoneo per la emancipazione dei lavoratori, riunendo capitale e lavoro nelle stesse mani ed elevando così il tenore di vita delle classi lavoratrici”¹ e su questa base teorica si ricostituiscono le associazioni che il fascismo aveva spazzato via negli anni '20 inquadrando poi le cooperative sopravvissute nell'Ente Nazionale Fascista per la Cooperazione all'interno dell'ordinamento corporativo.

Già alla fine del 1946 si contano in Italia quasi 10.000 cooperative attive, che nel 1949 arriveranno a ben 23.000², nei tre grandi settori storici: cooperative di consumo per reperire generi di prima necessità contro i borsaneristi e per vendere a prezzi calmierati ai soci; cooperative di lavoro per cercare di ovviare alla terribile disoccupazione e contribuire alla prima ricostruzione dell'Italia distrutta; cooperative agricole, sia di braccianti che di conduzione di terreni e di trasformazione di prodotti agricoli.

Nel primo Congresso della Lega del dopoguerra, tenutosi nel Settembre del 1945, viene eletto presidente, su indicazione del CNL, Emilio Canevari³ un cooperatore prampoliniano, già deputato socialista nelle elezioni del 1919, poi emigrato in Francia nel 1923 dove ha amministrato “l'Union des cooperatives”,

¹ Emilio Canevari: O.d.G Lega Cooperative del 22 Gennaio 1946.

² Silvano Bensasson, *Cooperazione e riformismo in Italia*, Roma, 1949.

³ Enciclopedia Treccani: CANEVARI, Emilio *Dizionario Biografico degli Italiani* - Volume 34.

impresa di lavori pubblici che organizzava l'assistenza e dava lavoro a centinaia di operai italiani espatriati per motivi politici.

Eletto all'Assemblea Costituente, ebbe un ruolo chiave nella stesura dell'art 45. Ricoprì la carica di presidente della Lega delle cooperative fino al giugno 1947, tra le mille difficoltà della ricostruzione, caratterizzata dal sorgere spontaneo di migliaia di cooperative, che evidenziavano il contrasto tra l'orientamento politico dei nuovi operatori, in gran parte egemonizzato dal PCI e le posizioni del gruppo dirigente, tutto di estrazione socialista riformista.

D'altra parte il PCI, pur organizzativamente forte, non aveva sul piano teorico elaborato autonome posizioni sul movimento cooperativo e la sua dottrina rimaneva ferma alla famosa stroncatura di Gramsci all'epoca dell'occupazione delle Reggiane, per cui la cooperazione, con la commistione di capitale e lavoro, impediva di sviluppare la rivoluzione. Di più, il PCI non poteva mettere in campo esperti operatori, per cui ebbero buon gioco i vecchi dirigenti riformisti di prima del fascismo. Fu questa la breve fase in cui prevalse lo slogan della cooperazione apolitica e apolitica, ma già nel 1946 Luigi Longo cominciava a dire: "La Cooperazione può essere apolitica? Se per apolitica intendiamo apolitica siamo d'accordo, ma che la cooperazione debba essere apolitica, questo è un errore".

Ben presto questa impostazione, che evolve verso l'affermarsi della egemonia politica comunista e la conseguente rappresentanza, sostituisce la teoria e la pratica dei riformisti, cosicché il riformismo cooperativo viene clamorosamente sconfitto nel XXI Congresso della Lega, tenutosi proprio a Reggio Emilia nel giugno del 1947. I rapporti di forza all'interno della Lega vengono così ridefiniti: Comunisti 58%, Socialisti 25%, Socialdemocratici solo il 6% con al proprio interno larga parte degli eredi ideali del pensiero prampoliniano. Al posto di Canevari, che aderiva al PSLI, viene eletto presidente il comunista Giulio Cerreti, un personaggio fortemente legato a Togliatti. La modifica dello Statuto, pur mantenendo la foglia di fico della apoliticità, abbandona il mito della apoliticità del movimento.

A Reggio Emilia, la Federazione delle cooperative non accetta da subito la svolta nazionale e ancora nel 1948 al III° Congresso della stessa deve intervenire il nuovo presidente nazionale Cerreti per mettere in guardia i operatori dalle illusioni riformiste e invitarli a schierarsi chiaramente a favore di una politica di rinnovamento della struttura economica e sociale della nazione. Viene comunque rieletto Arturo Bellelli, il discepolo di Prampolini che, per l'indubbio carisma, era stato l'indiscusso presidente fin dal 1945 e che di quella impostazione rimaneva personalmente strenuo oppositore. Solo alla sua morte, ormai ottantenne nel 1949, gli subentra un uomo di primo piano dell'organizzazione comunista Riccardo Cocconi, con cui si chiude l'epoca gloriosa del cooperativismo prampoliniano.

La nuova strategia del PCI, ormai vincente, viene codificata nella relazione tenuta nel 1949 da Agostino Novella (non a caso, in quel momento membro della segreteria nazionale con incarico di seguire l'attività sindacale) al gruppo

dirigente dei cooperatori comunisti. Si tratta di un documento fondamentale che guiderà la politica del movimento cooperativo “rosso” per molti anni e che affronta in modo compiuto i nodi teorici, politici, organizzativi della cooperazione in Italia⁴.

Pochissime citazioni emblematiche: “Solo dimenticando cosa significa economia socialista si può confondere l’economia di tipo cooperativo in regime capitalista con l’economia in regime socialista.... E’ impossibile pensare che la cooperazione prenda una forza tale fino al punto di diventare un elemento di rottura del sistema capitalista... In realtà la cooperazione può essere considerata un elemento di rottura solo nella misura in cui essa partecipa come movimento di massa alle lotte politiche, economiche, sociali generali che sono condotte dalle masse lavoratrici... Occorre che la cooperazione svolga la funzione di scuola di socialismo ...”.

Nasce da qui la politica della cinghia di trasmissione, garantita dai nuovi dirigenti delle cooperative che sono in gran parte provenienti dalle fila dei partigiani e si schierano apertamente su questa linea. Nella pratica tuttavia le cooperative continuano a svolgere azione di salmeria del movimento operaio, con l’assunzione nel settore edile dei reduci e degli operai discriminati nelle fabbriche per ragioni politiche, con il calmieri dei prezzi e le vendite a credito nel settore del consumo, con il collocamento democratico dei braccianti e con la fornitura di servizi nel settore agricolo.

Questa attività a favore dei ceti più deboli viene a scontrarsi con la politica portata avanti dall’on. Mario Scelba, prima come ministro dell’interno e poi come presidente del Consiglio. Le disposizioni varate dai governi democristiani, nei primi anni 50, con il pretesto di accertare il rispetto dei requisiti mutualistici, hanno come obiettivo di liquidare, sotto l’apparenza di misure amministrative, le “retrovie del movimento”.

Contro il carattere arbitrario dell’azione governativa, definita un vero e proprio attentato al diritto di cittadinanza e alla libertà delle organizzazioni cooperative e contro la pesante campagna denigratoria di alcuni grandi organi di stampa, le forze democratiche si battono tenacemente in parlamento, invocando l’abolizione di tutte le restrizioni varate a danno delle cooperative.

La mobilitazione dei partiti democratici che, in collaborazione con la Lega, organizzano il 16 gennaio 1955 un’imponente manifestazione riesce a bloccare infine l’ondata di perquisizioni, di scioglimenti arbitrari e di ispezioni prefettizie che avevano investito il movimento cooperativo⁵.

Il XXIV Congresso Nazionale della Lega che si tiene a Roma dal 9 al 12 giugno 1955, trae le somme di quella lotta vittoriosa; la Lega può affermare: “ancora una volta i sostenitori di una politica illiberale sono passati, mentre le cose sono rimaste. Il movimento in questi anni ha resistito e si è consolidato, ha rafforzato la propria unità”.

Passata la buriana, le cose hanno continuato a migliorare sia sul piano politico con l’avvento dei governi di centro sinistra più favorevoli alla cooperazione,

⁴ *Il Convegno nazionale dei Cooperatori Comunisti*. Atti Roma 1949.

⁵ Legacoop Imola, *Storia del Movimento cooperativo*, in www.imola.legacoop.it/explor/chi/storia.html.

sia per il forte sviluppo economico che contraddistingue tutto il decennio degli anni '60 (fatto salvo la sfavorevole "congiuntura" dal 1964 al 1966). Questo consente alle cooperative di consolidarsi come imprese che sanno stare sul mercato in tutti i settori tradizionali e di aprire nuovi spazi di intervento, aprendo al ceto medio.

Rimane aperta la contraddizione tra l'azione economica quotidiana che riafferma tutte le caratteristiche del riformismo e il forte legame politico col PCI che impegna la cooperazione nelle lotte di massa contro il sistema.

Manca una chiara legittimazione che sappia conciliare la pratica riformista e la politica anticapitalista e che inveri l'ossimoro definito da Vladimiro Ferretti il riformismo di Lenin⁶.

In quel momento il movimento cooperativo inventa un obiettivo politico a cui mirare e di cui essere protagonista.

Nel XXVI Congresso del 1962 la Lega teorizza un complesso di vaghe indicazioni presenti nella cooperazione e dichiara la Lotta ai Monopoli: "Di fronte alla rapida crescita dei monopoli di questi anni si moltiplicano le esigenze e le spinte associative dei lavoratori e dei ceti medi.... Le esigenze della lotta popolare contro i monopoli impongono che la cooperazione esca dalla funzione semplicemente solidaristica ed assuma in prima persona funzioni e responsabilità proprie, nel quadro di un più ampio schieramento antimonopolistico."⁷

Mi sia consentito di soprassedere all'approfondimento dello slogan della Lotta ai Monopoli, (che ha qualche aspetto di bizzarria, non essendo ben certo chi e cosa sia il nemico) rinviando alla lettura della "Dichiarazione programmatica" di quel Congresso e di sottolineare invece la rivendicazione della uscita dalla minorità, in nome di tale obiettivo politico altisonante, anche se fumoso. D'altronde nello stesso anno anche il PCI, al X Congresso, assume un atteggiamento più aperto nei confronti della cooperazione: "Si ritiene necessario superare la visione che attribuisce alla cooperazione un ruolo subalterno... nell'ambito del movimento operaio, per riconoscere pienamente il suo ruolo autonomo".

Liberate dalla scomunica di riformismo, le cooperative in questo periodo colgono le occasioni offerte dal miracolo economico e si rafforzano con processi di unificazione, con la verticalizzazione produttiva, con la specializzazione e con tutto quanto utile all'efficienza

1970 - 2000 La cooperazione cambia, ma perde la propria identità

E' questo il movimento che si affaccia agli anni '70 e qui passiamo dalla storia alla cronaca dell'ultimo trentennio (1970 - 2000) perché come anticipato in apertura di questo scritto: "C'ero anch'io."

L'obiettivo, ora dichiarato con forza, è quello di uscire da una mera funzione di supporto solidaristico al movimento operaio, con l'aspirazione a trasformare la

⁶ Vladimiro Ferretti, *Riformisti di Lenin. La cooperazione reggiana nel secondo dopoguerra*, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1982.

⁷ Walter Briganti, *Il movimento cooperativo in Italia 1926-1962*, Editrice cooperativa, Roma, 1978.

cooperazione in “terza forza nazionale” accanto alle imprese private e a quelle pubbliche.

Per far ciò occorre ristrutturare le cooperative, introducendo una cultura imprenditoriale ancora assente e addirittura fino ad allora guardata con sospetto.

Le cooperative in pochi anni cambiano pelle e questo processo è coordinato dalle associazioni e dai consorzi con la legittimazione offerta loro dai partiti. Sono anche gli anni del ricambio generazionale all'interno delle cooperative.

I dirigenti, che abbiamo definito di origine partigiana, sono alle soglie della pensione e, con grande lucidità e altrettanta generosità, promuovono il rinnovamento del quadro dirigente.

Entra, in base ad una scelta libera, meditata e programmata, una schiera di giovani diplomati e laureati che, provenienti dalla contestazione del '68, hanno abbandonato l'estremismo e militano nel PCI e in parte assai minore nel PSI.

Dal punto di vista politico, la svolta trova la sua consacrazione ufficiale con la presidenza di Vincenzo Galetti (1974-1977) già segretario della Federazione del PCI bolognese che, senza mettere in discussione l'organicità della Lega alla sinistra comunista, impegna tutte le strutture sindacali per superare definitivamente il tradizionale ruolo di sussidiarietà subalterna: “Occorre che il movimento cooperativo esca del tutto dai limiti del settorialismo e del piccolo cabotaggio... occorre che esso sappia unire, alla difesa di quanto di valido è contenuto nel proprio patrimonio di tradizioni e alla propria aderenza al tessuto popolare, l'audacia di mirare al futuro, di esplicitare appieno le proprie capacità di rinnovarsi e di contribuire a rinnovare il paese...”⁸

Sono molte le realizzazioni nazionali di quegli anni, tra cui la più emblematica è stata la campagna, andata a buon fine, per la raccolta di 100 miliardi di prestiti da soci, da investire nella capitalizzazione delle cooperative. Nel 1977 il cambio di strategia era avanzato e riconosciuto dai pubblici poteri, tanto che nell'aprile venne convocata la prima (e unica) Conferenza Nazionale della Cooperazione. Galetti poteva convocare per fine anno il XXX Congresso nazionale con lo slogan neppure tanto azzardato di “Cooperazione forza anticrisi”.

Le linee guida di tale proposta, per far fronte alle difficoltà del Paese, erano un robusto piano di investimenti, l'espansione in nuovi settori economici e in nuove aree geografiche, l'apertura alla collaborazione con le altre due centrali cooperative, l'interlocuzione con i pubblici poteri, fino alla disponibilità al salvataggio di imprese private in difficoltà. Quest'ultimo punto sarà la causa dello sciagurato incidente legato al tentativo di salvataggio della “Duina”.

Le cooperative si erano molto rafforzate e avevano raggiunto dimensioni importanti, anche per i numerosi processi di unificazione tra le stesse e già qualche cooperatore più attento si accorgeva dello scollamento tra soci e direzioni aziendali. A questo proposito, quasi vaticinante è la raccomandazione di Germano Nicolini⁹ al 12° Congresso provinciale della Federcoop (dicembre 1977)

⁸ Fabio Fabbri a cura, *Il Movimento cooperativo nella storia d'Italia, 1854-1975*, Feltrinelli, 1979.

⁹ Da Wikipedia : Fu tra i protagonisti della resistenza in Emilia. Dopo la guerra fu sindaco di Correggio. Nel 1947 venne accusato ingiustamente dell'omicidio di don Umberto Pessina e fu costretto a scontare 10 anni di carcere; solo nel 1994 fu scagionato definitivamente dalla Corte d'appello di Perugia.



“... La Lega ha il dovere di darsi strumenti di verifica, di controllo e di intervento tali da impedire che aziende cooperative sue associate per incapacità o irresponsabilità dei loro gruppi dirigenti abbiano a venirsi a trovare in situazioni di quasi irrecuperabilità all’insaputa dei soci...”

Magari si fosse riflettuto su questo invito, che passò inosservato, perché ben altri erano i problemi che appassionavano i cooperatori. Primo fra tutti “l’affare Duina” che in quei giorni deflagrò come una bomba e che travolse il presidente Galetti, protagonista del fallito salvataggio di quell’impresa, ponendo fine in modo poco onorevole alla sua pur innovativa e per molti versi positiva presidenza.

Un disastro che ad un certo punto mise in discussione la sopravvivenza stessa della Lega e che provocò danni economici pesanti e conseguenze politiche non meno importanti.

Non è questa la sede per ripercorrere quegli eventi, basti ricordare che il Congresso fu posticipato agli inizi del 1978 e venne scelto un presidente transitorio, di garanzia: Valdo Magnani.

Il repentino cambio di guida del movimento non pose fine però all’obiettivo di fare della Lega il “Terzo Settore” dell’economia italiana, anche perché dal 1975 al 1990 il tasso di sviluppo italiano è positivo, attorno al 2,7% medio, nonostante il rallentamento del 1980-1983 e le imprese cooperative sono ormai in grado di cavalcare questo sviluppo.

Presidente nazionale dal 1979 al 1987 è Onelio Prandini che prosegue con costanza e pragmatismo a realizzare gli obiettivi prefissati, mostrando nei fatti una crescente autonomia dalla politica di partito. Ecco qui una dichiarazione di Prandini del 1981 emblematica della strategia della cooperazione in quegli anni: “...Affermare e consolidare una impresa cooperativa non assistita, che opera sul mercato per trasformarlo... una impresa che deve essere caratterizzata da modernità, da efficienza... una impresa che non rifiuta il profitto, al contrario

opera per produrre reddito e ricchezza per i soci e per il paese...”¹⁰

Queste linee guida ben si sposano col diverso clima politico caratterizzato tra il 1976 e il 1979 dall'esperienza dei governi di solidarietà nazionale, dalla presidenza della Repubblica affidata (1978-1985) al socialista Sandro Pertini, dalla forte rappresentanza del PCI a livello delle Autonomie Locali.

L'antico richiamo al ruolo antimonopolistico e anticapitalistico della cooperazione è ormai superato, anche perché purtroppo la lotta armata del terrorismo ha preso le redini della lotta al sistema. Anzi la necessità di difendere il sistema democratico contro l'assalto terrorista è un potente cemento all'interno delle cooperative, i cui soci e dirigenti insieme scendono in campo convinti contro i tentativi eversivi.

Un ulteriore passaggio si certifica quando la tutela degli interessi dell'impresa cooperativa, al di fuori di ogni collateralismo, determina uno strappo storico: la Lega nel 1984 decide, assieme alle altre due Centrali, di schierarsi a favore del superamento della scala mobile, con forti resistenze presso la base politicizzata.

Dunque negli anni '80 lo sviluppo delle dimensioni aziendali e la capacità di stare sul mercato impongono il problema della centralità dell'impresa cooperativa e della conseguente uscita da ogni sudditanza partitica. E' Lanfranco Turci, presidente nazionale dal 1987, che cerca di trovare una sintesi tra le rivendicazioni di autonomia imprenditoriale delle cooperative ormai grandi e la necessità di restare un movimento con obiettivi anche politici.

Sono anni cruciali per costruire un nuovo modello di cooperazione (imprese e rappresentanza delle stesse) perché mentre era chiaro cosa non si era più, non si sapeva e non ci si mise d'accordo su un nuovo approdo.

Il tentativo che Turci cerca di far passare al XXXIII Congresso del 1991 è basato sul ruolo forte delle strutture politico-sindacali, ruolo legittimato, prima di tutto, dalle grandi imprese cooperative, che sostituisca (senza contrapporsi) il controllo di partiti che entravano in una progressiva crisi di credibilità a seguito della caduta del muro di Berlino e con Mani Pulite. In effetti il documento politico finale recita: “Si impone in termini ampi la centralità dell'impresa cooperativa” senza risolvere però la questione della dimensione cooperativa, nei comportamenti delle imprese verso i propri soci, verso il movimento cooperativo e verso la società.¹¹ Le grandi cooperative, liberatesi dal controllo partitico, non accettano di assoggettarsi a nuovi vincoli, neanche da loro autodeterminati e Turci, nel lasciare la presidenza nel 1992, ebbe a segnalare la sua insofferenza verso un certo “cesarismo” imprenditoriale.

In quegli anni un segnale importante di allarme è stato il fallimento della GIGLIO nel 1993.

“Il Gruppo Parmalat, ottenute le previste autorizzazioni della Autorità garante della concorrenza e del mercato, ha formalizzato oggi ... l'acquisizione del controllo della Giglio Finanziaria spa, holding finanziaria del Gruppo alimen-

¹⁰ Zamagni Vera, Felice Emanuele, *Oltre il secolo*, Il Mulino, Bologna, 2006.

¹¹ *Ibidem*, op. cit.

tare Giglio¹². I consorzi agricoli hanno sempre avuto vita difficile perché, a diversità della cooperazione di produzione e lavoro, i soci conferitori del prodotto mirano a portarsi a casa, nelle proprie imprese agricole, il massimo (e forse di più) del dovuto. Così si spiegano anche i fallimenti dei consorzi della cooperazione “bianca”.

La storica Giglio, il marchio fin dagli anni '30 più popolare della cooperazione italiana, entrò in difficoltà finanziarie per la scelta politica del presidente di accontentare i soci con l'immobilizzazione di ingenti risorse proprie nell'acquisto di parmigiano, fino ad allora solo intermediato. Il crollo del prezzo del formaggio e poi il disastroso prestito in valuta estera, sottoscritto dalla Giglio per reggere l'investimento determinarono il tracollo, con un management già impegnato a vendere l'attività, come unica possibilità di salvezza. Presidente e direttore, al tempo figure importantissime rispettivamente del PCI e del PSI, poterono operare senza alcun reale controllo, né interno né esterno, fino a quando la situazione si evidenziò irrecuperabile.

Questa brutta esperienza è servita almeno a condurre in modo più consapevole ed efficiente il successivo risanamento e sviluppo delle Cantine Cooperative Riunite.



Cambiale Latterie Cooperative Riunite

¹² Milano, 22 set. 1993 (Adnkronos).

Ma non ci fu il tempo e la possibilità di riflettere su come ricercare una nuova identità e una nuova governance delle cooperative e del Movimento, perché scoppiò “Mani Pulite” che ebbe effetti devastanti anche sul mondo cooperativo, pur marginalmente sfiorato dalle inchieste.

Giancarlo Pasquini divenne presidente proprio nel 1992 e cercò da subito di ribadire la diversità positiva della cooperazione con il convegno del luglio 1993: “Etica e Imprenditorialità associata. Verso la riformulazione dei principi cooperativi”.

Francesco Bocchetti aveva il compito di formulare la “Carta dei Valori” che partiva da premesse coraggiose, contenute in un preambolo, in cui non si metteva in discussione la centralità dell’impresa, anche se questa doveva essere accompagnata e sostenuta: “dall’etica cooperativa con annessa deontologia imprenditoriale... Ed è partendo da qui che alla fine dovremo verificare le regole del gioco ed i comportamenti individuali, se vorremo dare un significato al travaglio di questi anni”.¹³

Ben detto, ma il quadro di sintesi dei nuovi valori rivisitati e del conseguente Codice Etico avevano ben poco di innovativo e molto di riproposizione burocratica di principi noti e di buone intenzioni, forse neppure utili nel breve per rintuzzare le critiche per la perdita dell’anima cooperativa originaria.

Va appena ricordato che, ad abundantiam, proprio nel 1992 si concludeva dopo ben 15 anni, la vicenda giudiziaria dell’affare Duina, aggiungendo problemi economici a quelli politici.

Il XXXIV Congresso del 1995 fotografava il clima cupo di quella stagione e Pasquini esordiva così: “Celebriamo questo Congresso in uno dei momenti più difficili della storia ultracentenario della cooperazione...”. Queste difficoltà travolsero Pasquini che, esplicitamente contestato da un gruppo di presidenti di grandi cooperative, sgomberò il campo fin dal 1996, aprendo la strada alla presidenza di Ivano Barberini, leader delle cooperative di consumo. Non era però tanto questione di uomini alla guida del movimento, quanto di impossibilità di riconoscere una identità comune: “con il pericolo reale che cooperative e dirigenti anziché stringersi intorno alla loro Lega così ferocemente attaccata, ne prendano le distanze pensando di cavarsela come singolo settore o cooperativa o gruppo dirigente”.¹⁴ Così, dopo il “cesarismo” denunciato da Turci, anche il suo successore Pasquini se ne va, rilevando lo sfaldamento del movimento, senza più una bussola.

Quella bussola non si ritroverà più, perché la cooperazione orfana della tutela ideologica del PCI, che nel frattempo si è trasformato in Partito Democratico della Sinistra (1991) ha oggettivamente conquistato l’autonomia tanto reclamata, ma non ha saputo trovare al proprio interno quel legame solidale e quella unità di intenti, che la comune militanza partitica di gran parte delle basi sociali garantiva a poco prezzo.

In quegli anni burracosì, la generazione dei quadri entrati nel corso degli anni

¹³ Francesco Bocchetti, *Una politica cooperativa fondata sui valori*, in la Cooperazione Italiana, 1/2 1993.

¹⁴ G. Pasquini, *Relazione alla Direzione Nazionale* del 11 Dicembre 1995.

'70 non ha saputo cogliere l'occasione, "con grande lucidità e altrettanta generosità", di promuovere il cambiamento, soprattutto perché non si è voluto o forse potuto trovare un organismo terzo di garanzia, che sostituisse il PCI, il vecchio azionista di riferimento, in progressivo calo di legittimità per tale ruolo e via via sempre più distante.

Le ragioni dell'autonomia delle cooperative erano troppo attraenti perché i gruppi dirigenti rinunziassero ad una quota di sovranità, appena conquistata, in nome di un interesse comune.

In un recentissimo articolo sulla natura di Legacoop come movimento d'impresе, Giuliano Nicolini sostiene: "Legacoop ha funzioni e obiettivi parzialmente diversi da tutte le altre associazioni di rappresentanza italiane (comprese quelle dell'agricoltura, del commercio e dell'artigianato). Essere movimento d'impresе significa tradurre in concreto – non solo nell'economia ma anche nella società – visioni di tipo politico e ideale.... La realizzazione concreta di tali aspirazioni non può essere assolta dalle sole impresе, ma diviene funzione di movimento, ed in quanto tale assegnata alle strutture associative, le quali svolgono in tal senso una "meta-funzione" di tipo pedagogico. E, sempre perché movimento di impresе, spetta alle strutture associative la funzione di controllo sul rispetto dei valori e dei principi cooperativi da parte delle associate (che non può essere limitata alla sola funzione di vigilanza prevista dalla normativa). Chi entra a far parte del movimento cooperativo si "lega" alle altre cooperative, nel bene e nel male".¹⁵

Questa impostazione, richiamata ora a molti anni di distanza, non è stata appoggiata da nessuno, anche per la storica separazione tra mondo delle impresе cooperative e mondo associativo, o (detto con reciproco diletteggio) tra manager e politici. Ed è stata una grande occasione perduta, perché non solo ha svuotato di autorevolezza e di proposta politica la struttura di rappresentanza, ma ha reso le cooperative autoreferenziali e "irresponsabili", con ciò creando il terreno di coltura di futuri guasti anche nella gestione imprenditoriale.

I tentativi operati soprattutto dalla Lega di Modena di riempire l'associazione di contenuti di servizio alle impresе e l'impegno dalla Lega di Reggio, di andare verso una "Lega di proprietà delle impresе che si rappresentano attraverso di essa" hanno avuto purtroppo scarso successo.

Il tema cruciale: la governance nelle cooperative e di Legacoop

Il tema della governance dell'impresa e del movimento ha attraversato tutti quegli anni e in proposito troviamo analisi serie e affermazioni alte, proposte da dirigenti (Enea Mazzoli 1992, Ivano Barberini 1992, Francesco Boccetti 1993, Pierluigi Stefanini 1997, Mauro Gori 1997) e da studiosi (Stefano Zamagni 1993, Mario Viviani 1999, Federico Butera 2000, Stefano Zan 2001) senza però dare risposte convincenti alle osservazioni del direttore generale del Tesoro Mario Draghi che nel 1998 affermava: "il paradosso della governance cooperativa risiede proprio nel fatto che un modello organizzativo dell'attività

¹⁵ Giuliano Nicolini http://www.fondazionebarberini.it/la-rivista_articolo-35.html Articolo del Dicembre 2014.

di impresa tutto improntato a valori di partecipazione e democrazia ha in realtà prodotto meccanismi partecipativi molto deboli e forme di democrazia che non sono riuscite a prevenire fenomeni di immobilismo e di auto perpetuazione delle strutture di comando”.¹⁶

Chi poteva frequentare i luoghi delle decisioni aziendali si sarebbe accorto che queste erano assunte da una ristretta tecnocrazia direzionale, formalmente legittimata dalla “liturgia della partecipazione”. I gruppi dirigenti, molto più attenti alle ragioni della crescita e del prestigio aziendale che a quelle della certezza del lavoro dei soci, tendevano a consolidarsi, escludendo ogni voce critica.

I tentativi più convinti di ridefinire l'identità cooperativa nelle mutate condizioni di struttura imprenditoriale e di rapporto col mercato sono stati portati avanti nei primi anni '90, quando ancora erano aperte le strade per un nuovo patto cooperativo, ma a ben vedere non avevano oggettive possibilità di successo.

Il cesarismo della nuova razza padrona e l'ubriacatura aziendalistica, per cui pare più conveniente far da sé (vizi già denunciati da Turci e da Pasquini) hanno portato i presidenti manager ad opporsi all'unica possibilità di controllo, che essi stessi avrebbero dovuto riconoscere e legittimare in una magistratura di controllo, che poteva essere solo la Legacoop, opportunamente attrezzata alla bisogna.

Le strutture politico sindacali, a loro volta, hanno capito al volo che il nuovo ruolo, pur necessario, avrebbe prodotto in poco tempo una rivoluzione al loro interno e i quadri politici prestati alla cooperazione si sarebbero trovati (e non per colpa loro) completamente spiazzati, quindi da sostituire. Prospettiva del tutto poco allettante, che nessuno dei dirigenti di Legacoop intendeva prendere in considerazione.

Gli unici che avrebbero avuto un reale interesse a conciliare l'efficienza di mercato con la missione solidaristica propria delle cooperative erano i soci, che però non avevano più voce in capitolo, anzi delegavano volontariamente sempre più le decisioni, in quanto la grande dimensione raggiunta dalle cooperative, oggettivamente negava un reale processo di comprensione da parte dei proprietari formali. Senza “azionisti” in grado di farsi valere e con la crisi dei partiti che avevano depotenziato il fattore equilibrante dell'azionista occulto ma autorevole, la battaglia per rivendicare una “distintività politica o meglio la distintività democratica”¹⁷ per tutelare la reputazione del Movimento non poteva essere vinta.

Va detto che in quel momento in pochi ebbero il coraggio di “gridare che il re è nudo” e nel nuovo secolo il movimento cooperativo si è comodamente adagiato su antichi riti e sul consueto alibi della autogestione delegata, di fatto accettando al ribasso l'equilibrio che si era trovato e limitandosi ad una saltuaria manutenzione.

Tra il 2005 e il 2006 il gruppo dirigente di Coopservice tenta di cambiare il

¹⁶ Mario Draghi, *Intervento alla Federazione Italiana banche di credito cooperativo*, 1998.

¹⁷ M. Comellini e M. Viviani, *Democrazia cooperativa*, Editrice Emilia-Romagna, 1999.

modello di governo di una grande cooperativa, che nel 2006 consuntivava € 275 milioni di fatturato con 9000 addetti, di cui oltre il 50% soci. Una base sociale di 5000 persone non poteva contare nelle scelte di governo dell'impresa e nemmeno esercitare alcun reale controllo, quindi nasce l'idea di creare una élite di soci più motivata e più partecipe, modello che si andava sperimentando qui e là, sempre con molte polemiche. L'occasione è data dalla quotazione in borsa della società "Servizi Italia" (specializzata in lavaggio e noleggio di materiale tessile per ospedali) acquisita, vicina al dissesto, pochi anni prima e rapidamente trasformata in una impresa di successo, a riprova delle ottime qualità del management di Coopservice.

Una parte delle azioni di "Servizi Italia" viene perciò riservata all'acquisto da parte dei soci prima della quotazione, per rafforzare il rapporto proprietario, di solito soffocato dalla prevalenza del rapporto di lavoro. Era evidente che solo una parte dei soci avrebbe sottoscritto le azioni e su quella parte si sarebbe potuto contare, perché più direttamente interessata ai risultati economici.

Durante tale percorso sono stati commessi gravi errori (a partire dalla segmentazione dei soci per capacità economica e per importanza nell'organizzazione aziendale) che hanno determinato la sostituzione del gruppo dirigente della cooperativa. Interessa notare la reazione delle altre cooperative e di Legacoop ai vari livelli. Di fronte ad una situazione fattasi insostenibile si poteva tentare di correggere gli errori, ma di proseguire nel progetto di nuova governance, oppure bocciare tutta l'operazione richiamandosi ad un pre-giudizio ideologico. Venne scelta questa seconda alternativa e che nessuno provasse più a derogare dal sacro principio una testa un voto e a percorrere strade diverse dallo stanco rito della autogestione.

E' andata così, in una situazione di sostanziale bonaccia, fino a che non sono scoppiati i disastri aziendali di questi ultimi anni, provocati da un management irresponsabile (nel senso che non doveva rispondere a nessuno). Dapprima sporadici e poi, quando è scoppiata l'attuale crisi, interi settori sono stati coinvolti. La terribile crisi del settore delle costruzioni ha colpito duramente la cooperazione di produzione e lavoro come tutti gli operatori privati. Un caso emblematico che ha fatto scalpore, forse perché tra i primi a deflagrare, è stato il fallimento della Cooperativa Muratori Reggiolo (CMR), ora a livello di concordato preventivo.

La CMR cooperativa centenaria di grande insediamento sociale nella zona della Bassa reggiana e mantovana si era meritata una giusta fama di solida imprenditorialità, coniugata con valori realizzati di socialità.

La cooperativa nel 2010 contava 218 soci lavoratori e fatturava € 100 milioni, in gran parte realizzati nell'attività immobiliare di qualità, commercializzata a prezzi equi.

Tale attività consentiva risultati economici positivi che si riversavano, all'interno, con condizioni di miglior favore riservate ai soci in termini di benefit economici e di favorevoli interessi sul prestito sociale e producevano sul territorio un robusto effetto "fiducia".

Il gruppo dirigente ha cavalcato tale fiducia, che sostituiva un reale control-

lo dei soci, perseguendo obiettivi di crescita accelerata più per motivazioni di prestigio, che per esigenze di equilibrio aziendale e di garanzia occupazionale. Da qui evidenti errori imprenditoriali, soprattutto legati alla acquisizione di uno stock di aree edificabili largamente superiore alle capacità finanziarie della cooperativa.

La crescente necessità di risorse venne finanziata dall'utilizzo (quantomeno improprio) del prestito sociale particolarmente abbondante, proprio in ragione della fiducia prima richiamata e dall'indebitamento bancario.

Il blocco totale del mercato edilizio (che peraltro ha messo in crisi tutti i soggetti) e il conseguente disastro della CMR è cronaca attuale e oltre a valutare le ferite prodotte, sarebbe utile trarre insegnamenti generali e permanenti da questa vicenda.

Sicuramente c'è da biasimare: 1) da parte dei dirigenti una fideistica lettura del mercato, la sottovalutazione nell'avviare meccanismi che "obbligano" poi l'impresa alla crescita, una cultura del fare che non si accompagna alla capacità di dotarsi di un pensiero strategico; 2) da parte dei soci la totale cessione di fiducia nei confronti dei dirigenti (si trattava di una delle cooperative più partecipate del movimento); 3) da parte della Lega l'incapacità di convincere amministratori e soci sui rischi eccessivi che si stavano correndo (i tentativi furono ripetuti negli anni e al massimo livello); 4) da parte dei consorzi finanziari cooperativi l'accettazione a finanziare quelle iniziative ben oltre il ragionevole; 5) da parte della legislazione che prevede controlli specifici, senza badare troppo se questi soffrono di burocrazia e di addomesticamento, secondo una prassi propria di tutta l'imprenditoria italiana.

Le difficoltà che la crisi ha imposto a molte cooperative fa notizia e mette in cattiva luce tutto il movimento, perché come dice Nicolini: "Chi entra a far parte del movimento cooperativo si "lega" alle altre cooperative, nel bene e nel male".

Non dobbiamo dimenticarci però che per ogni fallimento ci sono centinaia di cooperative virtuose, piccole e grandi, che perseguono valori di solidarietà, che rispondono a bisogni delle fasce più deboli della popolazione, che esercitano la responsabilità sociale interna ed esterna, che valorizzano e tutelano il lavoro dei soci e dei dipendenti, che si sostituiscono a proprietari in fuga nel salvataggio di aziende private in difficoltà e molto altro ancora. Ricordare i meriti attuali delle cooperative sarebbe lungo e doveroso: mi sia consentito di darli per noti e acquisiti, in quanto non sono l'oggetto di queste riflessioni.

Me la cavo dicendo che l'erba nel fascio è ancora ricca di elementi positivi ed è profondamente sbagliato fare delle eccezioni la regola.

Qui però voglio sottolineare che i molti casi virtuosi sono riconducibili più che ad una diversa modalità di governo, al fatto che le scelte dei dirigenti sono state più avvedute. Poiché anche la cooperativa come qualsiasi altra impresa può fallire, è la qualità dei dirigenti il fattore critico: i criteri della loro selezione (l'autarchia è stata troppo spesso ritenuta un pregio), il confronto tra opzioni diverse (l'unanimità è ancora confuso con la condivisione di metodi e obiettivi), la capacità di analisi strategica (i vertici aziendali spesso si ritengono

indenni dalla necessità di formazione e aggiornamento), il ricambio (non solo generazionale ma secondo gli obiettivi strategici) sono tutti elementi che concorrono a rendere il gruppo dirigente adeguato o meno alla sfida competitiva in un determinato mercato o in un certo settore produttivo.

Il modello cooperativo che si è autoimposto nell'ultimo ventennio non ha consentito evidentemente di raggiungere questo obiettivo di adeguatezza soprattutto in presenza di forti crisi e di situazioni di grande incertezza.

Il recente Congresso Nazionale di Legacoop ne ha preso atto.

Riprendiamo il documento approvato nella Direzione regionale dell'Emilia Romagna¹⁸ che declina con lucidità i molti problemi:

- stanchezza nella partecipazione dei soci con una diminuzione d'intensità delle relazioni tra loro e per la gestione della cooperativa;
- la conseguente deresponsabilizzazione dei soci e il conferimento di deleghe eccessive al management;
- il limitato utilizzo di pratiche che possono consentire, se attuate, di avere livelli di produttività anche superiori alle imprese di capitali concorrenti;
- la crisi delle Associazioni di rappresentanza che a fronte della crescita dimensionale delle imprese, alle variegate caratteristiche dei business delle cooperative e, soprattutto alla sempre più marcata indipendenza delle associate, hanno visto limitare di molto le loro competenze.

Non vi è dubbio che se le tendenze all'omologazione non saranno fermate l'impresa cooperativa si troverà a dover competere utilizzando pressoché unicamente gli stessi strumenti dell'impresa di capitale e non avendoli tutti a disposizione, con le conseguenze che ne possono derivare: in primo luogo la caduta verticale della legittimazione sociale.

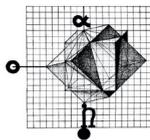
Le proposte per iniziare un nuovo percorso verso soluzioni non più rinviabili si aprono con una riflessione onesta e priva di retorica su "Identità e sviluppo" ed entrano nel merito di:

- "La nuova funzione del monitoraggio e il codice di comportamento"
- "La Governance e la partecipazione dei soci e dei dipendenti al governo della cooperativa"
- "L'organizzazione del lavoro, un tema sommerso ma cruciale".

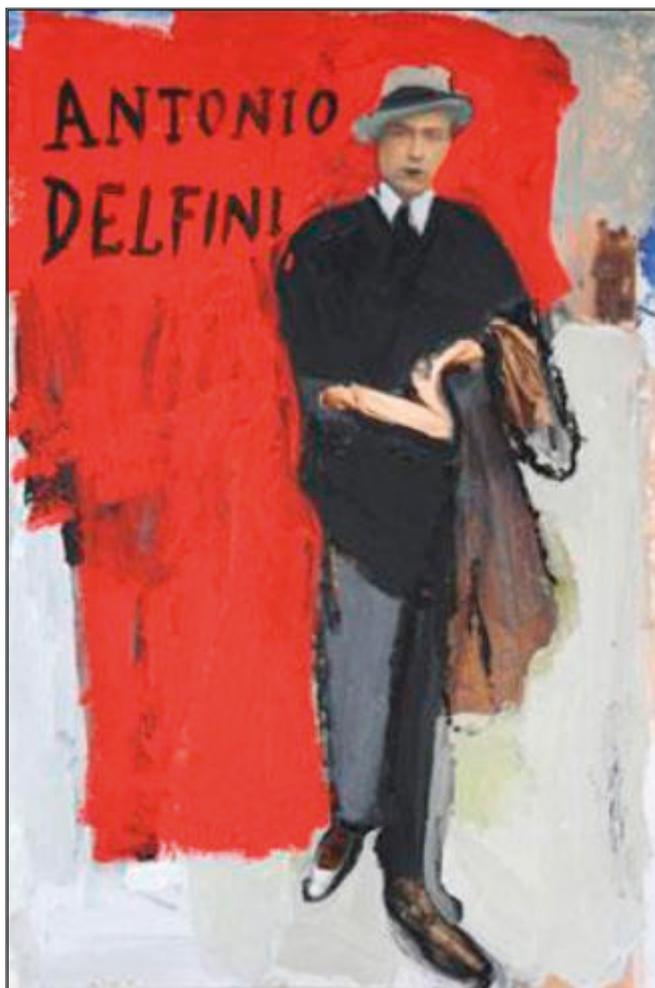
I mali sono stati individuati e forse lo shock dei fallimenti consuntivati e da ultimo il clamore della indecente vicenda della cooperativa romana "29 giugno" può fornire la forza e la determinazione per iniziare una correzione indispensabile, teorica e pratica.

Noi che amiamo la cooperazione, coltiviamo forte la speranza di una inversione di tendenza e di un percorso coronato da successo.

¹⁸ *Valori e Sviluppo*, Documento congressuale di Legacoop Emilia Romagna 14 ottobre 2014



SCHEDA



Antonio Delfini in un disegno di Gianluigi Toccafondo

Antonio Delfini e Il Fanalino della Battimonda: la via italiana del surrealismo leopardiano

Alberto Gregori

Personaggio eccentrico e sperimentatore Antonio Delfini, autore realmente irregolare, animato da una sete onnivora di conoscenza, amante della letteratura in ogni sua espressione, con la quale ebbe un rapporto conflittuale, di continua ricerca, un dare/avere che caratterizza da sempre le più autentiche storie d'amore. Non era un accademico Delfini, si ritirò presto da scuola per proseguire in modo disordinato e privato il suo percorso di studi, animato da un fervore autodidatta che poteva essere l'unica via al sapere di una mente così variegata e libera dal preconconcetto; non avrebbe mai potuto irretirsi nelle maglie stantie di una educazione di tipo paludato e programmatico, volta sempre al recupero di quelle opere considerate classiche dal mondo letterario; lui pretendeva di più, voleva andare oltre, sfruttando una autonomia di spaziare che la sua indole fortemente critica gli concedeva come via rigenerante e spiazzante al contempo. Delfini, modenese di famiglia nobile poi caduta in disgrazia economica, verace oppositore della banalità e dell'automatismo della vita concepita in modelli e standard precostituiti, animatore culturale e giornalista, poeta, scrittore, pittore, creatore di idee che spesso si assopivano prima di prendere una forma compiuta, proprio perché nella sua sconvolgente rapidità di pensiero aveva già prodotto qualcosa che riteneva maggiormente interessante. Nella delfiniana percezione del tempo, l'obsoleto sopraggiungeva dopo qualche secondo ed il futuro era spesso in atto durante la creazione dell'idea precedente. Delfini era un aristocratico, a modo suo un dandy, e approfondendo lo studio della sua vita non si può evitare di accostarlo a Gabriele D'Annunzio, con il quale aveva il medesimo rapporto instaurato con la letteratura; lo amava ma al tempo stesso lo respingeva; come lui era un uomo raffinato (secondo le sue modalità) ed era totalmente assorbito dalla sua scrittura, dalla sua arte, si comportava come scriveva e le sue pagine erano una trasposizione delle sue percezioni, delle sue esperienze, dei suoi traboccanti conflitti interiori. Nel suo specifico risulta infatti alquanto problematico riuscire a dividere la sua vita dalla sua opera, in quanto l'una prende spunto e linfa dall'altra e viceversa, in un esaltante e prolifico intersecarsi dei vari piani, che vanno comunque a comporre un mosaico spontaneo e genuino, che testimonia come questo legame sia in effetti onesto e non frutto di barocche e raffinatissime costruzioni / costrizioni estetiche. Era in poche parole un artista vero e la sua biografia ci viene nuovamente in soccorso,

indicandoci un personaggio che fin dai primi passi nel teatro della vita, ha ambito “solamente” a creare, a produrre opere, idee che nel suo pensiero hanno attraversato i più svariati settori, in virtù del fatto che la sua indole lo conduceva senza remissione alcuna ad esplorare ogni ambito ritenesse stimolante e degno di catturare la sua attenzione.¹

L'amico, critico e intellettuale Cesare Garboli, ci fornisce un quadro d'insieme che non fa che corroborare questa tesi:

Delfini era nato scrittore nel senso in cui si dice che si è nati con la penna in mano; scrivere era per lui un bisogno, una necessità fisiologica, un'estensione corporea. Scrivere era per Delfini una secrezione. Non aveva importanza che cosa scrivesse, o che si annoiasse, prima o poi, e lasciasse tutto incompiuto. Importante era avere la penna in mano, riempire fogli e fogli d'inchiostro, perché scrivere, per Delfini, non fu mai un modo di comunicare, ma fu sempre qualcosa di più: era il suo modo di essere, di sentirsi al mondo.²

Proprio in virtù di questa fisiologia della scrittura insita nell'autore, la scoperta del surrealismo fu in principio una vera e propria rivelazione in quanto egli vi trovò subito, contestualizzando fortemente il tutto alla sua indole, lo scrivere in assoluta libertà, senza mai pensare, lo scrivere per scrivere, fine a se stesso. Delfini, come ricorda ancora Garboli, era nato per giocare così come era nato per scrivere ed il surrealismo rappresentò, in questo senso, un'altra legittimazione, un altro lasciarsi andare.

Ma in che modo egli venne in contatto con questa avanguardia culturale? Precisamente nella primavera del 1932 quando, come ogni ragazzo benestante dell'epoca, fece una sorta di viaggio di formazione a Parigi, dove venne a contatto col surrealismo. Ne fu letteralmente stregato, a tal punto che quando tornò a Modena, il suo scopo era quello di diventare un adepto del movimento. Dalla capitale francese Delfini fece ritorno con i testi sacri del surrealismo, dai manifesti di Breton alle poesie di Eluard e alle idee di Aragon, fino ai fascicoli del *Surrealisme au service de la Révolution*, la rivista di Breton che si accendeva al buio come i quadranti al fosforo degli orologi inventati per le notti in trincea, durante la prima guerra mondiale. Ma la passione, giunta immediatamente e in modo travolgente, si placò presto, anche grazie ai consigli dell'amico Pannunzio, che voleva condurlo verso i lidi del contenutismo e del ritorno all'ordine; ma l'attrazione era talmente forte e fatale, che Delfini la dovette placare con la creazione di un'opera che implicasse nella sua architettura intrinseca, l'utilizzo della scrittura automatica caratterizzante l'avanguardia di André Breton. Ma sentiamo dalle parole stesse dell'autore, la genesi che portò

¹ Per avvicinarsi all'opera di Antonio Delfini, consiglio A. Delfini, *Il Fanalino della Battimonda*, Milano, Claudio Lombardi editore, 1993; A. Delfini, *Autore ignoto presenta*, racconti scelti e introdotti da Gianni Celati, Torino, Einaudi, 2008; A. Delfini, *Modena 1831, città della chartreuse*, Milano, Scheiwiller, 1993; A. Delfini, *Poesie della fine del mondo, del prima e del dopo*, a cura di Irene Babboni, pref. di Marcello Fois, Torino, Einaudi, 2013; A. Delfini, *Diari 1927 – 1961*, a cura di Giovanna Delfini e Natalia Ginzburg, Torino, Einaudi, 1982.

² C. Garboli, *Introduzione*, in *Il Fanalino della Battimonda*, cit. p. XII.

alla stesura de *Il Fanalino della Battimonda*, recuperando un testo che si legge sulla rivista “Rivoluzione”, nel 1940:

Una sera, ormai esaurito da una vita così sconclusionata e stupida (provinciale in effetti), sedutomi al tavolo, dopo aver strimpellato il pianoforte (secondo la pratica lautremontiana), presa in mano la penna, riempi ventidue pagine, con virgole, punti e periodi, nel tempo di circa tre ore. Era nata la prima parte del *Fanalino della Battimonda*, e anche il disagio e la vergogna di averlo scritto. Il mio surrealismo allora si quietò [...] Ora si veda in quel mio periodo surrealista (anche se il testo [!] del *Fanalino* non vorrà esser considerato come tale dagli specialisti) un documento, una prova, dello stato fallimentare - in senso umano - dei surrealisti. Io avevo scritto automatico perché in realtà non avevo nulla da fare e nulla da dire; nessuna mia emozione - tolta l'ispirazione che è dote dei grandi - da sfogare o da reprimere, nessun ardore ecc. ecc. Ero in un momento di caduta. Non ero niente. Ero quello che i surrealisti sarebbero (e talvolta sono) se seguissero interamente il loro programma: dei falliti inemotivi che hanno tolto da sé qualunque sentimento, delle larve talora interessate commercialmente. La seconda parte del *Fanalino* l'ho scritta un anno dopo, in una sera, e, mi pare, con un po' più di attenzione. Lo lessi interamente davanti a un gruppo di certi intellettuali di Modena, in una saletta del Caffè Nazionale, nel gennaio del '34. Persone incolte che, pur ritenendomi pazzarello o fissato, si smascellarono dalle risa. È stato letto ancora da Vasco Pratolini, e da Tommaso Landolfi che mi disse, nell'estate del '38 a Viareggio, non aver letto mai cosa così infelice. Adesso mi si domanderà perché abbia conservato il *Fanalino*; non solo, ma perché l'abbia dato da leggere a degli insigni giovani scrittori. Forse che speravo in una lode, in un incoraggiamento allo scrivere automatico? A questo non potrei rispondere. Quello che so è che mi sono divertito a rileggere il *Fanalino*, che è in effetti una brutta scrittura, ma fortunatamente non ancora surrealista³

A seguito di queste confessioni, vorrei soffermarmi su qualche specifico punto di interesse; cerchiamo intanto di capire questo astio del Delfini nei confronti del movimento surrealista, liquidato con parole polemiche e non prive di un certo risentimento e gli effettivi dubbi suoi e della critica letteraria sul fatto di fare rientrare il *Fanalino* all'interno del surrealismo stesso. Premettendo che nel racconto, il quale prende le mosse da due personaggi, Al e Ludovis, persi in una dimensione sempre in bilico tra sogno e realtà, vita vissuta e pensiero, appaiono svariate suggestioni che lo rendono unico nel suo genere e che approfondiremo nelle righe seguenti, dopo un'attenta analisi svolta sul testo, posso affermare che non è assolutamente errato collocarlo all'interno dell'avanguardia trattata. Recuperiamo il *Manifeste du surréalisme* scritto da André Breton nell'autunno del 1924 e riportiamo alcuni tratti salienti. Intanto si fornisce una breve definizione da dizionario di surrealismo, con le seguenti parole:

Automatismo psichico puro con il quale ci si propone di esprimere, sia verbalmente che in ogni altro modo, il funzionamento reale del pensiero, in assenza di qualsiasi controllo esercitato dalla ragione, al di fuori di ogni preoccupazione estetica o morale.⁴

³ A. Delfini, *Appendice in Il Fanalino della Battimonda*, cit., pp. 71 – 73.

⁴ A. Breton, *Manifesti del surrealismo*, introduzione di Guido Neri, Einaudi, 1987, cit., p. 30.

Segue poi un'altra definizione da enciclopedia filosofica :

Il surrealismo si fonda sull'idea di un grado di realtà superiore connesso a certe forme d'associazione finora trascurate, sull'onnipotenza del sogno , sul gioco disinteressato del pensiero. Tende a liquidare definitivamente tutti gli altri meccanismi psichici e a sostituirsi ad essi nella risoluzione dei principali problemi della vita.⁵

Ora, dopo una analisi attenta del *Fanalino*, posso solo confermare, come accennato precedentemente, la sua appartenenza a pieno diritto , in virtù di questi concetti espressi nel *Manifesto*, al filone letterario e concettuale del surrealismo. Per corroborare le miei tesi scientificamente, vado ad attingere direttamente dall'opera delfiniana. L'automatismo psichico basato sulle associazioni dirette dettate dal subconscio, senza interpellare l'ente intermediario della ragione razionale, lo troviamo rappresentato nell'arco di tutta l'opera, ma due momenti rappresentano il massimo grado di questa modalità erogativa della parola; nella mia disamina sul testo, chiamo queste due parti, programmaticamente, Scrittura automatica pt.1 e Scrittura automatica pt.2; la prima, più breve, allinea in poche righe otto frammenti o storielle che si incastrano tra di loro senza continuità contenutistica alcuna; vediamo un piccolo stralcio:

Ludovis stava preparando uno schema per una "Nuova Geografia d'Europa". Segnava su un foglietto di carta extra. Le campane tacciono (non importa a nessuno). Domani uscirà dal convento Suor Liberata per provare la noia del mondo che si diverte al Bazar - 2 lire al pezzo. L'ultimo bollettino della fabbrica di biscotti e caramelle R. e C.i è questo - I migliori biscotti sono i nostri. Preferiteli - ⁶

Eccezionale è invece il secondo esempio, dove si sviluppano, in un susseguirsi frenetico e confuso, addirittura ventinove particelle di racconto allucinate e impazzite; mediante una fugace riproposizione del testo, rendiamo in questo modo attendibile questo spericolato elenco di informazioni:

Sciocchezze. E spasimi di ogni dimensione. Mai e poi mai la lenta nota dei perduti vuol ritrovare il suo volto che non ha sembianze. Sulle ultime barriere la divisa cerchiata d'oro attendeva il licenziamento che non doveva tardare. Non si era ancora mossa una foglia che Dio non voglia. Anche in Russia quest'inverno si avrà un freddo eccezionale. Quel che conta è non perdere tempo. Tutto si può fare, andando adagio adagio, ma è difficile fare lasciandovi in mezzo una bolla di spazio sia pur minima e breve. Non fermarsi mai lungo la strada, che nessuno ci ha indicato. La strada per se stessa deve condurre a buon fine. A meno che non si salti il fosso e si scavalchi la siepe, e i campi c'ingoino senza pietà. Niente remissione. Ognuno dev'essere giustiziato per ciò che gli altri hanno riferito sul suo conto.⁷

Porto un ultimo esempio di scrittura automatica, meno nervoso e più giocoso,

⁵ Ibidem.

⁶ A. Delfini, *Il Fanalino della Battimonda*, cit., p. 12.

⁷ A. Delfini, *Il Fanalino della Battimonda*, cit., pp. 23 – 24.

nel quale abbiamo il susseguirsi di due parole uguali ma di significato differente che vengono poste una accanto all'altra mediante il procedimento del flusso di pensiero continuo e spregiudicato, che non necessita nemmeno stavolta, dell'intervento autoritario della ragione:

La piazza era gremita di gente, non volava una mosca. Mosca 9 ottobre 1936, on a tués quarante personnes de sexe masculin pour avoir dit - Chic! - .⁸

Oltre alla scrittura automatica, fa la sua comparsa qui anche il 'pastiche' linguistico, con l'introduzione di una frase in lingua francese, inserita in maniera non forzata, ma assolutamente armonica nell'economia del contesto globale. Aprendo una piccola ma necessaria parentesi, al fine di constatare se ancora ve ne fosse bisogno, la portata innovativa dell'opera in questione, segnaliamo l'uso di questa mescolanza di registri e linguaggi (verrà ripreso anche il dialetto modenese) che viaggia verso una dissacrante mescolanza tra parlata discorsiva, gergale e tono aulico, sofisticato e fortemente lirico, presente soprattutto nella sezione finale. Fa capolino anche l'innesto di veri e propri inserti pubblicitari

L'ultimo bollettino della fabbrica di biscotti e caramelle R. e C.i. è questo - I migliori biscotti sono i nostri. Preferiteli⁹

Le penne stilografiche rincarano. Se volete avere giudizi inappellabili riguardo alle penne stilografiche rivolgetevi al noto giornalista professionista dott. Menzetti, via della Verità, 14, Merzarella (Italia).¹⁰

Episodi assurdi e paradossali:

L'uomo, che guidava l'automobile con una sola mano, si è visto ritirare la patente anche a piedi; ha già preso a camminare col naso.¹¹

o scenette come quella dell'irruzione di Al nella villa della ricca signora Bordoni per chiedere un prestito

La mattina presto in casa della signora Bordoni. Che bel palazzotto che ha, quanti cavalleggeri vi andrebbero a far puzzonate tra fili di champagne! I domestici sono già alzati e indossano luminose livree. Sartoria del Buon Mercato in via dell'Angelo Perduto n. 9. Al non è ancora andato a casa a dormire (avrà poi una casa?), si presenta dalla signora Bordoni. Il domestico l'invita a togliersi il cappello. Rifiuta.

- Vogliate consegnare questo biglietto alla signora Bordoni - dice al domestico e fa l'atto di consegnargli una lettera che non ha in mano. Il cameriere sparisce e dopo appare la signora in

⁸ A. Delfini, *Il Fanalino della Battimonda*, cit., pp. 50 – 51.

⁹ A. Delfini, *Il Fanalino della Battimonda*, cit., p. 12.

¹⁰ A. Delfini, *Il Fanalino della Battimonda*, cit., p. 26.

¹¹ *Ibidem*

veste da camera con un seno che le penzola fuori.¹²

richiamano, più che al surrealismo, alla pratica del teatro Dada, teorizzato da Tristan Tzara, che era inteso come strumento di rottura e insieme di comunicazione; rottura sul piano della logica del linguaggio e della logica dell'intelligenza, fino a far perdere al pubblico ogni precostituita nozione di buono e di bello allo scopo di ottenere una partecipazione sul piano puramente sensoriale.¹³



Autoritratto

¹² A. Delfini, *Il Fanalino della Battimonda*, cit., p. 17.

¹³ Questo ramo dell'avanguardia dadaista è affrontato in modo eccellente in *Teatro Dada*, a cura di Gian Renzo Morteo e Ippolito Simonis, Torino, Einaudi, 1988.

Appurata l'appartenenza dell'opera al filone surrealista, poste in evidenza le molteplicità di suggestioni che portano il *Fanalino* ad essere qualcosa in più, un caso unico della letteratura d'avanguardia, dove certi intellettualismi bretoniani si dissolvono nella beffa, nel non sense, nell'assurdo, addirittura in una sorta di nuovo teatro di varietà, nell'emotivismo (genere letterario ideato ex novo da Delfini per mettere in risalto le caratteristiche peculiari del suo testo), cerchiamo di contestualizzare e collocare lo scritto all'interno del panorama italiano del tempo. Prenderei subito le distanze dagli autori che sono stati accostati nel corso degli anni al Delfini, come il suadente Bontempelli delle favole metafisiche, il raffinato Savinio o Landolfi, che nell'aulicità ed eleganza della sua scrittura, arriva a ricordare a tratti gli eccessi linguistici del D'Annunzio. Partendo quindi dal fatto che il *Fanalino* resta un'opera unica e inimitabile, gli unici due autori nei quali riscontro una certa affinità di stile e modalità di scrittura con questo testo, sono lo Zavattini dei primi tre libri (soprattutto del *Parliamo tanto di me*) e il De Chirico dell'*Hebdomeros* (1929).¹⁴ Entrambi utilizzano una scrittura che deve molto al processo automatico teorizzato da Breton, anche se si distinguono dal Delfini, non raggiungono la sua carica dissacratoria e caotica; Zavattini mantiene intatta la sua ironia, il suo amore per il non sense e la beffa e anche quando tratta argomenti cupi e spinosi, mantiene quel distacco satirico che rende così unico il suo stile. Curiosa un'analogia che avvicina in un qualche modo il celeberrimo episodio della gara di matematica del *Parliamo tanto di me* ad uno stralcio del *Fanalino* nel quale Delfini, con la stessa modalità, esprime un non dissimile problema algebrico:

La loro abitazione è ai più azzardati confini del mondo, luogo osceno dove l'erba marcisce appena l'hanno piantata. La loro semina ha superato il miliardo più uno, e dopo un minuto farà più due, ma il raccolto fa meno uno meno due meno tre fino all'eternità della diminuzione.¹⁵

Delfini potrebbe essere stato influenzato dalla lettura di questo episodio, in quanto conosceva ed apprezzava l'opera del luzzarese, tanto da volerlo inserire tra le pagine della rivista culturale "Oggi", che dirigeva nel corso degli anni Trenta assieme all'amico Mario Pannunzio, tra gli scrittori più promettenti del tempo.¹⁶

¹⁴ Per avere un quadro d'insieme di base e per iniziare ad avviare uno studio sul surrealismo italiano (e sul realismo magico) consiglio i seguenti volumi, in funzione propedeutica: *Italia magica, racconti surreali novecenteschi scelti e presentati da Gianfranco Contini*, Torino, Einaudi, 1988; M. Bontempelli, *Realismo magico e altri scritti*, a cura di Elena Pontiggia, Milano, Ascondita, 2006; S. Cirillo, *Nei dintorni del surrealismo. Da Alvaro a Zavattini, umoristi balordi e sognatori nella letteratura italiana del '900*, Roma, Editori riuniti, 2006; L. Fontanella, *Il surrealismo italiano*, Ricerche e letture, Roma, Bolzoni, 1983. Spostandoci dalla critica alla narrativa dei singoli autori, consiglio innanzitutto, M. Bontempelli, *Due favole metafisiche: La scacchiera davanti allo specchio /Eva ultima*, Milano, Mondadori, 1940; G. De Chirico, *Ebdomero*, Milano, SE, 1999; G. De Chirico, *Memorie della mia vita*, Milano, Bompiani, 1985; T. Landolfi, *Dialogo dei massimi sistemi*, a cura di Idolina Landolfi, Milano, Adelphi, 1996; A. Savinio, *Hermaphrodito*, Torino, Einaudi, 1988; C. Zavattini, *I tre libri*, Milano, Bompiani, 1955

¹⁵ A. Delfini, *Il Fanalino della Battimonda*, cit. p. 54.

¹⁶ *Epistolario con Mario Pannunzio*, in *Antonio Delfini*, a cura di A. Palazzi e M. Belpoliti, Milano, Marcos y Marcos, 1994, pp 101 – 234; di estremo interesse questo epistolario, soprattutto per avere uno spaccato

De Chirico si muoveva invece su campi maggiormente orientati alla visionarietà, arrivando a rappresentare con le parole, gli scenari metafisici che era solito raffigurare con le sue eccezionali pitture.¹⁷

Oltre agli elementi puramente strutturali, il Delfini fa proprie anche le modalità concettuali del surrealismo, come il recupero della prolifica immaginazione infantile (la storiella del bambino Liutprando e del piccolo pastore Arrigo, i ritratti di Al e Ludovis impegnati nelle loro scorribande fanciullesche) o il concetto di sonno concepito come uno stato di coscienza che viene elevato allo stadio di legittima realtà al pari della veglia, che è invece vista come un fenomeno di interferenza. Questa convinzione aleggia costantemente nei meandri del racconto, dove sonno e veglia, fantasia e realtà si intrecciano costantemente fino a fare perdere al lettore la reale dimensione nella quale il racconto si sta svolgendo. Per Delfini, come per Breton, lo stato del sonno è quello nel quale l'uomo acquista il suo stato originario, puro, non braccato dalla realtà effettuale, spesso dominata dalle convenzioni e dalle regole ferree imposte dal Super-Io kantiano, in una costante lotta con l'Es freudiano, nel quale vi è la piena manifestazione del sè più profondo, che agisce fluttuando libero tra i meandri del pensiero, non imbruttito dalle varie auto imposizioni sociali e spersonalizzanti. Emblematico è in questa ottica il finale del *Fanalino*, nel quale Al e Ludovis, rappresentazione metaforica della stessa persona (l'autore stesso, il quale si è sottoposto ad una involontaria seduta di psicoanalisi nell'atto di composizione del racconto) si scindono; il primo si abbandona ad un sonno eterno, all'universo del sogno visto come salvezza, il secondo se ne va nel mondo, sceglie la vita attiva ma solo apparentemente, in quanto si addentra in un cosmo fatato, nel quale piove oro, i treni hanno ruote di gomma e le persone si liquefanno in gocce di latte. Dunque il sogno ha trionfato, l'Es ha vinto, sia in modo diretto, sia in modo indiretto; la lezione di Freud, filtrata dal pensiero di Breton e contestualizzata con la propria indole libertaria, ha avuto decisamente il sopravvento.¹⁸ Ora, stabilita l'originalità assoluta del *Fanalino* e della sua particolarissima modalità nell'approccio all'avanguardia francese, cercherò di spiegare perché nel titolo ho accennato ad un fantomatico surrealismo leopardiano.

Diciamo fin da subito che Antonio Delfini, nella sua intransigenza assoluta e nella sua ipercriticità anche nei confronti di artisti, poeti e letterati osannati dalla critica accademica (con la quale si rapportò sempre con profondo risentimento), trovò in Leopardi forse l'unico autore capace di esaltarlo fin dal primo momento e al quale cercò di accostarsi mediante uno studio sistematico (una vera rarità per lui). Era grandissimo amante delle *Operette morali*, che studiava con abnegazione e reverenza, condividendone il pensiero e la limpidezza con la quale era esposto, apprezzando verosimilmente i contenuti

del mondo culturale e giornalistico dell'epoca .

¹⁷ A riguardo G. De Chirico, *I temi della metafisica*, catalogo a cura di M. Fagiolo dell'Arco, testi di P. Baldacci e M. Fagiolo dell'Arco, Milano, Mondadori, 1985.

¹⁸ Al fine di puntualizzare queste teorie, cito il testo capitale per lo sviluppo del surrealismo francese, Sigmund Freud, *L'interpretazione dei sogni*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010.

amari e concettosi mitigati da uno stile e da un procedimento narrativo che sovente rasentava il fiabesco. Il Leopardi è spesso citato in modo indiretto nel corso dell'opera e compare nella sua veste più soffusa e malinconica, quando si richiama con fiducia all'immaginazione, ai ricordi, al vagare del pensiero che può portare consolazione ad un attuale altrimenti incerto e plumbeo. Accennando velocemente all'intertestualità presente nell'opera stessa del Delfini, possiamo rintracciare forti suggestioni leopardiane già nel *Ritorno in città*, dove nei dieci sognanti poemetti i toni lunari, quelli del ricordo, dell'abbandono malinconico a soffuse fantasticherie e fughe dalla realtà verso enormi spazi metafisici, compaiono nel contesto di una scrittura sognante, fiabesca, dai toni nettamente melodici, estremamente lontana da quella frenetica, ossessiva e incalzante all'inverosimile del *Fanalino*. Ma echi della scrittura del poeta di Recanati fanno capolino qua e là, come macchie delicate di colore lirico all'interno del ribollente calderone automatico.¹⁹ Già il malinconico

manico cesellato di ricordi²⁰

dello spazzino a riposo Lamo Agostini nelle prime pagine, pone in risalto questa inaspettata (apparentemente) influenza. Affascinante è poi questo frammento:

Al stava intento a disegnare in un block notes. Segni pallidi, delicatamente mostruosi, la sua matita nutriva notti di Aspasia, lungamente attesi i segni si liquefacevano in cose da nulla, mentre altri sorridevano o sghignazzavano o maledivano. Vita colori e rimedi. Città impazzite.²¹

In queste righe striminzite, compare la duplice anima di Delfini, quella meditativa che si nutre di rimembranze e di notti di Aspasia e quella più aggressiva, che si rifà in questo caso al surrealismo pittorico di Salvador Dalì, con quei segni che si liquefanno sulla tela, tipici dell'ineguagliabile arte del maestro.²² Da notare la duplicità espressa mediante il paradosso di questi segni che sono al contempo delicati e mostruosi, simbolo ancora una volta della duplicità umana che si sublima e si destabilizza nel continuo rimando inconscio tra veglia e sonno. Ma il Delfini non si limita a citare l'influenza che il poeta ha avuto su di lui attraverso richiami indiretti, ma lo cita in maniera esplicita, lo omaggia recitando parte della sua poesia *Imitazione*, inserendola abilmente nel contesto trattato:

Noi eravamo, così, piccole foglie frali trasportate dal vento, dal piano alla montagna, comme it ce grande poète de M. Jacques Leopardi. A Recanati non siamo mai andati.²³

¹⁹ Non necessitando di presentazioni, mi limito a menzionare l'opera leopardiana dalla quale Delfini attinge maggiormente al fine di mettere a fuoco alcuni concetti basilari della sua poetica: G. Leopardi, *Canti*, Superbur classici, RCS Libri, Milano, 1997.

²⁰ A. Delfini, *Il Fanalino della Battimonda*, cit., p. 8.

²¹ A. Delfini, *Il Fanalino della Battimonda*, cit. p. 17.

²² Per un'eshaustiva retrospettiva della sua opera pittorica, S. Dalì, *Il sogno si avvicina*, catalogo della mostra (Milano, 20 settembre 2010 – 30 gennaio 2011), Milano, 24 Ore cultura, 2010. Fortemente consigliato per captare determinate correlazioni, il romanzo S. Dalì, *Volti nascosti*, Milano, Oscar Mondadori, 2005.

²³ A. Delfini, *Il Fanalino della Battimonda*, cit., p. 40.

Interessante e sintomatico il fatto che il nome di Leopardi venga francesizzato, quasi ad ammettere lui stesso la natura della sua opera, le sue maggiori influenze letterarie, il surrealismo leopardiano appunto; il poeta marchigiano che si unisce alla Francia nella quale ha preso le mosse l'avanguardia di André Breton. Ma il modenese non si ferma qui e subito collega alla parola Recanati un pensiero che altro non è se non un concetto espresso dal Leopardi più volte e cioè il potere salvifico e rigenerante dell'immaginazione:

Al vede sopra il colle, lontano venti chilometri, scorgentesi dalla finestra, il pecoraio Arrigo.²⁴

Al sfoga la sua innata capacità di immaginare le cose, di creare grazie alla fantasia, immagini, situazioni e persone altrimenti non visibili e pensabili fisicamente, se situate ad una distanza tale. Studiando il testo, influssi del maestro si riscontrano nelle situazioni dove il ragazzino Liutprando Lungasperi, per evadere dalla situazione di squallore che sta accompagnando il suo viaggio in treno, si isola nelle sue fantasticherie e procede in un discorso che culmina nella stupenda frase:

Piace la sera camminare poiché la vita del poeta conduce verso eternità inesplorate.²⁵

Questo amore per il Leopardi credo si manifesti pienamente in Delfini, nell'ultimo periodo dell'opera, non a caso quello più suggestivo dal punto di vista prettamente linguistico, dove la tensione iconoclasta si scioglie per lasciare spazio ad una visione dalle tinte liriche che raggiunge picchi di eccelsa musicalità ed armonia. Qua si esprime pienamente il concetto di surrealismo leopardiano e trova completa realizzazione, tra visioni magiche e incantate, sdoppiamento finale di Al e Ludovis e il rimando al lato più malinconico e sognante di Leopardi, che raggiunge la sua massima espressione nella poesia *L'infinito*, capolavoro assoluto della letteratura italiana. Come detto, il paesaggio assume tinte favolistiche e sembra di essere catapultati in una atmosfera sospesa, di toccare con mano una dimensione rarefatta dove il sogno si è concretamente incastrato alla perfezione nei sentimenti reali (non nel reale). Al ha deciso di abbandonarsi definitivamente al sonno mentre Ludovis, altra faccia della persona sdoppiata, si è addentrato nel mondo fisico, ha deciso di provare a vivere attivamente, ma capendo fin da subito l'impossibilità di scindersi così radicalmente dall'altro io, ha iniziato a muovere i suoi passi all'interno di un cosmo di fantasia e per questo ancora più irreali dell'altro, conscio almeno fin dai suoi propositi iniziali, di essere tale. Detto ciò, meritevole di interesse è l'epilogo del racconto tutto, che si chiude con una breve poesia, importante anche per confermare come il Delfini resti prima di tutto un poeta nell'indole, proprio per la sua innata capacità di infondere una certa musicalità anche alle sue prose e alle sue considerazioni generali:

²⁴ Ibidem.

²⁵ A. Delfini, *Il Fanalino della Battimonda*, cit. p. 45.

Senza entrare in città / rimarremo cullati dall'onde / nell'eternità indefinita / speranza della nostra vita.²⁶

Il primo verso rappresenta il rifiuto ad entrare nella città, che diventa la metafora della vita reale, il teatro delle convenzioni e delle maschere, alla quale viene preferita questa eternità indefinita nella quale è piacevole essere cullati e che viene interpretata come una speranza, una modalità per sfuggire a sentimenti dolorosi, negativi, che una conformità e una banalità diffusa rischiano inevitabilmente di portare all'interno dell'individuo dotato di una sensibilità particolarmente spiccata (sia il Delfini che il Leopardi possiedono questa caratteristica). Quindi cosa rappresenta questo essere cullati dolcemente dalle onde dell'eternità indefinita se non il naufragare dolcemente nel leopardiano infinito? E le speranze della vita delfiniana dell'ondeggiare soavemente nel sogno, nell'immaginazione di sensazioni indefinite (e infinite) senza fare ingresso nella gretta vita reale (la città) incapace di comprendere ed amare l'individuo situato all'esterno di qualsivoglia briglia sociale schematizzata non è forse quell'immensità in cui s'annega il pensare di Leopardi? La dimensione del fascino verso ciò che è inspiegabile, lontano, sterminato unisce indissolubilmente i due poeti e questo afflato romantico potrebbe essere esplicito egregiamente dal celeberrimo quadro di Friedrich²⁷ e, nel caso di Delfini, arricchito, filtrato e stravolto dalle inquietanti e sublimi immagini di Dalí e De Chirico.

²⁶ A. Delfini, *Il Fanalino della Battimonda*, cit., p. 67.

²⁷ Il quadro in questione è "*Il viandante sul mare di nebbia*", 1817, Kunsthalle, Hamburg. Una retrospettiva esaustiva sull'opera del pittore è consultabile in Caspar David Friedrich, *L'opera completa di Friedrich*, introdotta e coordinata da Helmut Borsh – Supan, Milano, Rizzoli, 1976.

Bibliografia

Opere di Antonio Delfini.

A. DELFINI, *Il Fanalino della Battimonda*, Milano, Claudio Lombardi editore, 1993

A. DELFINI, *Autore ignoto presenta*, racconti scelti e introdotti da Gianni Celati, Torino, Einaudi, 2008

A. DELFINI, *Modena 1831, città della chartreuse*, Milano, Scheiwiller, 1963

A. DELFINI, *Poesie della fine del mondo, del prima e del dopo*, a cura di Irene Babboni, pref. di Marcello Fois, Torino, Einaudi, 2013

A. DELFINI, *Diari 1927 – 1961*, a cura di Giovanna Delfini e Natalia Ginzburg, prefazione di Cesare Garbali, Einaudi, 1982

A. DELFINI, “*Riga n. 6*”, a cura di Andrea Palazzi e Marco Belpoliti, Milano, Marcos y Marcos, 1994

Altre opere.

AA. VV. *Italia magica, racconti surreali novecenteschi scelti e presentati da Gianfranco Contini*, Torino, Einaudi, 1988

AA. VV. *Teatro Dada*, a cura di Gian Renzo Morteo e Ippolito Simonis, Torino, Einaudi, 1988

M. BONTEMPELLI, *Due favole metafisiche. La scacchiera davanti allo specchio Eva ultima*, Milano, Mondadori, 1940

M. BONTEMPELLI, *Realismo magico e altri scritti*, a cura di Elena Pontiggia, Milano, Ascondita, 2006

BRETON, *Manifesti del surrealismo*, introduzione di Guido Neri, Einaudi, 1987

S. CIRILLO, *Nei dintorni del surrealismo. Da Alvaro a Zavattini, umoristi balordi e sognatori nella letteratura italiana del '900*, Roma, Editori riuniti, 2006

S. DALÌ, *Volti nascosti*, Milano, Oscar Mondadori, 2005

G. DE CHIRICO, *Ebdomero*, Milano, SE, 1999

G. DE CHIRICO, *Memorie della mia vita*, Milano, Bompiani, 1985

L. FONTANELLA, *Il surrealismo italiano*, Ricerche e letture, Roma, Bolzoni, 1983

S. FREUD, *L'interpretazione dei sogni*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010

T. LANDOLFI, *Dialogo dei massimi sistemi*, Milano, Adelphi, 1996

G. LEOPARDI, *Canti*, Superbur classici, RCS Libri, Milano, 1997

SAVINIO, *Hermaphrodito*, Torino, Einaudi, 1988

C. ZAVATTINI, *I tre libri*, Milano, Bompiani, 1955

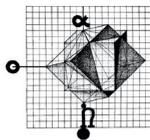
Cataloghi di mostre e opere.

S. DALÌ, *Il sogno si avvicina*, catalogo della mostra (Milano, 20 settembre 2010 – 30 gennaio 2011), Milano, 24 Ore cultura, 2010

G. DE CHIRICO, *I temi della metafisica*, catalogo a cura di M. Fagiolo dell'Arco, testi di P. Baldacci e M. Fagiolo dell'Arco, Milano, Mondadori, 1985

C. D. FRIEDRICH, *L'opera completa di Friedrich*, introdotta e coordinata da Helmut Borsch – Supan, Milano, Rizzoli, 1976

Le immagini sono tratte dal sito della Biblioteca Estense di Modena:
<http://bibliotecaestense.beniculturali.it/info/img/foto/i-mo-beu-delfini.2007.html>



MEMORIA

Parlar in amaro.
Glossario comparativo delle antiche parlate gergali nel contado
reggiano, parmense, mantovano e modenese

Riccardo Bertani
Giovanni Cagnolati

Le espressioni lessicali di cui ci occupiamo in questa comparazione linguistica, riguardano una esemplificazione delle parlate gergali dialettali in uso nel contado reggiano, parmense, mantovano e modenese, presenti e già oggetto di studi e ricerche di linguisti e demologi, nel corso dell'Ottocento.

I gerghi che si svilupparono in questo contesto temporale presero forma attraverso una sorta di osmosi tra gli ambienti della malavita e del vagabondaggio, cui appartenevano alcune categorie di emarginati come giostrai e giocolieri, zingari, ciarlatani, truffatori, questuanti, mendicanti e imbonitori che spesso si mescolavano con poveri artigiani migranti, perteganti (che si muovono sulle *perteghe/gambe*) per dirla in gergo: arrotini, seggiolai, spazzacamini, muratori ecc. che si spostavano di paese in paese e di casa in casa. Questi individui che, di solito, vivevano in comunità, in luoghi dispersi nelle campagne, naturalmente poco inclini alle relazioni, si servivano del gergo, del linguaggio "furbesco", "amaro", secondo antiche definizioni, per comunicare, senza lasciare intendere le loro intenzioni, dovendo spesso vivere in antagonismo con le autorità locali. Il loro linguaggio criptico, mai particolarmente sviluppato, oltre ad escludere dalla comunicazione i "diversi" o a segnalare i pericoli che potevano provenire dall'esterno, sviluppava un forte senso di appartenenza al gruppo, che già condivideva attività ed esperienze, legittimando un'identità culturale fuori dalla "norma sociale", definita anche sul piano del modo di comunicare. La segretezza del gergo era protetta in vari modi: o permettendone l'apprendimento solo a certe condizioni o rinnovandolo man mano, quando, altri gruppi se ne appropriavano.

A differenza delle varie parlate dialettali presenti nella valle del Po caratterizzate da un apparato lessicale, nella maggior parte dei casi, ben decifrabile a livello etimologico, si può constatare come l'origine delle parlate gergali, presenti in questa stessa area, non sia ancora completamente risolta. Ciò, nonostante le diverse tesi formulate, tra le quali la prevalente che ipotizza una provenienza del lessico gergale dal substrato linguistico ebraico e zingaresco, un tempo ben radicati nei suburbi agrari della pianura padana. Gli elementi linguistici per stabilire una radice etimologica di questi antichi lessici gergali padani, prettamente orali, sono però molto scarsi, ragione per la quale la loro origine è,

in gran parte, da porre in relazione a particolari processi semantici, caratterizzati da uno sviluppo asistematico.

In alcuni casi si tratta di lemmi ottenuti con semplici aggiunte o sottrazioni di suoni o sillabe alle parole del dialetto preesistente, in altri casi ci troviamo di fronte a parole o locuzioni che descrivono in modo elementare la cosa o l'azione che si vuole comunicare, in altri ancora si tratta di lemmi che scaturiscono da un processo di ideazione, designazione di un concetto omologo a quello della cosa o dell'azione da indicare. L'espressione gergale si avvale, in sostanza, di una sorta di lessico "allusivo", ottenuto anche con un uso notevole di quelle che tecnicamente si definiscono figure retoriche del linguaggio, vale a dire metafore, sineddoche, metonimie. Il processo di formazione, intuitivo e realistico del lessico gergale che, solitamente, si è generato appoggiandosi ai dialetti locali, ha coniato parole ed espressioni, senza eguali, di cui ci affascina ancora l'incisiva praticità. Per comprendere meglio questa breve sintesi teorica e di conseguenza farci un'idea sulla formazione dei gerghi della nostra pianura, proponiamo qualche esempio.

La neve prendeva il nome gergale dal suo colore: *biancùsa* (reg./par.), *bianchina*, *biancarèla* (mant.), *biancouna* (mod.), nel reggiano anche *fiòca*, (da fioccare, cadere a fiocchi). Il termine *bruna*, comune a tutti questi gerghi, indicava invece la sera, quando il cielo imbrunisce, ossia volge lentamente all'oscurità. Anche i nomi gergali degli animali indicavano chiaramente le loro caratteristiche fisiche e comportamentali. I bovini dotati di corna, solitamente erano indicati con il termine *cornânt*, mentre il cavallo per la sua vivacità era definito "ballerino" *balarèin* (reg.), *balarin* (mant.).

Il maiale prendeva il nome di *grugnànt* (reg./parm.) che grugnisce, *rugàs* (mod.) per il suo continuo grufolare nel fango. La *ruspànta* (regg./mant.) era l'onnipresente gallina, con riferimento al suo accanito raspare sulle aie. A sua volta, il fantastico vocabolo gergale *scapèn* (parm.) indicava il gatto, con chiara allusione al verbo dialettale *scapèr* (scappare), dato che questo animale semiselvatico non si lasciava prendere facilmente. Spuntava poi il termine *ebrea* per indicare l'oca, dal momento che gli ebrei presenti in queste province, si dedicavano al particolare commercio di questo animale da cortile.

Alla stessa stregua, le parti anatomiche del corpo umano si definivano nel gergo in modo allusivo. La *clombêra*, con significato di colombaia, parte più alta della casa, indicava la testa, la parte più alta, in questo caso, del corpo. Con il termine, *Pifer o pivèla*, il gergo parmense definiva il naso, alludendo al suono prodotto quando lo si soffiava, simile, appunto, a quello di un piffero o di una piva; mentre con il termine *parpàia* (farfalla), il gergo mantovano immaginava i padiglioni delle orecchie come fossero due ali di farfalla.

Altri lemmi variavano molto da luogo a luogo; per esempio nel gergo di Zurco, nel reggiano, la barba era chiamata *grèva*, forse derivato dal latino *gravis*/pesante, mentre nel gergo parmigiano prendeva il nome di *gramìgna*, *stràm*, *gramìgna*, *strame*, cui poteva somigliare.

Tra i numerosi lemmi dei gerghi della pianura, alcuni sono transitati sui dizionari della lingua italiana: è il caso, per esempio di *togo*, di etimologia discussa, con

significato di bello, magnifico, e di *ghirba*, derivato dall'etimo arabo di *qirba*, con significato di "otre di pelle" in uso tra le tribù dell'Africa per trasportare l'acqua, portato in Italia dai soldati italiani durante le guerre d'Africa (1895/96-1911/13), ed entrato nel gergo in senso figurato con significato di pelle, come metafora della vita. D'impianto metaforico risulta pure la voce *gioiē*, per indicare i fagioli, richiamando in tal caso la forma analoga del baccello chiuso dei fagioli. Tra le espressioni più pittoresche segnaliamo, la terminologia con la quale la parlata gergale definiva la luna come *Moclòsa d'sant'alt* (parm.), ossia la candela del santo più alto (Dio), oppure, *spia* (mant.), per indicare colei che con la sua luce svelava le vicende terrene che gli uomini volevano occultate dalle tenebre, come nella popolare leggenda di Salvàgn, scaltro mariuolo che la luna sorprende a rubare di notte nelle campagne.

Impenetrabile appare l'esprimersi in gergo, chi mai, difatti, ascoltando queste parole: *sta bruna andòm a la stèca per la spiga bàsa a la baita ed còl cao*, avrebbe potuto intendere la mala intenzione di preparare una spedizione notturna, passando attraverso la strada bassa, per rubar legna a casa di un contadino?

Vogliamo chiudere questa breve rassegna, con l'originale lessico attraverso il quale il gergo interpretava il verbo guardare, nel senso di guardare con insistenza, attenzione, per scoprire qualcosa che si cela alla nostra vista, come se si dovessero diradare le tenebre, servendosi di lucerne e lumi: *slanternêr* (regg.), *slumâr* (parm.), *smicêr* (mant.), rendendo il significato con inimitabile efficacia.

Bibliografia

GUIDO, LAGHI, *Il dialetto reggiano e la sua produzione poetica: constatazioni e problemi*, Modena, Società tipografica modenese, 1949

GUIDO LAGHI, *Sopravvenienze e derivazioni gergali nei dialetti della nostra provincia*, in *Gazzetta di Reggio*, 4 marzo, 1960

ARTURO, FRIZZI, *Amaro, gergo dei venditori ambulanti, mendicanti e girovaghi - Il ciarlatano* – Mantova, 1902

CARLO, MALASPINA, *Vocabolario parmigiano italiano, accresciuto di più che 50.000 voci*, Parma, Tipografia Carmignani, 1859

VITIGE, TIRELLI, *Vocabolario del gergo dei muratori carpigiani*, Fratelli Bocca Editori, Torino, 1932

GIOVANNI, TASSONI, *Gergo dei muratori di Viadana*, -Lares- 1954, n. 2

UGO, BELLOCCHI, *Il volgare reggiano*, Reggio Emilia, 1966

RICCARDO, BERTANI, *Un po' di luce sull'origine dei "magiari"*, in *l'Unità*, 7 luglio 1976

CARLA, CORRADI, *I "magiari" di Zurco e la loro parlata*, in *Bollettino storico reggiano*, 1978, n. 38

RICCARDO, BERTANI, *Termini rinvenuti a Santa Croce, traduzione e interpretazione*, in *Il popolo è giusto, un mito di città, Il cantastorie*, Reggio Emilia, 1989

CLAUDIO MUTTI, *Glossario di sinto emiliano*, in *Malacoda*, Parma, 1989, Anno V, n. 2

BERNARDINO, BIONDELLI, *Studi sulle lingue furbesche*, Milano, 1846

ALBERTO, MENARINI, *Il gergo della piazza*, 1951

ALBERTO, MENARINI, *I gerghi bolognesi*, Modena, 1942

ANGELICO, PRATI, *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi, studiate nell'origine e nella storia*; Opera realizzata in collaborazione con il fratello Guido, 1940;

ENRICO, BORELLO, *Le parole dei mestieri. Gergo e comunicazione*, Alinea Editrice, Firenze 2001; ERNESTO FERRERO, *Dizionario storico dei gerghi italiani dal Quattrocento a oggi*, Milano, Mondadori, 1991

*Parlar in amaro.
Glossario comparativo delle antiche parlate gergali nel contado reggiano, parmense, mantovano e modenese,
con altri lemmi gergali viadanesi e carpigiani.*

| Italiano | Reggiano | Parmigiano | Mantovano | Viadanesè | Carpigiano |
|-----------------|------------------------------|--------------------------------|------------------|------------------|-------------------|
| Acqua | Sleinsa | Lanza | Slensa | Lòsa, slensa | Lùssa |
| Amante | Fianco/a | Bramòs/a | Marco/a | Marco/a | |
| Anatra | Galegiant, Palòt | Navigant | | | |
| Anno | Vessèl | Longòs, rodlon, | | | Langagnàn |
| Aria fresca | Sgherba, Sgerba ¹ | | | | |
| Asino | Seco | Camòr, cavallèr da bast | Bùrcio | | Giunmèint |
| Bambino | Mardir, pivèl | | Pivèl, pischerlo | | Musnleim |
| Barba | Grèva | Gramigna, stràn, setòsa | Lendinòsa | | |
| Barbiere | Sgravant | | Pelusino | | |
| Bello | Togo | Togo | Togo | | |
| Bere | Çiarì ² | Çiarì, scabiàr | Çiarì | Scabiàr | Bertèr |
| Bicchiere | Pècher | | Scalfò | | |
| Bicicletta | Spicciola, rigòla | | Rolina | | Trainadòra |
| Bocca | Smurfimentà | Morfènta, magnadòra, traditòra | Smorfidòra | Richèca | Mundadòra |
| Bottiglia | Morèta, piri | | Angulla | Landina | Surgnòt |
| Brutto | Lòfi | | Lòfi | | |

¹ Da sgherb/sgarbo, reggiano, a significare in origine aria fredda, rigida

² Rendere chiaro, limpido il bicchiere, cioè vuotarlo

| Italiano | Reggiano | Parmigiano | Mantovano | Viadanese | Carpigiano |
|-----------------|------------------|----------------------------|------------------|------------------|-----------------------------|
| Bue, toro | Cornànt | Cornànt | Cornànt | Bòcul | Muchir |
| Calzolaio | Sesa, Guièrdel | | | | Ruscador da fangòsi |
| Camicia | Lèma | Lìma | Lìma | | Landrèina |
| Camminare | Scarpinêr | | Scarpinâr | | |
| Campana | Farlòca | Rezia, tambòr d' Crist | | | Brunzèina |
| Cane | Tabò, Baiass | Bajànt, lecatòr | Ciochèl | Taboi | Quèint |
| Capire | Canufèr | Magnâr | | Ingalmîr | Intaschèr |
| Cappello | Fòngo | Fònz, paravàlo | Fòngo | Caschètt | Nubièt |
| Carabinieri | Gafa, trola | Barcòn, gaffa, siòra Livia | Gian | Carabàn | |
| Casa | Bàita, lumèga | Arma, bàito | Baito | Gainoga | Bèna |
| Cascinaio | Sgubadurèngo | | | | |
| Cavallo | Balarèin | Battafàng | Balarin | Furiùs | Surblòun |
| Chiesa | Santona | Santòcia | Santòcia | Santòcia | Santòcia |
| Cimitero | Cunza | | | | Bèna da sbarti ³ |
| Collo | Tortòs | Guindòl | | | |
| Coltello | Lèngher, saccàgn | Martèn | Saccàgn | | Majazzèt |
| Coniglio | Bar-tach | | Sallarèl | | |
| Contadino | Cao | Contràst, trajer | Ciai | | Bàbel, s-cianfer |
| Denti | Dür | Pgnoeui | Saramènt | Scammunsèn | Mursètt |
| Dio | Beato | Sant' alt | Sant' alt | | Scufòun gàs |
| Faccia | Mordèinta | | Grinta | Furma | |
| Fagioli | Gioiè | | Brillànt | | Raparò |

³ Casa dei morti

| Italiano | Reggiano | Parmigiano | Mantovano | Viadanese | Carpigiano |
|--------------------|--------------------|---|--------------------|------------------|----------------------------------|
| Falegname | Sgobasteca | | Ciff | | Ruscador ⁴ da boschët |
| Fazzoletto | Čef | | | | |
| Finestra | Ventina | Balestrèra, luminosa, ventòsa | | | Rumadorà |
| Fornaggio | Durèngo | Durèngo, stavèll | Durèngo | Lavacìon | Vassarèin |
| Fosso | Lavač | | | | Lutanàs |
| Frate | Grevòs | Fanfër | Pistolòn | | Barbaris |
| Freddo, gelo | Zanòch | Giamicch, zagnùcch, sbasidòr | | | Varzòun |
| Fucile, schioppo | Spudaruf | Rocca, sbasidòr | | | Suppiòun |
| Fuoco | Roff, ruff | Sòl, ruff | Ruff | Ciarèl | Rubein |
| Gallina | Raspànta, caccagna | Caccàgna, cercatòra | Caccàgna, raspànta | Cacàgna | Valasèta |
| Gambe | Colòn-ni (colonne) | Portàni | Pètega, pertiga | | Seidòri, zamèti |
| Giacca | Ruschèt | Ruschèt | Pierina | | Landrèina |
| Giorno | Lòster | Lüster | | Lussuria | Rùsia |
| Guardare, scoprire | Slanternèr, lumèt | Slanternàr, slumàr | | | |
| Ladro | Gasper | Pezziigo, cimmòs, rufàld | | Smicèr, spicciàr | Lumàr |
| Latte | Dolsòs | Bianchètt | | Rufidòr | Sgnaladùr |
| Legna | Stèca | Stecca | | Biancòs | |
| Lettera | Scarica | Breviòsa | Scarag | | Bosch |
| Lingua, favella | Bacia | Serpinten ⁴ na | Serpentina | | |
| Lira | Lèrd | Gabàna, volpone | Cavia | | |
| Litro di vino | Scalfò | | Scalfò | | |
| Luna | Baièlla, baiòca | Moclosa d ⁴ saant ⁴ alt | Spia | | Ravàja |

⁴ Proviene dal verbo ruschèr, voce verbale ricorrente e diffusa nella parlata gergale, con ampio significato: fare, lavorare, creare, azionare, ecc.

| Italiano | Reggiano | Parmigiano | Mantovano | Viadaneese | Carpigiano |
|-------------------|------------------------|---------------------------------|-----------|------------|---------------------------------|
| Maiale | Grunghànt | Grunghànt | | Musòn | Rugàs |
| Mangiare | Smorfèr | Sgnocolàr | Smorfìr | Sboiàr | Mundèr |
| Mano | Placa | Pèten | Sèra | Sgrinfa | Grèinfi |
| Marito | Marcòn | Marcòn | Marco | | Maròun, marunzèl |
| Medico | Risettant ⁵ | Dolènt | Polisista | | Ruscador da tirana ⁶ |
| Mese | Trento | Trentèn, marchēs | | | Lungagnin |
| Moglie | Merca, Sgamaita, Igaia | Ligam, vampa (moglie impiegato) | Marca | Mania | Maròuna, marunzèla |
| Morire | Stochèr | Sbartir | | | Sbertèr |
| Mosca | Lèca | | | | Valasèta |
| Naso | Re | Gnifit, pivrèla, pifer | Canipo | Tapèn | |
| Neve | Biancùsa, focca | Biancòsa | Bianchina | Biancarèla | Biancòuna |
| Oca | Sbraon-na | Ebrèja | Becòsa | | |
| Occhio | Luseint, smincio | Luminòs, lampàn, lanterni | Fanàl | Lusmèl | Lampionun |
| Ora | Batèinta | Battenta | | Batarèla | Bindàja |
| Orecchio | Regina | Campana, sordèin-na | | Parpàia | Surdèina |
| Oste | Piolant | Piolèt, taschèr | Piolista | | Bert |
| Ostera | Piòla | Piòla, tasca | Piòla | | |
| Padrone | Meco | | Meco | Garden | Scufòun |
| Pane | Maròch | Urto, maròcch | Urto | Lartèbi | Curòun |
| Pantaloni, brache | Bilongi, bisonghi | Bigonc, scagazzi | Bigonze | | Culòti |
| Pelle, vita | Ghirba | | | | |
| Pesce | Nodànt | Scajòs | Slinzin | | Lussa |

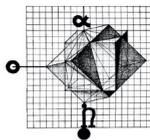
⁵ Cife scrive le ricette

⁶ Ironico: colui che porta la morte

| Italiano | Reggiano | Parmigiano | Mantovano | Viadanese | Carpigiano |
|---------------|------------------------------------|-----------------------------------|------------------|-----------|---------------|
| Piede | Plach | Calcòs, Zaccarén, viandant | Gustosa | Stafà | Penaróla |
| Pipa | Calefa, sböffa | Fumènta, gustosa | Rivoltösa | Gustosa | Ribba, ribaja |
| Polenta | Ghelma, reba, rivoltösa | Confusion | Pisto | Mösa | Bindoch |
| Prete | Malo ⁷ , pisto, pistölo | Nighèr, pist, callina, cervercari | Čufo | Spiasöl | Musnila |
| Ragazza | Cuffa | Smèngla | Čufo | Ciuspina | Musnil |
| Ragazzo | Čufo | Pivàster, pivèl | Vasco | Ciuspèt | |
| Ricco | Pelo | Armar (aver denaro), fumànt | Ruffir | Senalàr | Ganavièr |
| Rubare | Ciufr, gasper, rusifr | Bèver, drovèr el petèn, gasparàr | | | Bersajùn |
| Sacco | Bert | Bert | | Fangose | Fangösi |
| Scarpe | Fangosi | Calcösi, fangösi | Scàragiar | | Scarpunèr |
| Scrivere | Scaračèr | Scarpionàr | Poggiösa | Imbruna | Ambróuna |
| Seggiola | Comdösa | Ripòs | Bruna | | Penaröl |
| Sera, notte | Berna, bruna | Berna | Stizz | | Brečta |
| Sigaro | Ruföss, sbrufòs | Contrabàs, formiğa, sapòn | Formiğa | Chiapèl | Bezi |
| Soldato | Furnigh | Bòrr, bàu, | Pila | | Caldana |
| Soldi, denaro | Scaila | Gregori, magnafocugh, solfa | Tomba | | Vandàna |
| Spia | Galopèin | | Còra | | Pinaröl |
| Stalla | Tomba | | Gustòs | | Tranquèle |
| Strada | Spiga | Spiga, calcösa | Pastosèli | | |
| Tabacco | Fanfer | Fanfàro | Bèrta, scarciàna | | |
| Tagliarelle | Sgundoli | | | | |
| Tasca | Bèrta | Bèrta, gajoffa | | | |

⁷ Forse per indicare sacerdoti indegni, da malus, latino

| Italiano | Reggiano | Parmigiano | Mantovano | Viadanese | Carpigiano |
|-------------------|-----------------|----------------------|------------------|------------------|-------------------|
| Tavola, banchetto | Baltesch | Berlèng | | Lustrùsa | |
| Terra | Còsomma | Mana | | | Truma |
| Testa | Clombèra | Clombàra | Balènga | Furma | Zafàgna |
| Uva | Grapeia | Garbia, Iusàrda | Mostòsa | Sgarbia | Rapèla |
| Vacca | Comànta | | | Bòcul | Muchira |
| Vecchio | Gremu | Grimo | Grimo | Antlgh | Scaràn |
| Vestito | Tapo | S-ciaven-na | Tapo | Rapat | |
| Vino | Scàbi | Ciàro, scàbi, solfèr | Scàbi | Scabi | |



NOTE E RASSEGNE



Gorino (Ferrara), 29 ottobre 1952. A sinistra Roberto Rossellini, al centro Renzo Renzi, a destra Cesare Zavattini, si incontrano in occasione del ritorno di Rossellini, a sei anni di distanza da "Paisà", sul delta del Po, per il progetto del film "Italia mia", mai realizzato

*Zavattini, Comacchio e il Delta del Po.
Annotazioni sparse in relazione al cortometraggio "Saline di
Comacchio"*

Giorgio Boccolari

Il documentario "Saline di Comacchio"

Nel corso dell'inaugurazione della mostra dei dipinti di Cesare Zavattini che si è svolta il 9 giugno 2011 nella suggestiva cornice del comacchiese Palazzo Bellini¹, è stato presentato il cortometraggio di 11 minuti, *Saline di Comacchio*.² Prodotto dalla 'Cineteca scolastica'³ e ormai dimenticato da molti decenni, era stato "riscoperto" nell'ottobre 2007 quando venne proiettato a Stresa nell'ambito della quinta edizione del Festival "Grinzane Cinema". La proprietà di questa vecchia pellicola è della *Società geografica italiana* di Roma, la stessa che ha accreditato il lungometraggio – si pensa arbitrariamente – ad Alfredo Panzini, Cesare Zavattini e Mario Soldati. Per questa attribuzione sono state svolte accurate ricerche finora senza risultato. La stessa Società geografica italiana, che si è gentilmente prestata a consentire la proiezione di questa pellicola durante la presentazione della mostra dei dipinti di Cesare Zavattini a Comacchio, è molto scettica su quella criptica assegnazione di paternità che evidentemente data appunto tra gli anni '40 e, al massimo, i '50. Sono trascorsi come minimo sessant'anni dalla realizzazione di questo filmato ed è pertanto assai difficile trovare riscontri attendibili. Resta comunque un dato. *Saline di Comacchio* è uno straordinario documento di storia del lavoro e una concreta testimonianza dell'operosità e delle consuetudini locali.

Mario Soldati

Venendo agli autori presunti, uno di questi, Mario Soldati, si è occupato a

¹ Su quella mostra è uscito un catalogo (*Cesare Zavattini: ... ma è certo che sono un pittore*, Galleria d'arte moderna Palazzo Bellini, giugno-luglio 2011, a cura di Giorgio Boccolari e Orlando Piraccini, [S.l. , s.n.], stampa 2011), cui si rimanda per ulteriori notizie.

² Non datato (anni '40 ?).

³ Di questa produzione abbiamo trovato scarse informazioni nel Fondo Cineteca Scolastica della Cineteca Lucana. La cineteca scolastica è meglio nota come Cineteca Bottai. La Cineteca Autonoma per la Cinematografia Scolastica venne fondata dal Ministro dell'educazione nazionale On. Giuseppe Bottai con decreto legge n. 1780 del 1938. Cfr. <<http://www.cinetecalucana.it/archivi/>>.

più riprese del Po. Nel 1956 fu ideatore, regista e conduttore dell'inchiesta televisiva: *'Viaggio lungo la Valle del Po'*, una delle trasmissioni più originali della TV degli inizi, considerata un documento d'importanza antropologica. Con il viaggio sul Po, Soldati stabiliva un forte e duraturo legame coi luoghi del grande fiume, con la provincia di Ferrara e segnatamente con Comacchio. Nella cittadina che è la piccola capitale del Delta, si era già recato in precedenza per girare *La donna del fiume* con Sofia Loren. E nell'occasione aveva conosciuto le specialità gastronomiche di questa terra.⁴ Dopo le anguille della *Donna del fiume* Soldati scoprirà la salama da sugo, della quale scriverà un famoso elogio.⁵ Ma non c'è nessun segnale di contatto con il cortometraggio in oggetto.

Alfredo Panzini

Ancor più dubbia è l'attribuzione di paternità delle *Saline di Comacchio* ad Alfredo Panzini che è deceduto nel 1939 e non pare abbia mai avuto una grande dimestichezza col mondo del cinema, anche se tre film sono stati tratti da suoi romanzi.⁶

Cesare Zavattini

L'idea di un rapporto privilegiato col grande fiume, anche al di là dell'ambito meramente cinematografico, non è stata episodica in Cesare Zavattini. Nato nel 1902 a Luzzara, un comune rivierasco del Po in provincia di Reggio Emilia, anche lui ne scrisse a più riprese. Si veda ad esempio il bel *Viaggetto sul Po*⁷, un testo composto nel 1963 in seguito ad un'escursione dalle sorgenti alla foce con William Zanca, un fotoreporter del quotidiano "Il Giorno". Lo pubblicherà nel 1967 nella raccolta *Straparole* che comprendeva anche i testi *Diario di cinema e di vita*⁸, *Riandando*⁹ e *Lettera da Cuba a una donna che lo ha tradito*.¹⁰ Con Zanca aveva già pubblicato nel 1966 un testo a corredo del suo fotoreportage

⁴ Ne *La donna del fiume* il figlio di Cesare Zavattini, Arturo, lavorava nello staff del responsabile della fotografia Otello Martelli.

⁵ Cfr. <http://it.wikipedia.org/wiki/Mario_Soldati>.

⁶ I romanzi tradotti in film sono: *Gli ultimi giorni di Pompei* (1926), *Il padrone sono me...* (1955), *Ahi giovinezza giovinezza* (1982) Cfr. <<http://www.imdb.it/name/nm0659954/filmogener>>, Maggio 2011. C'è un lontanissimo riferimento in un articolo del "Corriere della Sera" del 1925 ma è francamente troppo poco. L'articolo s'intitolava *Anguille di Comacchio e vin di Bosco*, ed era del 30 settembre 1925. Cfr. http://www.alfredopanzini.it/le_opere.htm, giugno 2011. Su Panzini si veda anche <<http://www.alfredopanzini.it/biografia.htm>>.

⁷ *Viaggetto sul Po* era stato registrato al magnetofono durante un viaggio nella Valle Padana per comporre il libro *Fiume Po* assieme al fotografo William Zanca. Dalle registrazioni erano state sbobinate circa 400 pagine poi, come di consueto, drasticamente ridotte.

⁸ *Diario di cinema e di vita* (sottotitolo: *Teatro*) fu pubblicato a pezzi su vari giornali ("Bis", "Cinema Nuovo", "Rinascita") dal febbraio 1940 al gennaio 1967.

⁹ Col titolo *Riandando, diario di guerra*, l'operetta venne iniziata il 14 gennaio 1941 e continuata fino agli inizi del '45. Riscritta nel '63 fu poi pubblicata in *Straparole* nel '67.

¹⁰ Fu ideato nel 1959/'60 durante un soggiorno di Za a Cuba. Scritto nel '67, inizialmente di circa mille pagine, fu ridotto alle poche attuali.

nel libro *Fiume Po*.¹¹ Ma gli interventi grandi o piccoli di Zavattini sul Po, in monografie o su periodici sono stati assai più numerosi.¹²

Una curiosità: Zavattini assieme ad Alberto Bevilacqua, si cimentò nel documentario *La Padania dei lavoratori* (1958)¹³. In questo filmato i due scrittori si erano occupati del Po e delle attività lavorative caratteristiche che vi si svolgevano sulle rive e nei dintorni.¹⁴ Il documentario è andato purtroppo perduto. Non sarebbe stato irragionevole pensare che qualche veloce sequenza di questa pellicola avesse potuto illustrare le saline comacchiesi se non fosse che – sebbene girato, per testimonianza dello stesso Bevilacqua, con una modesta cinepresa a passo ridotto – la pellicola della ‘Cineteca scolastica’ sembra realizzata in un periodo molto precedente.¹⁵ I dubbi sono dunque fortissimi.

Il mistero sull’autore o gli autori delle *Saline di Comacchio*, documentario di una certa efficacia narrativa, almeno per l’ambito scolastico cui era destinato, non è pertanto dissipato.

Zavattini e Renzi per un film su Comacchio e il Delta del Po

Oltre a *Saline di Comacchio* è lunghissimo l’elenco dei documentari girati nel Polesine e nel Delta.¹⁶ Tra i registi che vi si sono cimentati una menzione particolare va al bolognese d’origini rubieresi Renzo Renzi¹⁷ che sul n. 92 di “Cinema” (1952) aveva scritto un lungo articolo che aveva lo stesso titolo – *Quando il Po è dolce* (80’)¹⁸ – del suo film-inchiesta sul Po, un documentario girato nel 1951, dedicato al fiume che scorrendo – come scrisse lui stesso – “sollecita i nostri pensieri, lento e implacabile”. Perché dalle rive del fiume “si vedono molte cose, grandiose o tragiche, che meritano di essere raccontate, o

¹¹ Cfr. *Fiume Po*, testo di Cesare Zavattini, fotografie di William Zanca, Milano, Ferro, 1966.

¹² Si pensi in primis alle presentazioni di Za contenute nei libri di Adolfo Ghinzelli sul Po, ma gli interventi a questo riguardo sono stati numerosissimi: A. Ghinzelli, *Vecchia padania, Lavoratori e paesi del Po, Il vecchio Po, Il Po*, 4 volumi presentati da Cesare Zavattini (Viadana, 1975, 1977, 1978, 1987).

¹³ Me lo ricordò lo stesso Bevilacqua nel corso di un lungo colloquio telefonico nel settembre del 2009. In una telefonata di poco successiva si informò se quella pellicola fosse stata recuperata e di fronte al mio diniego mi pregò vivamente di continuare a cercarla.

¹⁴ Realizzato con una piccola macchina da presa a passo ridotto azionata da Alberto Bevilacqua. Testimonianza del medesimo (settembre 2009).

¹⁵ Alberto Bevilacqua in un’intervista apparsa in un sito web aveva affermato che quando era alunno del Liceo Romagnoli a Parma, Zavattini gli chiese: “Ti piace il cinema?”. “Sì, mi piace. Non so come si fa”. “Bene, proprio perché non sai come si fa, adesso tu fai un documentario sul Po”. (Cfr. <http://www.scrittoriperunanno.rai.it/video.asp?currentId=57>, agosto 2011).

¹⁶ Cfr. <http://www.polesinefilmcommission.it/storia_doc.html> trascritto nel 2011 in *Appendice*, alla fine del testo.

¹⁷ Su Renzo Renzi, bolognese d’adozione, giornalista, scrittore, regista, si veda: Fondo Renzo Renzi in: <http://www.cinetecadibologna.it/biblioteca/patrimonioarchivistico/renzie> *Appunti di cinema Polesano*; registi che hanno lavorato in Polesine: Renzo Renzi, (Rubiera (RE) 1919 - Bologna 2004), in: (http://www.politeatro.it/14_cinema%20polesano/REGISTI/renzi%20renzo.html, 2011).

¹⁸ Cfr. R. Renzi, *Quando il Po è dolce*, in “Cinema” (quindicinale di divulgazione cinematografica), a. 1952, v. 5., n. 92 (15 agosto 1952), pp. 62-63.

gridate”¹⁹.

Dunque partendo dal presupposto che il delta del Po contemplasse aspetti geografici, ambientali ed umani straordinari, Renzi da Bologna scriveva a Zavattini in data 28 settembre 1952 e gli parlava del sopraccitato articolo nel quale era contenuto anche un invito a Rossellini affinché tornasse sui luoghi dell’ultimo episodio del suo *Paisà*²⁰ per girare un nuovo film su quelle popolazioni.

Quando scrissi l’articolo – scriveva Renzi – feci il nome di Rossellini perché sapevo che era in contatto con te per “Italia mia”,

aggiungendo

So che tu sei sempre impegnatissimo: ma se trovassi due o tre giorni potrei accompagnarti sul Delta (che ormai conosco molto bene) per metterti in contatto con quegli uomini e con la loro vita tragica e fantastica insieme.

Oltre al pensiero di un film sul Po è interessante, in vista del volume che Zavattini realizzerà con Paul Strand su Luzzara (*Un Paese*)²¹, il passo successivo nel quale il bolognese annotava:

Cibotto²² mi disse che si poteva fare un libretto della collezione Einaudi: una di quelle storie attraverso le fotografie. Io ne ero contentissimo. Anche quello poteva essere un contributo per la rivelazione di un ambiente sconosciuto. [...] Sono certo che le storie di quella gente, saprebbero sollecitare la tua fantasia e le tue preoccupazioni morali.²³

Sullo sfondo c’era l’idea di un film, una parte del quale contemplava un episodio

¹⁹ Renzi fu grande amico, oltre che di Federico Fellini, di Cesare Zavattini. Tra le sue opere a stampa pubblicate negli anni Novanta si ricordano: *Visconti segreto* (1994), *L’ombra di Fellini: quarant’anni di rapporti con il grande regista e uno stupidario degli anni Ottanta* (1994), *La dolce vita del cinema d’autore (1942-1975)* (1999), *La bella stagione: scontri e incontri negli anni d’oro del cinema italiano* (2001). Una raccolta dei suoi saggi e articoli critici è apparsa nel 2003 con il titolo *Il cinema è stato la mia vita: scritti scelti 1948-1986*. Nel 1956 Renzi dava vita, presso l’editore Cappelli di Bologna, all’ormai celebratissima collana *Dal soggetto al film*, tradotta in tutto il mondo. In essa pubblicò i testi di alcuni film zavattiniani (*I misteri di Roma*, *Bellissima*, *Il tetto*, *Boccaccio ’70 - La riffa*).

²⁰ *Paisà* è un film del 1946 diretto da Roberto Rossellini. Girato con attori prevalentemente non professionisti, il film rievoca l’avanzata delle truppe alleate dalla Sicilia al Nord Italia. È costituito da 6 episodi: I) *Sicilia*; II) *Napoli*; III) *Roma*; IV) *Firenze*; V) *Appennino Emiliano*; VI) *Porto Tolle*. E in particolare: VI - *Episodio Polesine*: Inverno del 1944 - oltre la linea Gotica, lungo la foce del Po, la lotta vede in primo piano i partigiani insieme a truppe di paracadutisti americani. Nella dura battaglia combattuta fra le paludi del Polesine, non mancano le violente rappresaglie dei nazi-fascisti, anche sui civili inermi e sugli stessi eroi partigiani. Saranno le ultime barbarie di una tragica guerra che si apprestava ad aver fine di lì a pochi mesi. Cfr. <<http://it.wikipedia.org/wiki/Pais%C3%A0>>.

²¹ C. Zavattini, P. Strand, *Un paese*, testo di Cesare Zavattini; fotografie di Paul Strand, Torino, Einaudi, 1955.

²² Narratore originario del Delta del Po, collaboratore a Roma della “Fiera letteraria”, <<http://www.remweb.it/2010/11/29/toni-cibotto-lestro-tra-le-righe/>>.

²³ Cfr. ACZ, *Epistolario*, Lettera di R. Renzi a C. Zavattini, 28 sett. 1952.

sul Po, *Italia mia*²⁴, un progetto cinematografico e letterario al quale Zavattini si dedicherà per molto tempo senza successo. Il film non si farà. Era proprio nell'ottica della realizzazione di un episodio del suo *Italia mia* che Za aveva trascinato Rossellini a Gorino di Ferrara per mostrargli uno dei luoghi in cui si sarebbe potuto girare l'episodio in questione.

Se ne hanno echi precisi in una lettera di Za ancora a Renzi del 6 ottobre 1952 con la quale il soggettista e sceneggiatore reggiano lo avvertiva del suo imminente viaggio in direzione di Luzzara, suo paese natale e consueto *buen retiro*, luogo di evasione dal convulso mondo romano. In questa lettera gli annunciava che poi avrebbe voluto per tre o quattro giorni visitare in automobile assieme a lui il "Delta padano".

Questo viaggio sarà utile sia per un film sul delta padano, sia per "Italia mia". Ma credo che vedere il delta padano, vederlo non a volo d'uccello ma passando un giorno intero in un paese per esempio, un altro giorno in un altro paese, parlando con molta gente, si finisca col dover fare un film.²⁵

Pur precisando che a Roma un film sul delta padano – un territorio che l'anno precedente era balzata agli onori della cronaca nazionale causa la drammatica alluvione – non lo avrebbero appoggiato, aggiungeva che entro breve avrebbe avuto un colloquio con Rossellini, per il film *Italia mia*, colloquio che si augurava potesse condurre a un'intesa.

Tuttavia Za era stanco dell'impegno quasi debilitante che aveva richiesto quel suo film tanto desiderato e diceva che la chiacchierata con Rossellini sarebbe stata ritenuta risolutiva: "aut aut".²⁶

Renzi gli rispondeva subito il giorno successivo, il 7 ottobre, e poi di nuovo il 3 novembre e gli parlava ancora – insistendo – del Delta e dei suoi tanti "elementi magici, fantastici", immersi in

una irrealtà carica di dolore, tanto gli uomini vivono in maniera diversa dalla nostra, in maniera terribilmente ingiusta: eppure reagiscono con espedienti inattesi. Credo che Gorino sia uno dei paesi più tipici, carichi, degno senz'altro di un film indimenticabile [...].²⁷

Gli raccontava anche della *chiesa nuova*, della *vecchia* e, per la sua particolarità, della *benedizione delle campane* cui assistevano solo donne. Quest'episodio in particolare lo definiva "un pezzo già fatto" e ribadiva che "Gorino è una miniera

²⁴ Il progetto di film intitolato *Italia mia* (1951) non sarà mai realizzato. In esso c'era una parte riferita al delta e certamente a Comacchio. Scriveva Zavattini nel soggetto: "(...) A guerra finita un coro romagnolo con i primi piani delle facce dei cantori separa il primo episodio (che era di guerra, ndr) dal seguente. (...) Ecco il Po con le sue larghe rive, i barcaioi, i boscaioli, i terrazzieri che attraversano lunghi tratti con le chiatte. Li seguiamo nel lavoro come facessimo un documentario. (...)". (Cfr. C. Zavattini, *Uomo vieni fuori*. Soggetti per il cinema editi ed inediti, a cura di Orio Caldiron, Roma, Bulzoni, 2006, p. 155 e sgg.).

²⁵ Ivi, Lettera di C. Zavattini a R. Renzi, 6 ott. 1952.

²⁶ Ivi.

²⁷ Ivi, Lettera di R. Renzi a C. Zavattini, 3 nov. 1952.

ma anche Scanaboa [Scano Boa, Ndr], anche Comacchio”.²⁸

A Comacchio nella valle accanto, quando c'è la luna, dicono che si veda in fondo all'acqua una città sommersa. Fu a Comacchio – scriveva ancora Renzi – che inventarono un'epidemia per essere ricoverati in ospedale e poter fruire di qualche conforto: con una grattugia si ricoprivano il corpo di tanti puntini rossi, che potevano far pensare alla scarlattina: e l'avevano tutti. Parli di Borinage. Il richiamo è inevitabile [...] In questi giorni pensando ad un film da farsi con te sul Delta mi veniva in mente “Miracolo a Milano” [...].²⁹

Renzi avrebbe voluto che il film fosse a colori, avrebbero dovuto (lui e “Za”) convincere De Sica a girare il primo film neorealista a colori. Citava le suggestioni di quei luoghi nel periodo delle nebbie invernali ribadendo le sue preferenze per Gorino ma gli diceva “tu vedrai anche Comacchio, e magari Scanaboa [Scano Boa, Ndr], Isola camerini [Isola di Polesine Camerini, Ndr], la Pila”.³⁰

Purtroppo, dopo oltre venti giorni di contrattempi la speranza di un film sul Delta svaniva. Zavattini scriveva a Renzi il 25 novembre successivo per annunciarli che “tutto procede male”, e aggiungeva: “ora che sto dettando queste due righe arriva De Santis [per il film *Roma ore 11*, Ndr]³¹ e devo smettere”.³²

Comacchio e Italia Domanda

Riassumendo: a Zavattini il territorio del Delta del Po e, segnatamente Comacchio, stavano a cuore da tempo. Un ultimo accenno non cinematografico. Nel 1950 aveva varato sulla rivista “Epoca” della Mondadori, la rubrica “Italia domanda”³³ frutto di un progetto che nel 1947 aveva già proposto a Bompiani. Alla fine di quello stesso anno (dicembre '50) volle dimettersi dalla redazione di quel periodico.³⁴ Ad Alberto Mondadori – l'editore milanese di “Epoca” – che lo scongiurava di restare minacciando in caso contrario di mollare tutto e cioè di chiudere la rivista, Zavattini rispondeva da Roma per lettera incitandolo a continuare. E per indicargli la strada del successo della rubrica³⁵ – e della rivista –, cioè per dare ad essa “vibrazione, attualità, umanità”³⁶, gli faceva l'esempio

²⁸ Ivi.

²⁹ Ivi.

³⁰ Ivi.

³¹ Molto probabilmente per il film *Roma ore 11*.

³² ACZ, *Epistolario*, ad nomen, Minuta di lettera di C. Zavattini a R. Renzi, 25 nov. 1952

³³ Su questo progetto non realizzato integralmente e su ciò che ne scaturì si veda, C. Zavattini, *Domande agli uomini*, a cura di Renzo Martinelli, Firenze, Le lettere, 2007.

³⁴ Oltre a ragioni di coerenza, perché non condivideva (essendosi dichiarato di sinistra), la linea filoamericana espressa dal direttore del periodico.

³⁵ *Italia domanda* fu un progetto di periodico che Zavattini realizzerà solo in parte trasformandolo in rubrica nella rivista “Epoca”.

³⁶ Cfr. Lettera di Zavattini ad Alberto Mondadori, Roma, 22 dicembre 1950, in C. Zavattini, *Cesare Zavattini, Opere, lettere. Una cento mille lettere; cinquant'anni e più*, A c. di S. Cirillo e V. Fortichiari, Milano, Classici Bompiani, 2005, p. 209.

di Comacchio. “Non credo sia difficile – scriveva – trovare un giornalista che a Comacchio [...] raduni intorno a sé un po’ di gente e trovi il modo di fare un *Comacchio domanda* [...]”.³⁷ L’inchiesta avrebbe dovuto essere proprio una versione locale di *Italia domanda*. Anziché dare la parola a personaggi noti, si dovevano intervistare cittadini normali, ignota gente del popolo; qui stava la novità che Zavattini svilupperà nella celebre rubrica *Domande agli uomini* sul periodico “*Vie Nuove*” nel 1956/’57: una novità assoluta in quegli anni. E questo proprio per la peculiarità della vita sociale comacchiese che *Za* conosceva e che aveva certamente colpito la sua sensibilità.

Zavattini pittore e il Delta

Una veloce annotazione finale: «La bellezza del Delta del Po va letta in orizzontale: una linea d’acqua, una lingua di terra, una striscia di bosco, le righe degli argini» affermava Cesare Zavattini.³⁸ E’ un’immagine non più tratteggiata con gli occhi dello scrittore bensì con quelli forse a lui più cari del pittore. D’altronde, come dichiarava lui stesso. ... *è certo che sono un pittore!*³⁹

³⁷ Ibidem.

³⁸ Cfr. M. Moretti, *Sul Delta del Po dove osano le anguille*, in “Stampa.it” Tratto da: <http://viaggi.lastampa.it/articolo/sul-delta-del-po-dove-osano-le-anguille> (01/07/2010).

³⁹ Si veda il catalogo della mostra comacchiese dei suoi quadri: *Cesare Zavattini: ... ma è certo che sono un pittore*, Galleria d’arte moderna Palazzo Bellini, giugno-luglio 2011, a cura di Giorgio Boccolari e Orlando Piraccini, Comacchio, Comune (Assessorato alle istituzioni culturali), Forlì, Filograf, stampa 2011
Pubbl. in occasione della mostra tenuta a Comacchio dal 9 giugno al 12 luglio 2011.

Appendice

Le pellicole sul Po e il suo delta.

1. Gente del Po: Michelangelo Antonioni, 1943/1947
2. Verso le foci del Po: Cesare Barlacchi, 1949
3. Acque senza perdono: Istituto Luce, 1951
4. Alleati contro l'alluvione: Istituto Luce, 1951
5. Delta padano: Florestano Vancini, 1951
6. Giorni nel Polesine: Istituto Luce, 1951
7. Il flagello delle alluvioni: Istituto Luce, 1951
8. La missione del Timiriazev: Gillo Pontecorvo, 1951
9. Quando il Po e' dolce: Renzo Renzi, 1951.
10. Ritorna la vita nel Polesine: Istituto Luce, 1951
11. Spiaggia sul fiume: Fabio Pittorru, 1951
12. Solidarietà con le vittime dell'alluvione: Istituto Luce, 1951
13. Uomini contro il Po: Fabio Pittorru, 1952
14. Tempo di diluvio: Alfieri Canavero, 1953
15. Tre canne un soldo: Florestano Vancini, 1953
16. Occhiobello – la via della sabbia: Paolo di Valmarana, 1953
17. Scano Boa: Renato Dall'Ara, 1954
18. Alcide De Gasperi – ritratto: Folco Quilici, 1954
19. Una capanna sulla sabbia: Florestano Vancini, 1955
20. Dove il Po scende: Florestano Vancini, 1955
21. Incontro sul fiume: Massimo Sani, Ezio Pecora, 1955
22. Palude operosa: Florestano Vancini, 1955
23. La tempesta è passata: Adolfo Pizzi, 1955
24. Traghetti alla foce: Florestano Vancini, 1955
25. Pescatori di storioni: Carlo Rambaldi, 1956
26. Segno della croce: Marcello Di Pietro, 1957
27. Al di là del fiume: Michele Sakara, 1957
28. Terra contesa: Lionetto fabbri, 1958
29. Asta a Punta Pila: Luigi Scattini, 1959
30. I mustri: Renzo Ragazzi, 1960
31. Chiamata a scirocco: Renzo Ragazzi, 1963
32. Il miracolo economico: Folco Quilici, 1963
33. Uomini del Delta: Fabio Medini, 1964
34. Porto Tolle 5 marzo 1967: Gianni Minello, 1967
35. Obiettivo H2O: Walter Locatelli, 1973
36. Rovigo la capitale del Polesine: Maria Pia Pioli, 1978
37. L'Accademia dei Concordi di Rovigo: Toni De Gregorio, 1984
38. Il Museo Nazionale Archeologico di Adria: Toni De Gregorio, 1985
39. Il Delta del Po: un territorio inventato dall'uomo: Luciano Gregoretti, 1986
40. Ritratti di città, Adria: Toni Andreetta, 1990
41. La terra delle acque: Aldo Vergine, 1990

42. L'argine: Marcello Ramognino, 1991
43. Immagini del Delta: Marco Cavaliere, 1991
44. Itinerari agrituristici: Angelo Zanellato, 1991
45. Polesine 1951/1991 (L'alluvione – La rinascita): Gianni Ferraretto, 1991
46. L'ulivo e l'alloro: Antonio Maria Magro, 1991
47. Lungo il fiume: Ermanno Olmi, 1992
48. Gli anni del dopoguerra e della guerra fredda: Carlo Lizzani, 1996
49. Le luci del Delta: Giovanni Scalorbi, 1997
50. La pesca del delta tra la natura e la storia: Davide Celli, 1998
51. Luchino Visconti: Carlo Lizzani, 1999
52. Il delitto Matteotti e l'Aventino: Folco Quilici, 2000
53. Occhiobello: Ferdinando De Laurentis, 2000
54. La grande mutazione: Folco Quilici, 2002
55. Il paese dei laghi e delle dune: Ferdinando De Laurentis, 2002
56. Giacomo Matteotti: Luca Ricciardi, 2004
57. H.P. Lovecraft – ipotesi di un viaggio in Italia: F. Greco, R. Leggio, 2004
58. La nascita del Delta moderno: Paolo Scarfò, 2005
59. Polesine: Ferdinando De Laurentis, 2005
60. Bino Rebellato, ritratto di un poeta: Alessandro Bettero, 2006
61. Un metro sotto i pesci: Michele Mellara, Alessandro Rossi, 2006
62. Week end a scanno boa: Fernando De Laurentis, 2008

Finito di stampare nel mese di
dicembre 2014
dalla tipolitografia L'OLMO
Montecchio E. (RE)